

Enrique Tierno Galván

SPAGNA MEMORANDUM



Società editrice il Mulino

Collana dello Spettatore Internazionale

Spagna memorandum

di Enrique Tierno Galván

Istituto affari internazionali

Roma

Società editrice il Mulino

Bologna

La collana dello Spettatore Internazionale viene pubblicata per conto dell'Istituto affari internazionali (Iai) di Roma. Si compone di sette o otto fascicoli all'anno aventi per tema un problema connesso con la politica internazionale. Ogni fascicolo è il risultato di ricerche promosse dall'Istituto oppure un saggio o un'antologia delle migliori pagine riguardanti l'argomento trattato.

È previsto un abbonamento che dà diritto a ricevere tutti i volumi della collana. Questi vengono inviati anche nel quadro dell'abbonamento a tutte le pubblicazioni Iai.

Dirige la collana Cesare Merlini

Ultimi volumi pubblicati

(in fondo al volume l'elenco completo)

- XII. **Il petrolio e l'Europa: strategie di approvvigionamento**, di G. Pappalardo e R. Pezzoli.
- XIII. **Aiuto fra paesi meno sviluppati**, di R. Aliboni, L. Laufer, L. Adamovic, J. C. Srivastava, A. Sadun.
- XIV. **Una Zambia zambiana**, di Kenneth Kaunda.
- XV. **Commercio attraverso l'Atlantico: dal Kennedy Round al neoprotezionismo**, di Gian Paolo Casadio.
- XVI. **Cooperazione nel Mediterraneo occidentale**, di C. Gasteyger, A. Lamanina, C. Tnani, R. Aliboni, J.-J. Berreby.
- XVII. **Presente e imperfetto della Germania orientale**, di Barbara Spinelli.
- XVIII. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1971**, dell'International Institute for Strategic Studies.

Copyright © 1972 by Istituto affari internazionali, Roma
Traduzione di Riccardo Gualino
CL 27-0340-8

Spagna memorandum

di Enrique Tierno Galván

Istituto affari internazionali

Roma

Società editrice il Mulino

Bologna

Nato a Madrid nel 1918 Enrique Tierno Galván ha combattuto nell'esercito repubblicano durante la guerra civile spagnola, passando in seguito vari anni in un campo di concentramento franchista. Dottore in Diritto e Filosofia, nel 1950 ha vinto la cattedra di Diritto politico presso la Università di Murcia e più tardi di Salamanca. Imprigionato di nuovo nel 1956 per «propaganda illegale ed associazione proibita» è stato rinchiuso per diverso tempo nella prigione provinciale di Carabanchel. Nel 1965 il regime lo ha espulso definitivamente da tutte le università spagnole. Professore incaricato nelle Università di Portorico, Princeton e Brynmar, ha tenuto conferenze e corsi in numerosi paesi. Attualmente risiede in Spagna dove agisce come esponente della opinione democratica, socialista e federalista europea. Ha pubblicato più di venti libri e numerosi articoli. Tra gli ultimi volumi ricordiamo: Baboeuf y los Iguales. Un episodio del socialismo pre-marxista, Madrid, 1967; Leyes Políticas españolas fundamentales. (1808-1936), Madrid, 1966; Razón Mecánica y Razón Dialéctica, Madrid, 1969; Escritos (1950-1960), Madrid, 1971; La Humanidad reducida, Madrid, 1970; Antología de Marx, Madrid, 1972.

Indice

pag. 7	Prefazione, di Andrea Chiti Batelli
11	I - Spagna « ufficiale » e Spagna « parallela »: lo scivolamento del sistema
11	La scoperta della complessità
16	Lo scivolamento del sistema
22	Costituzioni ed istituzioni
27	Coscienza morale e coscienza politica: presente e futuro della Spagna
35	II - La protesta contro il sistema: la ribellione degli studenti e l'atteggiamento degli intellettuali
35	L'Università spagnola: nasce una nuova sinistra?
42	Gli intellettuali nella Spagna contemporanea
57	III - Libertà, democrazia e socialismo per la Spagna
57	Funzione e significato del movimento socialista
62	Il Sindacalismo in una Spagna democratica
65	La crisi della sinistra
74	L'incerto avvenire della restaurata monarchia
81	Gli sviluppi della politica estera
95	La Spagna e l'Europa

Prefazione

di Andrea Chiti Batelli

Quale sia la posizione internazionale della Spagna oggi — i legami profondi, culturali, politici, geografici, economici, sociali, con l'Europa; i vincoli artificiali e voluti dal regime; il ruolo di sudditanza e di satellitismo, rispetto agli Stati uniti, di cerniera e punto di passaggio fra il nostro continente e quello africano; insomma un elemento insostituibile dell'integrazione europea, senza di cui questa resta mutilata e incompiuta — non c'è bisogno di ridirlo qui con parole nostre (come non c'è bisogno di aggiungere che è solo il regime dittatoriale e non democratico, e non una pretesa diversità e alterità spagnola, che fa ostacolo all'ingresso della Spagna nelle istituzioni comunitarie ed europee), essendo affermato e documentato lucidamente da Tierno Galván nel discorso da lui pronunciato nell'autunno 1971, a Milano, per invito del Movimento federalista europeo, riportato al termine di questa antologia di scritti dell'eminente studioso, dedicati ad illustrare l'attuale situazione spagnola e le prospettive esistenti di ritorno di quel popolo generoso alle sue tradizioni di libertà e di democrazia.

E tanto meno occorre presentare qui lo stesso Tierno Galván, professore all'Università di Madrid e autore d'importanti opere, di carattere politico, storico e sociologico, che ha pagato di persona la sua opposizione al franchismo e la sua attività politica di militante e leader socialista con le persecuzioni che ha subito e con la perdita della cattedra e dell'attività accademica, che egli ha sostituito dedicandosi al compito non meno nobile — e almeno altrettanto pericoloso — di difendere gratuitamente e sistematicamente, insieme ad alcuni altri coraggiosi avvocati madrileni, gli operai spagnoli che per la loro attività politica — o più semplicemente, per le loro anche modeste iniziative sindacali — subiscono la brutale repressione del franchismo.

Forse è opportuno invece riassumere brevemente il quadro gene-

rale del sistema e la critica ad esso che nelle pagine seguenti ci dà Tierno (ed aggiungere alcune considerazioni dal punto di vista federalista, « qui est le nôtre » come direbbero i francesi). Lo faremo prendendo per base quella conferenza sulla situazione spagnola che Tierno ha tenuto, nel corso del 1971, all'Istituto affari internazionali, e dalla quale è nata l'idea di questo volume. In detta conferenza Tierno dava un quadro del suo paese particolarmente lucido e alieno da ogni illusione. Al supremo vertice della realtà spagnola, egli diceva in sostanza, domina il « regime », prevalentemente composto da anziani, aventi ancora la mentalità di « vincitori della guerra civile »: e da esso è inutile sperare — anche se c'è chi lo spera — abbandono anche minimo del più rigoroso immobilismo.

Immediatamente al di sotto di questo, il « sistema » — si potrebbe dire, in senso lato, l'« establishment » — con caute tendenze a una qualche trasformazione, beninteso entro gli stretti limiti che consentano alla Spagna di presentare una faccia esteriormente in qualche modo accettabile all'Europa, e in particolare ai Sei, e non oltre. Al di sotto ancora, con uno jato e un vacuum nettissimo da questa frangia superiore di potenti, il popolo, alienato e non partecipe, che si suddivide anch'esso in due parti. Anzitutto una minoranza di « proletariato politico », sensibile ai problemi e sofferente di questa sua alienazione, e perciò animata da propositi razionali di riforma che, per Tierno Galván, devono comunque escludere ogni ricorso alla violenza e passare faticosamente per le tappe, ancora non prossime, di un ritorno a una dialettica liberale all'interno della Spagna.

In secondo luogo, una massa prevalente, che per una parte non sa andar oltre un grado di coscienza civica (ma non ancora politica) che può definirsi di « protesta morale »; e per l'altra è prigioniera del mito della pigrizia, secondo cui il « dopo Franco » potrà risolvere taumaturgicamente tutti i problemi, e si confonde quindi con quell'elemento del tutto spolticizzato che Dionisio Ridruejo definiva — nella sua opera « Scritto in Spagna », pubblicata anni addietro dalle edizioni di Comunità — il « macizo de la raza ».

La speranza, e la tenace e coraggiosa opera, dell'opposizione spagnola è appunto quella di influire su quella parte meno informe di tale massa, di darle una coscienza più approfondita della realtà del paese, di trasformare la protesta morale in razionale progetto politico.

Purtroppo, la stessa analisi, non meno lucida e perspicace, della situazione internazionale, che Tierno Galván aggiunge a quella della situazione interna, non induce all'ottimismo. Anzitutto l'ostacolo principale al cambiamento, e il principale sostegno interno del regime e del sistema, sono gli Stati Uniti che esercitano in Spagna, come in tante altre parti del mondo, una funzione dettata in modo esclusivo dalla

propria ragion di stato, in senso chiaramente e direttamente antidemocratico. In secondo luogo tale chiara, decisa scelta americana nel senso dello status quo si lega in perfetta armonia, ed è così consolidata e rafforzata, dall'identica tendenza dell'Unione sovietica: sí che i due grandi, in una nuova sorta di Santa Alleanza, si garantiscono reciprocamente il mantenimento, nella parte dell'Europa sotto la rispettiva egemonia, dei regimi — greco o spagnolo da una parte, cecoslovacco, polacco o tedesco orientale dall'altra — che a ciascuno fanno piú comodo. D'altra parte anche i satelliti degli Stati uniti, e in particolare quelli europei, al di là delle parole danno un attivo sostegno al regime franchista, e concedono prestiti e aiuti essenziali al suo rafforzamento interno e internazionale, senza esigere alcuna contropartita politica, di liberalizzazione interna: il che non solo giova non poco al regime, ma parallelamente debilita di altrettanto e lascia isolata, divisa e inerme l'opposizione. Se la pressione estera ha potuto aver effetto e indurre alla clemenza nel caso del processo dei Baschi a Burgos — un'eccezione che conferma la regola — ciò è stato dovuto, constata freddamente Tierno Galván, quasi esclusivamente al timore del capitale internazionale del possibile disordine che un atteggiamento « duro » avrebbe potuto produrre: il ritiro dalla Spagna di forti somme, in atto dopo la sentenza e prima della grazia, e non la pressione ideologica e democratica, è stato il principale fattore che ha consigliato la moderazione.

Infine, ultima pennellata di un quadro così sconfortante, anche le forze democratiche e le sinistre dei paesi europei non manifestano per la situazione del popolo spagnolo e per la dura e difficile battaglia dell'opposizione se non una solidarietà in gran parte sporadica, verbale e platonica, del tutto insufficiente ad assicurare ad essa quel sostegno, anche solo morale, che invece le sarebbe indispensabile.

Anche quest'ultimo fatto — osserviamo noi — come tutti i precedenti non è frutto del caso, né può essere modificato solo con appelli a una maggiore generosità, o lungimiranza, o altruismo. Esso è frutto di una bilancia di potere internazionale; della condizione di satelliti dei paesi europei, ormai senza politica estera propria; della passività che in conseguenza di ciò si va diffondendo in modo crescente fra le forze democratiche e d'opposizione anche negli stati e nei regimi europei che si considerano liberi: e cioè della sfiducia crescente — e a nostro avviso sostanzialmente giustificata — nella propria possibilità di poter influire in modo apprezzabile su una situazione, al di fuori del proprio paese (e anche all'interno di questo) dominata e regolata da forze troppo piú grandi e inattaccabili.

Da qui, non diremo un'obiezione da parte nostra, ma un sommesso rilievo. Allo stato attuale la battaglia per la democratizzazione della

Spagna, nelle forme e nei modi indicati da Tierno Galván, sembra (ed è sentita come tale da tutta l'opposizione spagnola) come l'obiettivo principale, e a breve termine quasi esclusivo, mentre l'idea europea si pone se mai come un completamento e un di più sostanzialmente inessenziale, da tener eventualmente presente solo per il lungo periodo. Nella realtà, invece, secondo noi, se si vuole uscire da un pessimismo che altrimenti la fredda analisi sopra esposta impone, quei termini vanno rovesciati; solo la costruzione di un saldo polo politico europeo — una federazione continentale — potrà sviluppare una forza di pressione sufficiente per imporre al regime spagnolo una trasformazione radicale, e quindi un'adesione della Spagna al superstato europeo; mentre consentirà, al tempo stesso, alle forze politiche dei nostri paesi di acquistare nuova fiducia nelle loro possibilità di pressione esterna, e quindi di dar vita a una solidarietà attiva — fatta di azioni e aiuti concreti, e insomma di fatti — che oggi non c'è e, rebus sic stantibus, non può esserci.

Ma questa decisione, questo radicale cambiamento di prospettiva, che veda il prius, e non il posterius, nell'Europa politica è una decisione che non può esser presa e attivamente portata avanti dall'opposizione spagnola: è un compito e un dovere degli europei che vivono in paesi ancora liberi. Ed è in tal senso, verso tale obiettivo sovranazionale, che l'azione delle sinistre dovrebbe soprattutto, oggi, esser indirizzata; come, tra l'altro, il solo aiuto decisivo, a un effettivo ritorno della Spagna a un regime democratico.

Ora, perché ciò si realizzi — osserva ancora Tierno (ed è osservazione ancor più capitale, e insistendo sulla quale ci piace concludere) — occorrerebbe un'alleanza di tutte le sinistre, delle forze, in Spagna e fuori di Spagna, ostili a un sistema che consente e favorisce, a livello nazionale e internazionale, tali ingiustizie: alleanza che è invece del tutto assente, solo esistendo una coalizione opposta del capitalismo internazionale, volto a perseguire in Spagna le finalità così efficacemente definite da Tierno (e insieme volto in Europa, e per la stessa ragione, a mantenere l'integrazione entro i limiti funzionalistici e tecnocratici attuali, e a prevenire la formazione di un vero potere politico e democratico europeo).

È questo il punto decisivo, l'anello della catena che ancora manca, l'assenza nella sinistra europea della chiara consapevolezza, così viva invece nei nostri padri (« liberi non sarem se non siam uni »), che il quadro nazionale è quadro che secerne solo equilibri immobilistici, in cui le classi conservatrici hanno sempre e fatalmente la meglio, mentre le forze del rinnovamento sono eternamente destinate alla fusione, alla lunga sterile, di minoranza e di opposizione.

Se questa coscienza non si diffonderà e non prenderà piede, tanto la causa della federazione europea come quella della liberazione della Spagna — che sono, Tierno ha ragione, due facce della stessa battaglia — non potrà conoscere progressi e successi decisivi.

I. Spagna « ufficiale » e Spagna « parallela » : lo scivolamento del sistema

La scoperta della complessità ¹

Per molti anni, ed in modo particolare negli anni che sono seguiti alla guerra civile, gli spagnoli sono stati educati, diremmo meglio allenati, all'idea della semplificazione. Il mondo, ed in modo particolare il mondo politico, era semplice, non complesso. Le giovani generazioni, quelle cresciute dopo la guerra, sono cresciute con il timore della complessità. Nell'ambito politico non ci si poteva sottrarre ad un numero limitato di risposte prestabilite. Una risposta non prestabilita ad un problema politico fondamentale implicava la possibilità di commettere un delitto. Alle questioni politiche più complesse si dava la struttura più semplice. La difesa della semplificazione, fatta con la massima cura dal governo, riduceva i temi più difficili e problematici ad una semplice opzione: questo o quello, l'oriente o l'occidente, il cattolicesimo o il comunismo, Franco o il caos. *Per molti anni la nostra teoria e la nostra pratica politica sono consistite in una glossa dell'alternativa.*

Purtroppo la semplificazione spinta al limite, fino a ridurre i problemi ad una scelta tra due possibilità, equivale in politica, il più delle volte, alla semplicità ed all'ingenuità.

Le conseguenze di questa tendenza a semplificare tutto non sono esclusivamente di ordine politico, ma coinvolgono anche direttamente la morale. Una classe dirigente composta da semplificatori, più o meno ingenui, può accettare una soluzione, per spaventosa che sia, come l'unica possibile; è il caso di molti tedeschi i quali, allenati alla semplificazione, accettarono l'iniqua alternativa tra ariani e non ariani. Non solamente era iniqua in quanto falsa, ma lo era perché escludeva qualsiasi soluzione che non fosse quella del genocidio o della schiavitù. È

¹ Tratto da « Iberica », New York, 1966.

del tutto equivalente semplificare in nome di una idea o di un'altra; il risultato è quasi sempre lo stesso. Non vi è nulla di piú semplice, o che semplifichi di piú le cose, di un boia.

È pur vero che nei momenti di massima tensione, soprattutto di tensione bellica, la semplificazione si impone di per sé — loro o noi —, ma trascorsi quei momenti non vi può essere nulla di pienamente umano se non si ammette che la coesistenza a qualunque livello, nei fatti o nelle idee, significa complessità.

La mania di semplificare, che per ovvie ragioni ha conquistato molti spagnoli, produce in me una specie di paura che, fortunatamente, non sono forse l'unico a provare. Ho udito ultimamente parecchi compatrioti, che pure partecipano ai vantaggi del sistema politico spagnolo attuale, lamentarsi di questo vizio. « Le cose — mi diceva qualche tempo fa un importante funzionario — non sono mai così semplici ». Effettivamente non è vero che gli spagnoli siano così ingovernabili da rendere necessaria una scelta tra la dittatura e l'anarchia, né è vero che chi difende un sistema politico sia buono per principio e chi lo critica sia cattivo.

So di certo che semplificare è una vecchia mania degli spagnoli, come è proprio di un paese che è stato scosso da continui ed inesorabili rancori religiosi e politici, e nel quale si è prodotto con grave ritardo lo sviluppo industriale; ma non bisogna dimenticare che negli ultimi trenta anni in Spagna non vi è stata critica o riflessione complessa nel campo politico, ma pura e semplice semplificazione che, lo ripeto, equivale molte volte all'ingenuità. Ma, fortunatamente, mi sembra che si cominci a scoprire la complessità, e scoprire ciò che è complesso equivale a scoprire ciò che è reale, almeno in politica.

Un processo inesorabile doveva condurre a questo risultato: non si è trattato della volontà dei governanti o di un atto deliberato dei governati; ciò che ci ha condotti a questa scoperta è stato lo sviluppo meccanico e dialettico dei fatti. Lo sviluppo economico, la discriminazione esercitata nei confronti dei principi delle giovani generazioni e la stessa complessità delle cose, hanno privato il metodo delle alternative di ogni senso, ed hanno imposto, in nome della sicurezza della stessa minoranza dirigente, una maggiore libertà di critica e la consapevolezza dell'impossibilità di considerare l'alternativa come unico criterio valido di giudizio.

Quando gli spagnoli non dovranno piú giudicare su alcuni temi in termini così elementari come: « vincitori e vinti », « clericali ed anticlericali », « separatisti e centralisti », ciò vorrà dire che si sarà scoperto che la realtà è molto piú complessa e che offre molte piú possibilità. Quando avremo ottenuto ciò sul piano politico, vorrà dire che avremo imboccata la strada della democrazia. Democrazia significa

visione ed azione politiche secondo il criterio della complessità, mentre ogni totalitarismo significa visione ed azione semplificatrici, connesse alla passività del « si ».

L'esperienza spagnola è, a mio giudizio, anormalmente esemplare. La costante semplificazione degli ultimi trenta anni ha portato alla continua distruzione di possibilità politiche pienamente valide, forse anche di capacità rigeneratrici.

Sembra, e non deve esserci di peso il riconoscerlo, che alcuni settori della minoranza dirigente del nostro paese, comincino a scoprire la complessità. Alla base della protesta universitaria e della protesta operaia abbiamo le stesse motivazioni psicologiche: la necessità della critica, la stanchezza dell'alternativa. « Siamo stufi — mi diceva poco tempo fa un dirigente delle commissioni operaie — dell'assurdo inganno secondo il quale la rivoluzione o il disordine rappresentano l'unica possibilità di fronte ai sindacati non liberi e verticali ».

È vero che la reazione governativa contro l'università sembra dimostrare il contrario di quanto sto dicendo; e che il governo è ancora convinto della necessità del vecchio criterio. Ma il governo non è pienamente d'accordo con la classe dirigente ed oramai neppure con la minoranza dirigente. Si potrebbe persino avanzare l'ipotesi secondo la quale alcuni settori della pubblica amministrazione, ed addirittura qualche ministro, sarebbero irritati dal criterio del « questo o quello », che era forse opportuno negli anni quaranta, ma che, è indubbio, oggi non lo è più.

Se la mia previsione si dimostrasse esatta, la scoperta della complessità e la sua trasposizione al livello politico presupporrebbero:

a - In politica internazionale, l'abbandono della rigidità e delle valutazioni a senso unico; b - L'abbandono del plebiscito come mezzo per conoscere l'opinione pubblica e l'accettazione dell'organizzazione democratica del suffragio; c - L'abbandono della violenza e della minaccia come sistema per il controllo della critica e dell'opposizione. Non esiste, lo ripetiamo, semplificazione più pericolosa della violenza; d - L'accettazione del pluralismo ideologico, dei partiti politici e della libertà sindacale.

Arrivati a questo punto è necessario chiarire, allo scopo di evitare infondati timori, che né in politica, né in alcun altro campo, la complessità equivale alla confusione. Gli spagnoli devono prepararsi ad accettare ciò che è molteplice, mutevole e dubbio ed a respingere la sicurezza intrinsecamente falsa di un sistema nel quale un numero ristretto di persone ha sempre ragione e tutta la ragione.

È pur vero che l'apertura, che ci si dichiara essere pronti a realizzare, del regime spagnolo nei confronti della critica e di una maggiore libertà di opinione si è prodotta fino ad ora al livello della correzione

di difetti amministrativi ed economici e delle discussioni su temi politici, su di un piano accademico ed astratto. Ma si tratta di considerazioni di un qualche valore solamente se dimentichiamo ciò che è fondamentale: che sono le istituzioni politiche in quanto tali che devono ammettere la complessità e che è assolutamente contraddittorio coi fatti e con la mentalità predominante nel paese che esse seguitino ad essere definite dalla semplificazione totalitaria da cui nacquero durante ed immediatamente dopo la guerra civile.

I fatti o, se si preferisce utilizzare un'espressione classica, le forze produttive, obbligano con frequenza il governo a fare concessioni che contraddicono i suoi « principi fondamentali », i quali oramai non sono altro che lettera morta. È assurdo, a mio parere, ostinarsi a sostenere l'apparato ortopedico delle leggi politiche fondamentali o di quelle altre che, senza chiamarsi così, stanno frenando l'evoluzione politica verso la normalità che il paese richiede. Ciò che è accaduto nel sindacato universitario (Seu), il quale ha finito per trasformarsi in un organismo inutile, privo di ogni funzione reale, avverrà prima o poi nei sindacati operai, a giudicare dall'attuale fenomeno dei cosiddetti sindacati paralleli o commissioni operaie. Questo processo non consiste in altro che nella trasformazione inesorabile dei sindacati totalitari in sindacati democratici in conseguenza della pressione, ragionevole e pacifica, esercitata dalla classe operaia che difende i propri interessi.

Secondo il mio parere il paese è arrivato a prendere coscienza del fatto che la politica è complessità, cioè, democrazia, e mantenere la semplificazione esclusivamente al livello delle istituzioni politiche non favorisce nessuno, nemmeno la stessa minoranza dirigente. Al contrario, la contraddizione sempre crescente tra le istituzioni politiche nate in una situazione di alternativa e la complessità e pluralità che pure legalmente si ammettono — per esempio la legge sulla stampa — sboccheranno in una confusione della quale sarà difficile uscire senza gravi guasti.

La minoranza che governa il paese dovrà meditare su questa questione ed ammettere pubblicamente ciò che a bassa voce o indirettamente accettano tutti gli spagnoli: che le vecchie istituzioni semplificatrici non permettono ad un paese colto ed in via di sviluppo scelte politiche sufficienti. Essa dovrà ammettere allo stesso tempo, come suggeriscono la buona volontà o il patriottismo:

a - Che la reale complessità di una società che avanza verso il neocapitalismo ha bisogno di un sistema rappresentativo basato sui principi democratici del suffragio universale; b - Che la complessità dei fatti e delle ideologie esige che la si faccia finita con lo schema del partito unico, e che si costituisca una *reale* opposizione.

Se si vuole veramente il progresso del paese, e che le istituzioni

politiche non costituiscano un freno ma uno stimolo, l'« opposizione » deve cessare di consistere in voci, proteste, denunce morali, confidenti occulti, e gruppi che si organizzano attorno a personalità famose dotate di meriti maggiori o minori. È assolutamente necessaria la legalizzazione dell'opposizione se si vuole veramente raggiungere un sistema di istituzioni che elevino la politica al disopra del semplice monologo.

Un governo che parla e che lascia parlare l'opposizione, che addirittura fino ad un certo punto la tollera, ma che non le permette di andare più in là delle dicerie o della semiclandestinità né di realizzarsi in istituzioni, mente oppure non sa quello che vuole o ha fiducia nel fatto che qualcosa di estraneo alla volontà ed alla ragione degli spagnoli finisca per sistemare le cose. L'ultima ipotesi è legata al tempo: il tempo sistema tutto. Il brutto è che man mano che il tempo passa le possibilità di sistemare le cose diminuiscono.

Chi pensa che il trascorrere del tempo contribuirà a risolvere i problemi è infondatamente ottimista. Il tempo è un fattore positivo quando l'unico rimedio possibile consiste nel cambiamento o nella trasformazione delle istituzioni. Nessuno può migliorare delle istituzioni che si sono costituite sul principio secondo il quale tutto ciò che le contraddice è necessariamente cattivo. È necessario educarsi all'idea che la contraddizione è buona quando permetta di intendere la complessità dei fatti, e che le istituzioni politiche che respingono l'opposizione sono del tutto aliene dalla pratica politica intesa come tecnica.

Al livello dell'attuale pratica politica europea, nulla è completamente legittimo se non è sostenuto *dal no o dal sì del governo più l'opposizione.*

So già che per abbandonare il monologo semplificatore e passare alla conversazione o complessità è necessario cambiare molte cose; ma, non converrebbe cambiarle già adesso? Nessuno deve spaventarsi per i cambiamenti positivi che ci condurranno ad un sistema politico in cui i conflitti si risolveranno e non saranno solamente messi a tacere.

Il bene del paese esige che si rimpiazzino ciò che è morto, cristallizzato o in punto di morte, con istituzioni che siano fonte di stimoli e di energia. Non vi può essere nessun bene intenzionato che non la pensi così, né una persona intelligente che non persegua questi obiettivi, anche per la sua sicurezza personale.

È giunto il momento di dare una struttura politica alla negazione. È senile e cieco credere in un sì universale. In politica nessuna decisione è legittima se non esiste il consenso della comunità, e non si può giungere a tale consenso se non esiste l'opposizione.

Quando vi sarà opposizione avremo cominciato ad uscire dalla semplificazione e a vivere la democrazia o complessità.

Lo scivolamento del sistema ²

La continua sommossa universitaria che la società spagnola subisce, rappresenta una delle maggiori fonti di perplessità per l'osservatore politico. Non molto tempo fa mi si domandava: che senso ha il fatto che una università classista protesti contro uno stato il cui fine ultimo ed immediato sembra essere la conservazione degli interessi di classe?

Un'altra domanda che di solito mi si pone è la seguente: quale spiegazione si può fare al fatto che uno stato dittatoriale, il quale dispone dei mezzi più efficaci di repressione, non riesca a farla finita con questa agitazione permanente?

Le due domande rappresentano aspetti diversi della stessa questione fondamentale: l'oligarchia dirigente spagnola ed il governo, che non con tanta cura hanno difeso ed incrementato i loro privilegi, sono in questo caso deboli od incapaci?

La mia opinione è che siano più abili che deboli, non solamente per quanto si riferisce alla questione universitaria, ma più in generale per quanto si riferisce al processo della contraddizione all'interno di una società in evoluzione e di sovrastrutture politiche, immobili per definizione.

Sembrerebbe ad alcuni che una forte repressione, realizzata senza tanti complimenti, riporterebbe il paese allo stato di sottomissione forzata nel quale è stato mantenuto per tanti anni. È evidente che il governo potrebbe fare ciò, e le conseguenze sul piano internazionale ed anche su quello economico sarebbero sopportabili.

Ma a lungo andare ciò si rivelerebbe come un segno di scarsa capacità, poiché è ragionevole supporre in un futuro la possibilità di creare una situazione in cui i privilegi siano praticamente gli stessi, senza mantenere la dittatura con tutte le difficoltà che le sono connesse, mettendo a tacere, entro limiti ragionevoli, la protesta politica dei settori inquieti della società spagnola. L'oligarchia pensa, forse a ragione, che settori sovversivi, in un senso profondo, finora ve ne siano assai pochi.

Quando io parlo di « oligarchia » è possibile che mi esprima male. È più corretto parlare di classe dirigente, allo scopo di non attribuirle le caratteristiche di gruppo minoritario e chiuso che sono proprie delle oligarchie. Dovrò dire, per esprimermi con esattezza, classe dirigente oligarchica.

La classe dirigente spagnola non è troppo estesa e dispone di una forte coesione interna. Fino ad un certo punto il processo della contrad-

² Tratto da « Iberica », New York, 1968.

dizione tra immobilismo politico e dinamica sociale ha prodotto in Spagna, visto dal di fuori, un establishment assai piú coerente di tutti quelli che sono esistiti nel nostro paese nel secolo XIX e nella prima metà del XX.

Visto dal di fuori, l'establishment spagnolo sembra assai piú diviso di quanto non sia realmente. Recentemente un gruppo di amici e di alunni ha realizzato uno studio su ciò che, per capirci, abbiamo definito « i nuovi lignaggi ». È notevole il numero di persone con cognomi i quali non avevano nessuna o scarsa importanza prima della guerra e che oggi sono penetrate nell'amministrazione dello stato e negli affari, riuscendo a connettere per mezzo di legami matrimoniali i settori piú distanziati tra loro. Diplomatici, professori universitari, tecnici, avvocati dello stato, economisti, alti funzionari della banca, finanziari, latifondisti e militari di alto grado. I nuovi lignaggi hanno consolidato e modernizzato la vecchia oligarchia nazionale.

Tutti coloro che abbiamo menzionato, piú che altro a titolo di esempio, sono legati in modo o nell'altro alla chiesa. Alcuni attraverso l'Opus Dei, altri per la loro propria condizione di cattolici, per la cattolicità delle loro mogli o per la loro crescente ammirazione nei confronti del clero giovane che protesta, e per il nuovo, aperto atteggiamento di parecchi membri della gerarchia ecclesiastica. Le particolarità regionali esercitano un'azione secondaria nei confronti della coesione e degli interessi di base del nuovo establishment.

Da qualche tempo, non molto, la classe dirigente oligarchica ha incominciato a muoversi. Si muove assai lentamente, come i ghiacciai, in modo impercettibile per l'osservatore, ma si muove. Non si tratta di un criterio organizzato che sia sorto in un centro di decisione, ai cui ordini i membri dell'establishment si subordinino. Gli interessi comuni, la comune osservazione degli errori del sistema, e soprattutto la comune sfiducia nei confronti del futuro politico, hanno provocato il contatto di infiniti frammenti di interesse concreto e la generale convinzione, che si manifesta in ideologie ed atteggiamenti assai diversi, per la quale *l'attuale sistema politico spagnolo non protegge, ma pregiudica la borghesia che lo sostiene*. Né sul piano morale, né su quello economico, né su quello sociale il borghese spagnolo o, se si preferisce, la classe dirigente oligarchica spagnola, si sente protetta dal regime politico attuale.

Quest'ultimo elemento è, a mio giudizio, di estrema importanza. La maggioranza dei « nuovi lignaggi » dell'establishment del dopoguerra provengono dalla classe medioinferiore, trascinandosi dietro tutta l'irrequietezza e la sospettosità morale del piccolo borghese. Chiedono riforme sociali, austerità amministrativa, ecc., senza che ciò, come è naturale, danneggi i loro interessi. Vi sono settori che considerano tale irrequietezza morale come qualcosa di sciocco, ma, poiché esiste un accordo

di interessi, accettano una spinta che conduce, senza rotture, verso una situazione di maggiore congruenza.

D'altro canto, non bisogna dimenticarlo, finché la contraddizione persiste e gli stessi servitori dello stato agiscono contro di esso, ed i figli delle famiglie agiate trovano una sufficiente giustificazione alla pratica della protesta e della violenza, può succedere, e succede con frequenza, che l'autentico spirito rivoluzionario attecchisca, e che la situazione generale si converta in un contesto capace di offrire ricche possibilità all'apparizione di leaders attivi nella prospettiva di una lotta di classe accelerata.

La necessità di annullare contraddizioni alla quale alludevano mi sembra ovvia, ed il settore più intelligente ed allenato a questi processi di « scivolamento » si è incominciato a muovere con cautela, ma con decisione e vigore. Basta leggere i quotidiani « Ya » e « Madrid », basta leggere l'elenco dei sequestri di certe riviste e delle persone punite dal Tribunale dell'ordine pubblico, per intravedere che l'establishment, senza un consenso esplicito del capo dello stato, sta cercando, ed è una abile linea di condotta, i titoli morali che gli permetteranno di divenire il protagonista della desiderata, futura situazione di congruenza tra la borghesia ed il regime politico.

L'establishment a cui mi riferisco, che quasi si è già creato, non è composto esclusivamente dall'oligarchia che dispone decisioni ultime, la quale è più che altro un elemento immobile, ma di migliaia di cittadini che godono di un alto livello di redditi e che formano parte della stessa amministrazione o svolgono un ruolo nell'ambito delle attività protette dallo stato. Non mi sorprenderebbe nel modo più assoluto che il settore più mobile ed intelligente dell'establishment provocasse il sorgere di una situazione limite che lasciasse allo scoperto la verità con un procedimento estraneo alla tradizione mitica: non estraendola dal pozzo, ma abbattendo le pareti del pozzo. Si tratterebbe di un procedimento più radicale per proseguire nello scivolamento. In questo senso scivolamento significa un doppio e promettente pericolo: un aumento del numero di giovani politicamente coscienti e una difficoltà, per gli autori dello scivolamento, nel rendere questo così lento come essi desiderano. Può succedere che il settore non immobilista dell'establishment debba accelerare, tanto che lo scivolamento divenga l'inizio di un torrente.

Consideriamo, d'altra parte, che questo scivolamento conta sul consenso del popolo, poiché questo desidera dei cambiamenti nel senso di una maggiore attività politica e di maggiori opportunità economiche.

Non molto tempo fa un mio amico, un professore americano che è più profondo conoscitore della letteratura spagnola medioevale che della politica spagnola contemporanea, mi domandava: « Come è possi-

bile che in Spagna vi siano tanti milionari che desiderano un cambiamento di regime? ». Io gli risposi, credo con esattezza e rispecchiando la realtà: « perché sono milionari ».

Per capire, secondo il mio criterio, ciò che fundamentalmente sta accadendo in Spagna, basta considerare, con minore convenzionalismo di quello che comunemente si impiega, i disordini e le sommosse universitarie, considerazione con la quale avevamo dato inizio al nostro articolo, domandandoci perché una università borghese protesta tanto contro un regime il cui obiettivo è quello di difendere gli interessi borghesi.

Che cosa vogliono, in generale, gli studenti spagnoli? Questa domanda è fondamentale e contribuisce a farmi evitare una tendenza, in me naturale, all'esposizione diffusa e digressiva. Gli studenti spagnoli, ripeto in generale, vogliono vivere in modo uguale o simile ai loro compagni europei; vogliono cioè essere studenti alla maniera dei tempi nostri, secondo un modello che l'attuale situazione della società capitalista ha imposto in occidente. Le proteste studentesche esistono in tutto l'occidente, alcune di esse più violente di quelle che si producono in Spagna. La ragione è ovvia: *ci troviamo di fronte ad una generazione parricida*. Lo studente, in generale il giovane, disprezza i suoi genitori, in alcuni casi detesta i suoi genitori, non tanto in quanto suoi genitori, ma in quanto appartenenti ad un mondo che considerano in rovina e delle cui macerie i giovani non sanno che cosa fare. La fonte del disprezzo e della permanente inquietudine dei giovani occidentali è data precisamente dal fatto che essi non sanno che fare delle loro vite, in senso profondo, e che gli adulti non sanno neppure dal canto loro dire con energia quello che essi debbono fare.

È vero che la Spagna non poteva sottrarsi a questo fenomeno generale ed i giovani spagnoli desiderano, come gli studenti di altri paesi, esprimersi e vivere come una generazione borghese di giovani parricidi. Ma il governo spagnolo non ha interpretato le cose in questo modo, poiché è reso ad un certo punto incapace dalle sue stesse abitudini autoritarie a comprendere queste cose, ed ha trasformato in una lotta politica ciò che in fondo non è altro che una protesta caratteristica della gioventù occidentale. Per quanto sembri paradossale, il governo si oppone all'università non perché l'università nel suo insieme sia mossa da fini rivoluzionari, ma al fine di non permettere che gli studenti si conducano come il resto degli studenti dei paesi capitalistici. Un governo, il cui obiettivo sembra essere quello di proteggere gli interessi e l'ordine borghese, non permette che la borghesia si realizzi come tale. Il fatto è che si è dato un carattere politico, che in un sistema democratico sarebbe stato rigorosamente ozioso, a qualcosa che esprime fundamentalmente una protesta quasi planetaria di carattere sociale ed intellettuale.

Certamente si tratta di un errore assai caratteristico di un regime autoritario, ma l'inefficacia della contraddizione è così evidente, che l'establishment, soprattutto negli ambienti legati al settore ecclesiastico, ha finito per renderci conto di ciò e lo scioglimento del ghiacciaio ha avuto inizio. È assai probabile che alla cima del potere politico non esista una piena coscienza di questo fatto, ma nei settori meno chiusi in se stessi e dotati di un maggiore cosmopolitismo intellettuale e vitale, ed io includo la chiesa in questo settore, esiste una chiara coscienza del fatto che l'immobilismo rappresenta un serio pericolo per il futuro. Sembra che la classe dirigente oligarchica spagnola incominci a scoprire il grande segreto: permettere che il regime autoritario-paternalistico si trasformi in un regime borghese, nel quale la classe media spagnola realizzi se stessa. In altre parole: annullare la contraddizione.

È del tutto vero che la repressione continua, già lo abbiamo detto, ma si è atomizzata perdendo la forza psicologica ed il rigore universale e contundente che dà senso ad una repressione. L'attuale repressione indica in particolare due cose: un inesorabile controllo affinché non si turbi l'ordine pubblico e d'altro canto la tendenza a legittimare come opposizione certi poteri tradizionalmente conservatori affinché essi possano presentare dei titoli che li rendano protagonisti del cambiamento, quando il cambiamento, per molto o poco che sia, si sarà prodotto. Vi sarà chi avrà un libro sequestrato, chi un processo, alcuni delle multe, altri una infinità di articoli e conferenze con proteste implicite od esplicite. Non vi sarà quasi nessuno che non possa dire: « anche io ho partecipato alla conquista della libertà borghese ».

È necessario che tutto ciò accada, ma forse, più che un prodotto della struttura, è il prodotto dell'interazione deliberata di far sì che esistano molti protagonisti individuali e nessun protagonista collettivo organizzato.

La classe dirigente oligarchica non può correre il rischio che un gruppo, che potrebbe essere un partito, assuma la paternità del cambiamento. Ciò implicherebbe una pericolosa concentrazione del potere politico condotta ad un ritmo accelerato ed una mancanza di autentico controllo su quel gruppo. La maggior parte della repressione che oggi si esercita, si esercita precisamente al fine di evitare la prematura formazione di protagonisti collettivi.

Osservando le cose con sufficiente attenzione sembrerebbe che il progetto più o meno cosciente dell'establishment, soprattutto dei nuovi lignaggi che premono e della chiesa, consista nel modificare la sovrastruttura, lasciando sostanzialmente intatta l'infrastruttura. Detto in altre parole: mantenere il controllo dei salari ed in generale del mercato, modificando le istituzioni politiche e sociali quel tanto che è necessario al fine di porre fine alla protesta borghese e di far sì che il

regime e la borghesia si identifichino.

La situazione economica, che pur non essendo disperata è lungi dall'essere buona, esige che lo scivolamento si acceleri. È necessario negoziare definitivamente con il Mercato comune, sistemare nella misura del possibile la questione della corruzione, accelerare il processo industriale, ecc. Non è possibile tollerare, questo pensa l'establishment, che gruppi politici differenziati dicano tali cose pubblicamente, come un programma, ma è possibile importare giornalisti e coinvolgere nel gioco forze internazionali la cui minaccia superficiale accelera il processo.

Il panorama sembra chiaro e coerente, ma ha un difetto. Il difetto che più può spaventare chi è implicato nel gioco: non esiste una sinistra da offrire al mercato politico internazionale. In Europa, mi riferisco all'Europa non comunista, tutti i paesi possiedono una sinistra, più o meno radicale, ma perfettamente sistemata nel suo ambito politico. È una sinistra il cui senso consiste nel governare con criteri opposti a quelli della destra. Per principio, anche se è al governo, la sinistra è opposizione permanente, allo stesso modo che la destra, anche se all'opposizione, è permanente conservazione. Senza che ciò voglia dire nulla sul contenuto ideologico concreto e sui fini immediati delle sinistre e delle destre.

Senza sinistre, cioè senza una opposizione reale, lo scivolamento è intrinsecamente pericoloso, perché l'opposizione potrebbe svilupparsi ed esplodere senza alcun controllo, cosa che potrebbe accadere molto prima di quanto si creda al livello del proletariato. D'altro canto i poteri esterni, politici ed economici, vedrebbero con piacere e con tutte le garanzie di sicurezza una opposizione la quale, in un modo o nell'altro, all'inizio forse nella penombra, proteggesse lo scivolamento.

La questione non è semplice, poiché una gran parte dei nuovi lignaggi dovrebbe entrare a far parte dell'opposizione, ma essi non hanno alcuna base popolare e l'opposizione ha bisogno di una base popolare. I convertiti alla democrazia, in alcuni casi convertiti in modo abnegato ed onesto, non hanno dal canto loro una base popolare, ed una opposizione senza base popolare risolve molto poco o nulla. I contatti con gruppi o persone che pure chiamano gratuitamente se stesse opposizione, ma che non vanno al di là delle chimere o dell'autoinganno, non conducono dal canto loro da nessuna parte. Tuttavia la classe oligarchica dirigente ha bisogno di assorbire o per lo meno di tranquillizzarsi nei confronti di una opposizione reale che cresce nell'ombra, all'interno di gruppi intellettuali e professionali minoritari ma convinti e dotati di una enorme capacità potenziale di convinzione, di una capacità massiccia, all'interno del proletariato. Come ottenere ciò?

È un fatto notevole questo di un establishment il quale non può inventarsi una opposizione, che non si decide a creare le condizioni

necessarie affinché una opposizione autentica esista, che questa si appoggi su di una base popolare e che ha bisogno, nonostante tutto, di disporre di una opposizione se vuole scorgere la luce dall'altra parte della galleria.

La classe oliarchica dirigente tenta, non senza abilità, di risolvere la prima contraddizione restituendo ad uno stato nato al fine di proteggere gli interessi della borghesia la fiducia della borghesia, ma che non riesce, per mancanza in questo caso di onestà, decisione ed intelligenza, di trovare il mezzo di offrire al mercato politico internazionale una opposizione autentica.

Il proletariato assiste finora in qualità di antagonista piú o meno pacifico di fronte alla classe dirigente, ma non esisterà una vera garanzia di futuro finché questo non sarà incluso tra i protagonisti politici. Nel caso opposto, lo stesso scivolamento non avrebbe senso.

Costituzioni ed istituzioni

Per far sí che il titolo del paragrafo riflettesse, per quanto possibile, il suo contenuto, avrei dovuto aggiungere « e volontà ».

In effetti l'organizzazione sociale e politica di un paese può prendere forma sulla base di un insieme di precetti codificati che in generale chiamiamo « costituzione ». In Spagna vi sono state molte costituzioni e ciò sembrerebbe indicare che i legislatori non abbiano interpretato nel modo dovuto, per una ragione o per l'altra, le necessità del paese, o che il paese non si lasci interpretare sulla base di principi politici codificati.

È anche possibile, e non mancano gli esempi, che la convivenza politica sia regolata dalla volontà comune di rispettare certi fatti od usi ed anche di produrne dei nuovi, appoggiandosi piú sulla spontaneità e sulla pratica della vita sociale piuttosto che su norme supreme elaborate da esperti della politica o semplicemente da politici militanti o dotati di immaginazione. Nel caso appena descritto noi diciamo che predominano le istituzioni e può anche darsi che lo stesso ordinamento politico supremo consista in un insieme di « istituzioni » politiche non articolate in un codice.

Infine, sempre nell'ambito di una interpretazione cosí semplice, si può ammettere l'esistenza di un terzo punto di vista: quello delle « volontà ». Quest'ultimo criterio è assai semplice. Una volontà suprema e personale, un sovrano assoluto o un dittatore, definisce la vita politica e le molteplici rappresentazioni di questa volontà, sia collettive che individuali, sostituiscono la costituzione e le possibili istituzioni.

Questo criterio è ritenuto inadatto a paesi colti, in modo tale che

coloro che lo praticano sono soliti occultare il fatto o tentano di occultarlo con ambigue espressioni. Non si tratta di un rifiuto esclusivamente morale: si tratta anche della convinzione del fatto che il sistema delle volontà pregiudica, piú di qualsiasi altro, il benessere della comunità. Questa convinzione è basata sull'esperienza, su una dura esperienza di secoli. Perciò le costituzioni e le istituzioni sono, per cosí dire, un male minore necessario.

Però, portando acqua al nostro mulino, domandiamoci: che cosa conviene alla Spagna, una costituzione o delle istituzioni? Poiché sembra che il sistema delle volontà non piaccia piú a nessuno. Forse mi sono espresso male dicendo che non piace, perché non si tratta di gusti, ed avrei dovuto dire conviene.

L'ultima legge fondamentale, la cosiddetta Legge organica dello stato, sembra confermare ciò che ho appena detto; moderatamente e con mille riserve essa nega in teoria il sistema delle volontà. Dico in teoria, perché il tempo dovrà dimostrare che si tratta di qualcosa di piú di un complesso di formule, il che sarebbe pericoloso. Un popolo non può essere costantemente deluso nelle sue attese; finisce per precipitare in uno scetticismo che annulla qualsiasi tentativo di rigenerazione politica e lo dispone sempre piú a tollerare con indifferenza ogni genere di abusi ed a praticarli quando può.

Naturalmente per un certo periodo di tempo la lotta per sostituire il sistema delle volontà sarà dura e nel suo corso produrrà delle vittime. Questa lotta nasce a volte soprattutto dal fatto che le volontà definiscono la legge. In questo modo si è giunti ad un'atomizzazione del nostro diritto penale e ad un'atipizzazione dei delitti politici e d'opinione che contraddicono la tradizione e la mentalità del nostro sistema giuridico e rende difficili; pure sul piano morale, le decisioni dei tribunali. Ma non tutto il male viene per nuocere: se le volontà dispongono con tanta ampiezza della possibilità di applicare la legge, lo stesso sistema delle volontà dovrebbe, per lo meno in questa fase, non tanto tollerare, quanto favorire tutto ciò che tende a trasformare le volontà in istituzioni. Si dovranno favorire le riunioni, la formazione di società di carattere culturale e di interessi politici; permettere sempre di piú, con il rispetto di un minimo di formalità legali, la riunione di numerose persone. Non si farà un solo passo avanti, lo ripeto, verso la sostituzione del sistema delle volontà se si seguita ad applicare un rigido criterio o si proibisce una cena di commiato offerta ad un professore che parte per un viaggio, o si sottopone ad interrogatori superflui un intellettuale cattolico del prestigio di Aranguren perché si è riunito con un gruppo di studenti. Quest'ultimo deplorabile fatto sembra dimostrare che la sostituzione del sistema delle volontà non sarà facile; ma la missione dell'opposizione è anche questa: dimostrare, basandosi su evidenti

interessi nazionali e mondiali e sulla volontà espressa del popolo, la necessità perentoria di sostituire il sistema delle volontà.

Ad un mio amico, persona colta ma poco edotta sulle sottigliezze del vocabolario politico, io spiegavo questa differenza tra costituzioni, istituzioni e volontà e questi, dopo aver ben riflettuto, mi ha detto: « ma se la Legge organica non è altro che il mantenimento del sistema delle volontà, ci stanno prendendo per il naso! ».

Il mio amico si esprimeva con un linguaggio colloquiale che trascrivo solamente in ragione della sua amenità e colore, ma io, e credo con me la maggioranza del popolo spagnolo, penso come lui. « Se la Legge organica dello stato rappresenta la continuità del sistema delle volontà, la minoranza dirigente è una oligarchia che si sta burlando di noi ».

Affermo con tanta certezza che la maggioranza del popolo spagnolo si considera presa in giro, perché io so che, nonostante la pressione dello stato, nonostante l'assurdo silenzio imposto all'opposizione e nonostante molte altre cose di cui tacerò, molte persone sono andate a votare « si », non al regime ma alla promessa di cambiamento che si intravede nella Legge. E sono andate a dire « si » alla soppressione del sistema di volontà. Mi sembra, lo ripeto, che ingannare queste migliaia di compatrioti sarebbe pericoloso e stupido. Non c'è bisogno di minimizzare gli avversari, non c'è bisogno di crederli stupidi.

Non bisogna nemmeno pensare in modo categorico che a questo punto non esistano tra gli avversari ed anche all'interno della minoranza dirigente coloro che desiderano veramente farla finita con il sistema delle volontà che va contro la loro sicurezza ed i loro interessi e danneggia, dopo trent'anni, le convenzioni morali in uso. Trent'anni dopo la guerra un tale sistema non è più giustificabile.

Sia ben chiaro che impiego coscientemente l'espressione avversario. Mi sono spesso sentito chiamare nemico politico. Io non ho mai usato una tale espressione. Se la politica è ciò che io credo che debba essere, all'interno di una comunità che vive una vita politica propria non vi sono nemici ma avversari, parola questa priva di sfumature di rancore o di odio.

Quindi, ritornando a quanto dicevamo, mi sembra che non ci porti da nessuna parte nemmeno l'accettazione senza riserve dell'ipotesi secondo cui la Legge organica dello stato non offre alcuna possibilità. Se ci rinchiudiamo tutti in casa e scrolliamo le spalle dicendo che è un imbroglio diamo la prova migliore del fatto che non possediamo alcuna intelligenza politica.

So bene che la Legge è il prodotto di motivazioni che vanno aldilà di una volontà politica di cambiamento. È stata fatta allo scopo di trovare un prestito valido per evitare obiezioni da parte del Mercato comune, forse per ampliare le possibilità di manovra sulla questione della Rocca

di Gibilterra e pensando al rinnovo del trattato con gli Stati Uniti sulle basi militari in Spagna, ed in generale con l'obiettivo di combattere la diffidenza ideologica che esiste in occidente nei confronti dell'attuale regime spagnolo. Ma oltre a tutto questo vi sono ragioni di tipo interno, ragioni che a mio giudizio possono essere così riassunte:

1 - Coscienza, da parte della minoranza governante, del fatto che il sistema di volontà ha perso autorità e potrebbe essere sostenuto solamente dall'esercizio permanente della violenza. Ma l'esercizio permanente della violenza ripugna oltre ad essere poco fruttuoso, perché si è indebolito o ha perduto lo spirito bellicoso sul quale si appoggiava.

2 - Il convincimento, da parte della minoranza governante, del fatto che il sistema delle volontà cambierà necessariamente quando, per una ragione o per l'altra, il capo dello stato abbandonerà il suo posto; è possibile che ciò abbia spinto i redattori della Legge organica a creare le basi per un assetto futuro plausibile che eviti il repentino crollo del sistema, nel momento della sparizione del capo dello stato.

3 - Succede infine, e non è fatto privo di importanza, che gli spagnoli vogliono intervenire nel gioco politico. Impiego il termine gioco letteralmente; essi vogliono godere della soddisfazione che deriva dal fare le cose che i cittadini di altri paesi già fanno. Un giovane medico che mi è venuto a trovare qualche tempo fa mi ha detto: «Guardi, io ho votato perché volevo sapere in che cosa consistesse l'esperienza di mettere un foglietto di carta in un'urna». Ed è vero che in termini generali l'elemento civile, i diritti dei cittadini, si unisce nella maggior parte dei casi al desiderio di partecipare alle forme di vita popolarizzate dalle riviste, dal cinema e di cui si legge, in rapporto ad altri paesi, negli stessi quotidiani spagnoli. Questo desiderio si diffonderà nella misura in cui aumenterà il livello di vita e non è né giudizioso né buono reprimerlo o soffocarlo. Il cittadino deve giocare alla politica: è il suo destino.

Se si ammette che tutto ciò che ho detto, o almeno una parte, costituisce la verità, sembrerebbe che tutti coloro che formano l'opposizione dovrebbero contribuire a mettere in chiaro se la Legge organica sarà, contro la volontà di quasi tutti, un inganno od uno strumento utilizzabile al fine del raggiungimento del nostro obiettivo immediato per il bene del paese; conquistare spazi politici legalizzati per l'opposizione, anche se si tratterà di spazi politici minimi. Ebbene, ciò significa che la controversia tra costituzionalisti ed istituzionalisti è, oggi come oggi, risolta dalla pratica.

Mi sembra che il domandarsi se per il paese è preferibile una costituzione od un sistema di istituzioni, costituisce una questione accademica, priva di ogni effetto reale ed immediato. Per motivi di opportunismo e di interessi, forse anche per un certo istinto del futuro, la

minoranza dirigente si è lanciata nel cammino delle istituzioni. Tatticamente non abbiamo altra strada: approfittarne, e quando dico approfittarne, intendo dire far sí che ciò si traduca in un beneficio per il paese. Come ho sentito dire spesso da bambino: « Chi si accontenta gode ».

Sul piano strategico, lo abbiamo già detto infinite volte, il nostro obiettivo è quello di raggiungere una struttura democratica reale per la convivenza politica in Spagna. Ma, convinti del fatto che la strada da percorrere è lunga, essendo molti i pregiudizi e gli interessi da vincere, non conviene forse agli spagnoli approfittare di tutte le opportunità affinché il processo di cambiamento e sostituzione completa del sistema delle volontà sia accelerato?

È vero che la Legge organica dello stato non distrugge né nella pratica limita il potere assoluto del governo e sono giustificate le critiche fatte in questo senso; ne ho appena letto una, acutissima e giusta, di un professore universitario di Madrid. Ma si tratta di critiche che partono da un'ipotesi di costituzionalismo democratico. Questa ipotesi è a mala pena utilizzabile da parte dell'opposizione come uno strumento di lavoro valido. La Legge organica costituisce una testimonianza in piú di uno stato di cose che dobbiamo utilizzare al fine di estrarre il carro spagnolo dalla melma in cui si è impantanato. La minoranza dirigente, o piú in concreto la minoranza governante, si è posta sulla strada delle istituzioni poiché fino ad un certo punto, è la piú affine al sistema delle volontà, nella misura in cui le istituzioni non sono espressione di una mentalità democratica. La Legge organica non si allontana da questa strada; è un vivaio di istituzioni dall'incerto futuro nel quale si manifesta l'intenzione di avanzare fino alla fine del sistema delle volontà. È certo contraddittoria, vacillante e tecnicamente imperfetta, ma non può essere diversamente, poiché nessuno poteva attendersi che la minoranza governante spagnola concedesse, all'improvviso, una costituzione democratico-liberale.

Tuttavia la Legge organica è utilizzabile piú per la situazione reale che essa denuncia che per ciò che concede.

Il sistema delle volontà è sostenuto da un filo, ma un filo che, così va il mondo, è ogni giorno piú fragile. La minoranza governante sta tentando di trarre profitto da questo periodo di fragilità al fine di creare uno stimolo per le istituzioni, comprendendo che questo è l'unico cammino sulla via della trasformazione. Ebbene, l'opposizione, con una prospettiva tattica, ovvero in questo caso patriottica, deve a mio giudizio trarre profitto fino all'estremo limite concesso dall'etica personale e dagli interessi del paese da queste acerbe istituzioni, poiché di mature ve ne sono assai poche, al fine di estrarre, lo ripeto, il carro dal pantano.

Lasciamo da parte la discussione accademica sulla « costituzione

formale » (la minoranza che governa sembra rifuggire persino dalla parola « costituzione »). Utilizziamo piuttosto gli spiragli che si sono aperti al fine di stimolare l'azione dei nostri avversari e di ottenere cose « ragionevoli » all'interno di una situazione che non ha cessato di essere, mi sembra, autoritaria. Queste cose « ragionevoli » sono:

1 - Che si metta in pratica ciò che nella Legge organica, poco o molto, si annuncia, poiché in caso contrario dovremmo pensare, con tutti i rischi che ciò comporta, ad una costituzione, poiché le istituzioni apparirebbero una farsa;

2 - Che le Cortes si riuniscano quotidianamente in seduta pubblica e non alcune volte all'anno come sta succedendo adesso. Che si ammetta senza riserve il diritto di rivolgere interpellanze;

3 - Che i sindacati e soprattutto il patrimonio sindacale passino nelle mani dei lavoratori affinché essi stessi amministrino e si occupino e preoccupino dei loro stessi interessi;

4 - Che si autorizzi l'esistenza di gruppi politici di tendenza democratica, germe di futuri partiti politici;

5 - Che sia regolato il diritto di manifestare pacificamente, in modo che sia possibile assistere, in Spagna, a manifestazioni simultanee, seppure di diverso contenuto, di proletari, di studenti, o di preti, se l'occasione si presentasse;

6 - Che i gruppi politici di tendenza, o comunque si chiamino, possano disporre di spazio e di tempo alla televisione e di altri mezzi di propaganda.

Perché le istituzioni che noi vogliamo non dittatoriali devono essere irrigate come le sementi; e l'acqua che le fa crescere si chiama « libertà concreta ». Speriamo che i nostri avversari intendano così la questione.

Coscienza morale e coscienza politica: presente e futuro della Spagna

È da molto tempo che sto insistendo sul fatto che esiste una differenza tra il trovare una via d'uscita all'attuale situazione spagnola e l'affermarsi di una soluzione che solo il processo dei fatti e la volontà del popolo possono offrirci. Da molto tempo ho detto che, secondo i criteri dei socialisti che vivono in Spagna, potrebbero crearsi le condizioni per una via d'uscita dall'attuale situazione, che pur risolvendo i problemi più immediati, non costituirebbe una soluzione definitiva, ove si consideri che tra l'altro in politica le soluzioni non si inventano, ma si ottengono sulla base dell'esercizio della pratica.

Se questa via d'uscita possedesse le caratteristiche formali di una

democrazia, la vivremo per quanto possibile in modo tale da costruire la nostra propria soluzione. È assurdo, l'ho detto e lo ripeto, rifiutarsi per principio di accettare una via d'uscita formalmente democratica. Siamo in disaccordo e ci opponiamo a qualsiasi soluzione che non offra le garanzie dei cosiddetti paesi liberi. Nel caso della Spagna, i socialisti sarebbero in grado di ottenere una piattaforma accettabile per i loro fini teorici e pratici, i quali non negano la convivenza democratica. Ciò che non possiamo né dobbiamo ammettere è che questa via d'uscita costituisca una soluzione. Si tratterebbe di una profezia ma, disgraziatamente, non possediamo doti profetiche. Ripeto quindi che a mio giudizio una via d'uscita che offra sufficienti diritti e garanzie democratiche sarebbe del tutto accettabile per i socialisti dell'interno.

Quando ho formulato questo criterio sono stato accusato, ripetutamente, di essere « troppo pragmatico », sono stato accusato di « tatticismo ». Non si tratta di tatticismo, si tratta di realismo politico e di nient'altro. Che significa essere realisti? Essere realisti significa che non abbiamo il diritto di sognare. Detto in altro modo, vuol dire che abbiamo solo il diritto di ragionare. Gli spagnoli che vogliono davvero che la dittatura si dissolva e che la democrazia si imponga stanno negando a loro stessi il diritto di sognare. Direi di più: direi che oggi in Spagna il sognare è un privilegio dei ricchi.

Ma se non abbiamo il diritto di sognare, quali sono, tanto per non restare nel vago, i sogni che dobbiamo evitare?

1 - Dobbiamo evitare il sogno del mito dello sviluppo. Vi sono molti compagni i quali credono che la miseria all'interno di una società che ha elevato il proprio livello tecnico equivale al benessere. La miseria materiale e morale con lavatrici, televisioni e frigoriferi è la stessa miseria che si manifesta nella povertà nuda e cruda se non peggiore. Il nostro paese non è un paese sviluppato, ma in esso appaiono i primi sintomi di una intossicazione prodotta dal mito del « viviamo meglio ». È vero che nel nostro paese si sono diffusi alcuni dei modi di vita propri delle economie « opulente », ma ciò non deve nasconderci due fatti: il primo è che la nostra economia è povera e che è mal diretta e male amministrata; il secondo è che, anche se il benessere arrivasse, questo fatto avrebbe per noi scarso significato se il suo avvento non fosse accompagnato da quello della giustizia.

In ogni caso, parlando da socialista, è chiaro che raggiungeremo il bene autentico, non quella specie di sogno che si paga a rate, se la volontà politica di salvare i principi che reggono la difesa dai nostri interessi di classe ci manterrà uniti. Il sogno dello sviluppo, ripetendo una celebre frase, produce mostri. Non si vive bene in Spagna, ma anche se così fosse, non dobbiamo mai dimenticare la distanza che sussiste tra il « ben vivere » ed il « vivere bene ».

2 - Un altro sogno che non abbiamo il diritto di sognare è quello secondo il quale un sistema equivale ad un uomo. Morto un uomo non muore un sistema politico. Morto un sistema non muoiono automaticamente gli uomini che si trovavano al servizio del sistema. Forse ciò avviene nel caso delle rivoluzioni globali, ma, possiamo noi sognare una rivoluzione globale?

Quando sparirà la persona che rappresenta il simbolo di un sistema, sparirà il simbolo, ma il sistema può mantenersi. Non sognamo quindi: morto un uomo non muore il sistema che egli simbolizzava; per lo meno i vizi tendono a perpetuarsi ed è necessario del tempo per combatterli e correggerli.

3 - Vi è un altro sogno in cui non dobbiamo incorrere: è il sogno secondo il quale la critica sostituisce l'azione. Sia in gruppi estesi che in gruppi minuscoli succede sempre la stessa cosa: vi sono persone che davvero credono che criticando « fanno » mentre, molte volte, criticando « disfano ». La critica non sostituisce l'azione, è l'azione che dà senso alla critica.

4 - Vi è un altro sogno che dobbiamo fuggire: il sogno secondo il quale la violenza sostituisce la ragione. È un sogno puerile, un sogno da bambini. È frequente che i bambini credano e molti adulti ammettano, che la violenza sostituisce la ragione ma noi, in modo particolare i socialisti, non abbiamo il diritto di pensare così. Dobbiamo pensare che è la giustizia che deve orientare la violenza; quando ciò accade la violenza cessa, per principio, di essere tale, e diviene ciò che ragionevolmente deve essere: una forza organizzata allo scopo di realizzare il diritto.

In Spagna, e fuori di essa, a volte assistiamo allo spettacolo di una violenza degradante della quale possiamo dire che è inutile testardaggine, l'inutile testardaggine di irrigidirsi sulle proprie posizioni con la pretesa di sostituire la ragione con la violenza o con la minaccia della violenza. Ciò significa essere privi di flessibilità tattica, non capire ciò che bisogna fare ad ogni istante; ma, soprattutto vantarsi e pretendere di sostituire la violenza alla ragione stando seduti ad un tavolino da caffè quando si sa che, anche volendolo, non si può fare ricorso alla violenza. Si tratta di un atteggiamento assai comodo perché basta parlare con frequenza ed ardore della necessità della violenza per eludere qualsiasi rischio reale. Non abbiamo neppure il diritto di sognare di esercitare la violenza per far sí che la violenza imponga la ragione. Si tratta di un sogno che, oggi come oggi, ci allontana dalle nostre possibilità pratiche.

Ebbene, se si ammette che non dobbiamo sognare questi sogni è lecito domandarsi ciò che, a nostro giudizio, non costituisce un sogno.

Mi sembra che il nostro intelletto non è sogno, cioè che non lo è

la capacità di intendere le diverse tendenze democratiche spagnole. Quando mi riferisco alle diverse tendenze democratiche non escludo nessuno, poiché ho detto molte volte, ed ora lo ripeto che, per antico o moderno che sia, ciò che il nostro paese ha di moderno è pure ciò che esso ha di democratico.

Il nostro primo compito pratico è di « intenderci ». Parlo come socialista. In spagnolo l'espressione intendersi ha uno speciale valore. L'espressione « intendiamoci » si riferisce ad un modo di comunicare che, a volte, richiede poche parole. Ricordiamo l'espressione « a buon intenditor poche parole ». Per gli spagnoli forse oggi non è tanto importante capirsi quanto intendersi. La capacità di intendersi implica la possibilità tra l'altro di aprire una parentesi nei confronti di qualsiasi ostilità, e questo è, esattamente, quello che i democratici stanno facendo in Spagna. Intendersi non significa necessariamente condividere tutti le medesime idee; significa possedere una piattaforma comune. Abbiamo bisogno di intenderci. Per i socialisti che vivono in Spagna non si tratta semplicemente di un'intesa democratico-nazionale. Intendere significa intendersi sulle questioni fondamentali, anche se si può essere in disaccordo sulle questioni secondarie.

Ma se parte di noi vi è già riuscita, e nel futuro ci intenderemo tutti, su che cosa ci intenderemo? Su qualcosa che in principio sembra duro ed esplosivo e che i socialisti ripetono da oltre un secolo; qualcosa che ritroviamo compendiato, perfezionato ed allo stesso tempo sviluppato da qualsiasi codice morale superiore possibile: che è iniquo ed inaccettabile lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Nessuna persona che abbia una coscienza chiara di ciò che è buono e di ciò che è cattivo può non ammettere questo principio. Dal punto di vista morale è secondario che ciò sia stato detto da Karl Marx nel « Manifesto comunista ». Ciò che importa è che un tale principio sia parte integrante della morale universale. Bisogna ammettere come un fatto morale innegabile che nessuno deve essere una mercanzia e che, nonostante ciò, vi sono molti esseri umani che si trovano in questa situazione. Senza dubbio non si tratta di mercanzie alla stessa stregua degli schiavi; ma lo sono indirettamente in quanto il loro lavoro è valutato come una mercanzia. Nessun elemento moralmente valido dovrebbe essere una mercanzia, eppure nelle forme più comuni della vita quotidiana siamo abituati a trattar l'amore e la bellezza come mercanzie.

Ebbene: il principio socialista fondamentale è stato ed è, che la società capitalista deve trasformarsi perché la struttura della società capitalista determina la valutazione dell'essere umano come una mercanzia. Se siamo nel giusto essere socialista significa difendere il codice morale ed i cambiamenti pratici più giusti che si possano immaginare. E se è vero che le società democratiche aspirano a realizzare la giustizia,

esse debbono aspirare necessariamente alla realizzazione del socialismo.

Non si tratta di sostituire dei sogni con degli altri. Non sto predicando la lotta per l'ottenimento immediato della giustizia assoluta; ciò che voglio dire è che quando noi socialisti difendiamo i nostri principi e le nostre rivendicazioni di classe, non solamente lottiamo per il nostro bene, noi lottiamo per il bene di tutti; in modo che ciò che noi chiamiamo lotta di classe è, per quanto ci riguarda, la lotta per l'affermazione del codice morale più alto che finora sia stato formulato. Dobbiamo, quindi, sentirci orgogliosi del fatto di essere socialisti, poiché la difesa degli interessi dei lavoratori coincide con la difesa dei principi che debbono reggere una società sempre più giusta.

È notevole, in questo senso, che si producano sempre più spesso diserzioni individuali di membri delle classi privilegiate che passano a fianco dei lavoratori in lotta. Ripeto che chi ha una chiara coscienza di ciò che è buono e di ciò che è cattivo, e vuole agire in modo conseguente con ciò che gli detta la propria coscienza, sceglie l'unico cammino: quello di porsi al fianco dei lavoratori.

Questa è una testimonianza di più del fatto che ci muoviamo spinti da un principio universale che nessuna coscienza sana discute ma, come ho già detto, è necessario realizzare il principio; esso esige questo ed in ciò sta la sua forza.

È superfluo ripetere che secondo noi non vi è nulla che non si produca e sostenga in virtù di condizioni economiche e sociali determinate. Nel nostro caso le condizioni sociali ed economiche, nelle quali viviamo e difendiamo i nostri principi, sono quelle della Spagna, poiché la società spagnola costituisce il nostro ambiente particolare. Anche in un mondo realmente libero, ci sarà un particolare modo di essere liberi. La libertà non è un'astrazione. Anche nell'ambito del suo carattere universale nessuno dubita che oggi siamo spagnoli e che le nostre condizioni di vita, in quanto lavoratori spagnoli, devono essere il nostro punto di partenza e la prima cosa da prendere in considerazione. Quella comunità di comunità che chiamiamo Spagna, costituisce ciò che più ci importa in modo immediato. In questo senso abbiamo delle radici, ed è sul terreno nel quale affondano queste radici che dobbiamo concentrare il nostro sforzo.

Questa è la questione più delicata, perché la difesa e la pratica dei nostri principi di classe, che coincidono con i principi della giustizia, si scontrano nel nostro paese, nel suolo in cui affondano le nostre radici, con ostacoli che tutti sappiamo e che molti di noi hanno subito. Non si tratta in questo caso di una questione tattica, ma del fatto, per me evidente, che nella Spagna ed in generale nel mondo di lingua spagnola, esiste l'unico proletariato — nel mondo occidentale — capace di dare inizio e di compiere una rivoluzione soddisfacente dal punto di vista del

socialismo. Se devo essere sincero, dirò che a mio giudizio le grandi riserve morali del futuro si trovano nelle mani « orientali » dell'occidente, nei popoli dell'America latina che possono contare sulla spinta enorme fornita da operai e contadini che si trovano ancora in condizioni di semischiavitù. Vi sono milioni di « asiatici » americani di cui dobbiamo occuparci con particolare attenzione, poiché si tratta di una delle riserve del pianeta capaci di obbligare il sistema capitalista a cedere di fronte alla sfida della rivoluzione. Ma torniamo al nostro non sogno, al presente spagnolo. Non voglio ripetere cose già note, ma, semplicemente spiegare che vi sono fatti che dimostrano che lavoriamo ed avanziamo allo scopo di raggiungere la democrazia, senza lasciarci dominare dal sogno. Senza lasciarci trascinare da un eccessivo ottimismo possiamo ammettere che, oltre al nostro intelletto, esiste una « Spagna parallela » che poco a poco, o forse rapidamente, sostituirà la Spagna ufficiale. Conoscete le tre grandi spinte di questa nuova società spagnola:

1 - Le commissioni operaie; 2 - La protesta degli studenti; 3 - Il giovane clero.

Le commissioni operaie costituiscono l'avanguardia pacifica della protesta del proletariato. I loro principi fondamentali comprendono la non violenza e l'obiettivo di raggiungere al più presto la legalità. Costituiscono la base ferma, oggi come oggi indistruttibile, del futuro libero sindacato e non vi è ragione ragionevole, se mi si permette l'espressione, per cui non possano raggiungere pacificamente i loro obiettivi.

In secondo luogo ci sono gli studenti. Tutti conosciamo il movimento studentesco, la cui tenacia sconfinava nell'eroismo, e ci siamo spesso domandati: « Come è possibile che siano cresciuti tanto e così in fretta ? ». A me sembra che alla base di tutto si trovi il sentimento, che le generazioni spagnole del dopoguerra hanno provato con particolare intensità, dell'esistenza di un mondo ingiusto che è necessario cambiare. Molti, forse la maggioranza degli studenti, non ha una coscienza politica definita. Ho parlato con molti di loro e mi sono potuto rendere conto del fatto che politicamente forse non sanno quello che vogliono, ma che lo sanno moralmente. Questo fatto deve essere per noi fonte di un continuo ottimismo, perché oggi, sapendo quello che si vuole dal punto di vista morale si tarda molto poco a sapere ciò che si vuole dal punto di vista politico.

Non bisogna dimenticare il giovane clero; saremmo ingiusti. Si tratta di un processo che si svolge coerentemente con quello studentesco, e, se guardiamo in profondità, con il processo operaio. Meno condizionati da elementi accessori, che a volte occultano al credente il messaggio evangelico, i giovani sacerdoti vivono con una energia simile a quella dello studente o dell'operaio, seppure in una diversa situazione,

la falsità del mito dello sviluppo ed il disordine materiale e morale che predomina nel paese.

Proprio perché la coscienza politica e la coscienza morale tendono, nel nostro paese, a coincidere, è più necessario che mai attenerci alla pratica e non sognare. È probabile che il persistere dell'attuale situazione determini una transizione dalla protesta di tipo professionale e di settore, dotata di un contenuto politico abbastanza impreciso, alla protesta politica organizzata che ricorre alla violenza. Quanto più si tarda ad avviare un processo reale di democratizzazione, tanto più è possibile la trasformazione dell'università e delle officine in scuole rivoluzionarie. Questo fatto può determinare il raggiungimento di un livello senz'altro rivoluzionario, se si considera che in Spagna sta sviluppandosi qualcosa che tutti portiamo in germe dentro di noi: l'ossessione della giustizia. In parte a causa dell'attuale corruzione, in parte a causa del peso storico determinato dalla nostra costante ambizione di perfezionamento, nel nostro paese si sente parlare solo dello stesso tema, ribadito dalle medesime espressioni: « È una cosa iniqua », « questo è insopportabile », « questo è ingiusto ». Si tratta di una ossessione che, se confermata ulteriormente dall'esperienza quotidiana, può condurci ad una situazione così difficile ed avere conseguenze di tali dimensioni, che nessuno può desiderarlo. Non dimentichiamo che si tratta della stessa ossessione che ha condotto a rivoluzioni a noi assai prossime; quella dei nostri fratelli cubani, per esempio.

Avremo da fare abbastanza nei difficili anni che si avvicinano, anni difficili che non potranno essere affrontati perpetuando indefinitamente un sistema o mantenendo la presenza, la permanenza del caos. Il sistema finirà per consumare se stesso e gli spagnoli dovranno, che lo vogliano o no, e noi lo vogliamo, giungere al fondo del bicchiere.

Dal punto di vista a cui mi riferisco, nel fondo del bicchiere c'è una O gigantesca, l'O di operaio. Senza l'intervento organizzato del proletariato nel governo del paese non risolveremo nulla. Vivremo di espedienti, cioè ci perderemo. Lo ripeto infaticabilmente: finché l'operaio non sarà protagonista della politica non vi sarà pace reale; sussisterà l'attuale ed antiquato sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo; io intendo dire che è un operaio, voglio chiarirne il concetto, colui il quale vive del proprio lavoro, in modo tale che non sfrutta altri ed ha coscienza del fatto che non deve essere oggetto di sfruttamento. Nella O grande di questi operai rientra la maggioranza dei membri della classe media. Quando la grande O si sarà organizzata ed i lavoratori avranno conquistato i mezzi effettivi di fare politica avremo imboccato, non già la via d'uscita, ma il cammino della soluzione.

Con una potente organizzazione sindacale della classe lavoratrice sarebbe possibile ottenere, in Spagna come in America latina, un siste-

ma attivo di giustizia attiva. La chiave è lì, in una potente organizzazione sindacale, non semplicemente nella costruzione di parlamenti fittizi per finte democrazie. Le democrazie costituiscono, frequentemente, dei sistemi politici organizzati per lo sfruttamento. Esiste una democrazia formale che non costituisce l'autentica soluzione. È necessario correggerla. Non ci bastano le libertà formali o le garanzie di diritti che non possiamo esercitare. A che serve alla maggioranza della classe lavoratrice la libertà di fare testamento?

Dobbiamo trasformare la democrazia formale in una autentica democrazia; ma ciò possiamo ottenerlo solamente sulla base della spinta e del desiderio di giustizia propri della classe lavoratrice. Solo noi possiamo farlo. È cosa che tocca tutti gli spagnoli, ma il motore sta in coloro che si chiamano e sono socialisti. In coloro che non lottano per il potere politico ma per una politica di giustizia. In coloro i quali sono e saranno « opposizione » a tutto ciò che è sfruttamento organizzato dell'uomo da parte dell'uomo.

II. La protesta contro il sistema : la ribellione degli studenti e l'atteggiamento degli intellettuali

L'Università spagnola: nasce una nuova sinistra? ¹

I

Le recenti proteste degli studenti che all'inizio dell'anno hanno provocato una presa di posizione da parte di un elevato numero di professori i quali hanno manifestato la loro solidarietà, il loro appoggio o la loro ospitalità, sono state giudicate secondo diversi criteri. Manca, ciononostante, un'analisi di questi criteri in rapporto a ciò che i fatti sembrano dimostrare. Cercheremo di realizzare quest'analisi domandandoci: qual'è il significato generale della protesta studentesca?

1 - La rivolta universitaria è consistita in un atto di demagogia intellettuale intrapreso da alcuni professori i quali, incapaci di distinguersi con altri mezzi, hanno intrapreso il cammino dell'esagerazione dottrinale e dell'arringa allo scopo di guadagnarsi l'ammirazione degli studenti.

Questa ipotesi, difesa con ardore al primo prodursi dei fatti da parte di numerosi articolisti della stampa spagnola, è stata quindi abbandonata alla luce dei fatti, a causa della sua evidente mancanza di rigore.

Per il momento i professori intervenuti sono sei, cinque di Madrid ed uno di Salamanca. Uno di loro non è professore titolare di cattedra, e si accontenta di insegnare i principi ideologici della Falange, poiché è stato espressamente incaricato di svolgere questo argomento. I suoi precedenti sono di lealtà nei confronti del movimento falangista, ma ciò non giustifica un'azione demagogica e contraria al regime nel-

¹ Tratto da « Esprit », Parigi, 1965.

l'ambito politico. La reazione di questo professore deve piuttosto essere considerata come una nobile partecipazione occasionale ad una protesta pacifica e giustificata degli studenti e non lo sbocco di un processo demagogico. Queste occasionali partecipazioni sono state assai frequenti nel corso dello sviluppo della protesta studentesca nelle università di provincia ed indicano che, per un numero abbastanza elevato di professori, lo stato di disintegrazione e di povertà materiale e spirituale dell'Università spagnola costituisce motivo sufficiente per appoggiare gli studenti, senza che abbiamo coscienza delle implicazioni politiche del loro atteggiamento.

Nel caso dei cinque professori nei riguardi dei quali sono state prese delle sanzioni, si tratta di persone il cui prestito intellettuale è ben noto. D'altro canto, se si eccettua il caso di chi firma questo articolo, che tutti sanno socialista, nessuno degli altri professori può essere qualificato come un uomo di sinistra, sebbene tutti costoro siano senza alcun dubbio degli antifranchisti.

Lo stesso governo, cioè i giornali spagnoli diretti dal Ministero dell'informazione e del turismo, ha compreso che non poteva far ricadere la colpa di tutto su cinque demagoghi, quando l'adesione al movimento studentesco e la richiesta di soppressione delle sanzioni, sono provenute da tutto il paese.

2 - L'azione di protesta degli studenti costituisce un movimento criptocomunista.

Si tratta di una tesi difficile da sostenere di fronte all'opinione pubblica. Tra gli studenti che sono stati oggetto di sanzioni non vi sono dei comunisti ed a mala pena vi sono dei simpatizzanti comunisti. D'altro canto nessuno può credere che un movimento di massa di portata nazionale, con assemblee libere che hanno potuto riunire a Madrid oltre cinquemila studenti, sia diretto dai comunisti in un regime poliziesco la cui propaganda di base, la più costante e fino ad un certo punto la più efficace, è stata e continua ad essere l'anticomunismo.

Il governo spagnolo arresta e punisce periodicamente un certo numero di comunisti per affermare il mito, da cui tanto profitto gli è derivato, secondo il quale esso è il nemico feroce ed inconciliabile di Mosca.

D'altronde, grazie a questa continua propaganda, che in certi casi giunge al limite dell'isterismo, i comunisti possono attribuirsi tutte le iniziative politiche contro il regime. In questo modo i comunisti appaiono l'unico gruppo capace ed organizzato, ed il governo il rivelatore più sensibile del « pericolo rosso », pericolo che orienta a seconda delle proprie convenienze.

Nel caso suddetto si è fatto uso del medesimo procedimento. Si è sostenuto che l'Università era in mano ai comunisti, mentre gli stu-

denti ritenuti tali erano lasciati in libertà, ed il governo si riservava così un pretesto sufficiente per il prossimo anno scolastico.

3 - La debolezza di questa tesi ha fatto sí che se ne sostenesse allo stesso tempo una terza; la teoria di una protesta di tipo esclusivamente sindacale, deviata da un insieme di errori da imputarsi alle due parti e dalla malafede di alcuni agitatori. Secondo questa ipotesi la massa universitaria voleva riforme sindacali del tutto estranee a qualsiasi ideologia politica.

Questa spiegazione contiene un vizio d'origine. Nessuno ignora che, secondo le leggi in vigore, il sindacalismo spagnolo è diretto dai membri del partito unico, in modo tale che la richiesta della libertà sindacale e della democrazia nel nostro sistema politico contiene implicazioni non tanto professionali, quanto politiche e presuppone la sostituzione dell'attuale regime con un altro o, se si preferisce, la sostituzione del paternalismo, storicamente fascista, con la democrazia.

Dall'insieme di queste interpretazioni deriva in modo immediato la seguente conclusione: il governo si è rifiutato di ammettere un fatto che per l'opinione pubblica è indiscutibile, la protesta degli studenti rappresenta un indice di gravi preoccupazioni a scala nazionale. Per quanto si riferisce alla gioventú la difesa della continuità del regime, che consiste nel preconizzare la conservazione delle scelte fondamentali unite a combinazioni consolatrici, che concernono solo gli aspetti meno attuali o piú scandalosi del regime, è un atteggiamento che a mio giudizio non ha il minimo avvenire. Ciò che i governi vogliono è una profonda trasformazione delle strutture, capace di garantire loro un migliore avvenire e che offra loro maggiori possibilità di giustificazione morale.

II

Quando io dico « per quanto si riferisce alla gioventú » opero una distinzione implicita tra la gioventú e la maturità. Attualmente si è prodotta in Spagna, tra i giovani e gli adulti, la scissione piú profonda che si sia mai conosciuta sul piano storico. Non si tratta solamente dell'ostilità psicologica, ben nota, tra diverse generazioni. Oggi piuttosto i giovani si affermano come la negazione totale dei loro genitori. Nella società paternalistica spagnola il padre delle classi superiori della società è il simbolo di « ciò che è mancato ». La contraddizione genitori-figli è profonda sul piano psicologico quanto sul piano delle strutture. Le istituzioni spagnole non offrono nulla alla gioventú mentre concedono tutto all'adulto. Sono state pensate ed elaborate per gli adulti, i quali, alla fine della guerra civile spagnola concepivano la società come un ordine stabile che esigeva strutture perfette e quindi defini-

tive. L'immagine che i vincitori si fecero del proprio paese era assolutamente chimerica, nella misura in cui si basava sull'idea, di cui non erano spesso coscienti, secondo la quale l'avvenire poteva portare solamente cambiamenti quantitativi: la vittoria ottenuta con le armi aveva permesso di fissare per sempre la natura della società spagnola con le sue qualità ed i suoi difetti. Era l'era dell'esaltazione.

La mancanza di senso storico implicita in tale atteggiamento concede l'impunità morale ai suoi difensori. In un certo senso non vi era responsabilità alcuna. Da questo punto di vista, a mio giudizio ecclesiastico, la corruzione e la crudeltà sono la conseguenza della perfezione. Se la qualità si converte in perfezione la quantità tende a trasformarsi in corruzione.

Ma il mito della perfezione è crollato ed il suo contrario è nato con estremo vigore: tutto è ancora da fare ed i prodotti del mito — dai poco scrupolosi amministratori ai tecnocrati — si sono dissolti e con loro il prestigio degli adulti; cioè delle persone che, a livelli diversi, pensano che, in fondo, le cose vanno bene così.

Il crollo del mito della perfezione e della stasi è assai recente. Una presa di coscienza generalizzata dei suoi effetti mi sembra quanto meno prossima. I primi che si sono resi conto del fatto che ogni parziale affermazione di dinamismo occultava una ideologia globale dell'immobilismo sono stati i giovani. D'altro canto, i giovani borghesi che sono gli unici che in pratica hanno accesso all'università hanno preso coscienza di questo fatto: l'ideologia totalitaria della perfezione sul piano morale e politico era uno strumento reale di una oppressione capitalista, il cui indice di concentrazione è secondo gli esperti uno dei più elevati del mondo. All'interno delle loro famiglie i giovani borghesi hanno vissuto la contraddizione morale tra la stasi propria di ciò che è perfetto e l'attività di un capitalismo protetto dallo stato, il quale racchiudeva una estrema corruzione mentre assumeva l'apparenza del beneficio economico per un settore solo limitato, in quanto gli mancava la coerenza dinamica del capitalismo attuale che sviluppa un certo stile di vita democratico.

Giunti a questo punto del nostro ragionamento la questione fondamentale concerne le ragioni della protesta della gioventù. In effetti, non avrebbero forse dovuto i giovani borghesi beneficiare del sistema degli adulti e di questi fatti? Non avrebbero dovuto accettarlo? Questo è il problema; se mettiamo da parte, per il momento, le ragioni psicologiche, è evidente che la gioventù borghese non ha beneficiato del sistema degli adulti a causa della rigidità del sistema capitalistico della minoranza governante. Il giovane borghese, in modo particolare lo studente universitario, si è trovato in condizioni di inferiorità manifesta nei confronti del resto dell'Europa. Un tale inferiorità è caratterizzata

essenzialmente da:

a - Insufficienza di tipo informativo. L'assenza di una sufficiente informazione culturale organizzata provoca continue lamentele nell'Università spagnola.

b - Insufficienza di tipo formativo. Lo studente medio entra all'Università in condizioni tali che i suoi rapporti con un professore qualificato o con testi specializzati mettono in evidenza l'inefficacia di sette lunghi anni di insegnamento secondario.

c - Insufficienza sul piano dell'insegnamento. Il corpo insegnante spagnolo è, in termini generali, il più inefficace d'Europa. Per diverse ragioni, essenzialmente a causa delle scarse retribuzioni che gli sono concesse, in termini generali non si occupa dell'insegnamento. È un fatto accertato che l'università spagnola è stata invasa, dopo la guerra, da professori di seconda categoria, ma, più ancora della mediocrità ciò che consolida la rottura è la distanza enorme che si è creata tra gli adulti che hanno raggiunto una posizione sociale privilegiata compensando queste modeste retribuzioni con altre attività, ed i giovani che non hanno idee chiare sulla loro futura condizione sociale ed economica.

d - L'insufficienza di posti di lavoro, comunemente vincolati al regime asfissiante dei concorsi e che in pratica non hanno manifestamente alcun rapporto con la preparazione scarsa, arcaica ed enfatica che si ottiene all'università.

In un'università di classe come la nostra, è inutile andare a cercare per ora una mentalità rivoluzionaria. L'ideologia degli studenti non va più in là del neocapitalismo e la loro protesta è ristretta nei limiti di un conflitto tra giovani e vecchi figli di papà.

Lo studio di questi fattori essenziali ci permetterà di comprendere gli avvenimenti universitari nelle loro due fasi che, per esprimerci con maggiore chiarezza, indicheremo con le lettere A e B. La fase A delimita in modo molto chiaro gli avvenimenti universitari. A mio giudizio questi possono riassumersi nel modo seguente: la gioventù borghese spagnola ha intrapreso una lotta aperta diretta a trovare una giustificazione ideologica alla necessità di assicurarsi un avvenire sociale fruttuoso, avvenire oggi irrimediabilmente ostacolato dall'immobilismo degli adulti.

I giovani studenti universitari vogliono, in linea di principio, un maggior numero di strumenti di lavoro, una migliore organizzazione; desiderano poter disporre di maggiori possibilità di affermarsi, di più posti di lavoro, di essere meno legati ideologicamente ad un sistema vetusto. Tutti questi desideri sono rivestiti da una critica globale del regime vigente e dalla difesa appassionata delle riforme parziali. Non dobbiamo sottovalutare, come vedremo, l'attrazione che l'avventura esercita sui giovani ed il rischio implicito in tali manifestazioni.

Sarebbe puerile la pretesa di imbattersi in una mentalità rivoluzionaria all'interno di una università che è essenzialmente una università di classe. Secondo la mia opinione, ed in termini generali, durante la fase A l'orientamento ideologico dei giovani non va più in là degli ideali condizionati dal neocapitalismo.

Sembra che il governo non si sia reso conto del fatto che l'agitazione borghese universitaria, attività dei professori comprese, non implica, per esprimerci con proprietà, alcun pericolo di rivoluzione. Si tratta di una protesta, ovviamente con eccezioni degne di stima, di giovani figli di papà che lottano contro l'anchilosamento dei vecchi figli di papà e della difesa, onesta ed anche entusiastica, degli ideali del neocapitalismo. Se il paese suscitasse una dinamica economica che lasciasse intatti la stasi e le corruzioni, gli studenti universitari non andrebbero più in là del tipo di protesta che si ascolta spesso durante i dibattiti da cine-club.

Da questo punto di vista la tensione tra i giovani e gli adulti, che si manifesta in modo concreto tra genitori e figli, appare come una contraddizione generalizzata che ne include molte altre, la cui spiegazione più profonda va ricercata nelle condizioni del mercato. I genitori costituiscono un ostacolo reale allo sviluppo dell'ideologia neocapitalistica. Essi prendono la difesa di abitudini arcaiche e non fanno praticamente nulla per consentire ai loro figli di vivere in un mondo migliore, in cui possano godere i benefici che derivano dal monopolio delle qualifiche professionali. In breve, la tensione tra giovani e adulti è il prodotto del dislivello che esiste tra una struttura economica in un certo senso procapitalistica, e la cultura intellettuale nonché l'esperienza delle società neocapitalistiche, i cui modelli di vita incominciano a esercitare un certo effetto di seduzione. Si tratta di un processo parallelo, fatte le debite distinzioni, a quello delle rivoluzioni « of rising expectations » che è dato vedere tra i paesi del terzo mondo ed i paesi sviluppati.

È per questo che la tensione ideologica tra giovani e adulti è minima nelle zone rurali e che per il momento non si riscontrino fermenti ideologici paragonabili tra lo studente universitario e il giovane contadino.

Così, quindi, le spiegazioni date ufficialmente alla protesta degli studenti sono prive di verosimiglianza, poiché esse sono il risultato della negazione che l'oligarchia degli adulti oppone all'adozione di criteri di organizzazione e di vita in comune che avrebbero permesso ai giovani borghesi di partecipare senza una cattiva coscienza e con possibilità collettive d'azione alla dinamica dell'economia neocapitalista.

Il socialismo democratico costituisce l'unica piattaforma iniziale e possibile nella prospettiva di una presa di coscienza della società spagnola.

La questione piú interessante consiste, senza dubbio, nel determinare fino a che punto il passaggio della fase A, di cui abbiamo appena parlato, alla fase B è possibile. Cercheremo di definire l'aspetto generale di questa seconda fase.

Conviene non dimenticare gli aspetti psicologici, dei quali abbiamo reso un'idea, ma che adesso è necessario analizzare attentamente. Non vi è dubbio che nel movimento universitario è presente una componente difficile da analizzare: il romanticismo rivoluzionario, provocato dall'aspirazione giovanile alla giustizia caratteristica delle classi dominanti che nei secoli hanno fatto di essa un mito. Tale impulso può assumere la forma del razionalismo rivoluzionario, se le condizioni obiettive favoriscono tale tendenza, grazie ad un'azione comune e trasformatrice, capace di educare la gioventú borghese alla pratica e all'esperienza totali. È assai difficile che tali condizioni obiettive si manifestino con una durata e una forza tali che la gioventú borghese non si senta delusa nelle sue aspirazioni di giustizia. La coscienza rivoluzionaria è praticamente inesistente nelle proteste studentesche ed i cambiamenti di struttura capaci di determinarne il sorgere non appaiono finora prossimi.

L'ipotesi piú favorevole per il regime sarebbe la seguente: uno sviluppo rapido ed efficace capace di soddisfare la spinta giovanile in direzione di un'ideologia neocapitalistica. Un tale sviluppo non è possibile, come nemmeno lo è una caduta verticale del sistema. L'espressione « quando cambieranno le cose » è il prodotto di una concezione popolare e messianica, chimerica se riferita ad un cambiamento totale di tipo rivoluzionario. I gruppi capitalistici europei e l'organizzazione sociale spagnola sono alla ricerca di una fase di transizione e cercano di fare in modo che la maggioranza della gioventú universitaria ed una parte della gioventú proletaria dell'industria si orientino verso questa formula transitoria.

Per quanto sono riuscito a capire, ed a questo scopo seguo con intensità sufficiente la vita politica della nazione sul piano della protesta, l'operaio dell'industria spagnola, sia l'emigrante che quello che si trova in patria, è alla ricerca di un piú alto livello di vita, di una migliore distribuzione del reddito nazionale, ecc., ma non possiede né la volontà né l'esperienza necessaria per razionalizzare la violenza; in conseguenza di ciò non si trova in una situazione rivoluzionaria. Sul piano psicologico lo studente universitario può intendersi con un operaio del

genere; ma, al contrario, non può farlo con l'operaio agricolo del sud, poiché parlano un linguaggio così diverso che solamente il folklore e la demagogia riescono, occasionalmente, ad unirli.

Sembrerebbe quindi che noi ci troviamo di fronte ad una contraddizione fondamentale: un movimento di protesta borghese da una parte, capace di trasformarsi in protesta politica con un carattere inizialmente rivoluzionario, nella misura in cui non si sia raggiunto un certo livello di sviluppo, e d'altro canto un governo la cui rigidità e mancanza di prospettiva sbarrano il cammino al processo dello sviluppo economico che si trova alla base della protesta.

Sebbene sia difficile abbandonarsi a congetture si direbbe che il cammino da seguire consista in una diffusione teorica della metodologia marxista negli ambienti intellettuali allo scopo di scatenare la critica oggettiva del neocapitalismo e la presa di coscienza, da parte degli studenti universitari, del significato borghese e vagamente romantico della loro protesta. In questo senso l'unica piattaforma iniziale possibile, l'unica che non provocherà una reazione prematura consiste nel socialismo democratico ed è in questa formula che incominciano ad incontrarsi, per intuizione più che condotti dal ragionamento, un gran numero di spagnoli.

Gli intellettuali nella Spagna contemporanea

In termini assoluti non si può distinguere un intellettuale spagnolo da un intellettuale europeo. La formula « la Spagna è diversa », formula che si è tanto estesa e sulla quale vi sarebbe tanto da dire, in questo caso non possiede valore alcuno. In termini assoluti un intellettuale spagnolo corrisponde allo schema normale che definisce un intellettuale. La domanda iniziale — il porsi domande rappresenta il punto di partenza della riflessione — deve essere questa: che cosa intendiamo designare con il termine intellettuale? Questo senza imporci principio restrittivo alcuno.

Nella mia opinione un intellettuale è prima di tutto una persona che coltiva la ragione allo scopo di fare della realtà un problema. Se sottraiamo alla nozione di intellettuale la capacità di assumere come problematici i fatti quotidiani che costituiscono la realtà di tutti i giorni, o la capacità di considerare come problematiche le sue stesse esperienze intellettuali, l'intellettuale non esiste; esiste semplicemente la persona che vive la vita quotidiana della conversazione spontanea. Ecco quindi che l'intellettuale è, più che altro, colui il quale costruisce problemi, affronta la realtà come un qualcosa di problematico e si coltiva a questo scopo.

Se il punto di partenza — e sembra che tale sia il punto di partenza di molte autocrazie moderne — consiste nel ritenere tutto già risolto, un intellettuale non ha nulla di cui occuparsi o ha molto poco da fare. Se la sua funzione è quella di rilevare la problematicità del reale ed il presupposto è l'assenza di problemi, la funzione dell'intellettuale si svuota di ogni significato in quanto tutte le risposte sono già state elaborate. Può pure accadere che nei confronti di alcuni argomenti esista un codice di risposte assoluto. L'intellettuale allora trova che è stata stroncata la sua stessa dimensione vitale, che essa è stata mutilata; la sua funzione è l'ozio. Un intellettuale che vive in un mondo privo di problemi poiché essi sono stati risolti a priori, sul piano politico, su quello della metafisica o nell'ambito letterario, non sarà altro che un uomo che proietta una problematica tutta interna.

Come si dice in italiano arcaico sarebbe solamente un « fabulatore », ma un intellettuale non è il creatore di racconti inverosimili o l'inventore di bugie; piuttosto considera la realtà come un qualcosa di problematico. Nelle dittature, poiché molteplici aspetti della realtà sono definiti a priori, poiché c'è una risposta prestabilita a tutto, l'intellettuale si trova privo di una specifica funzione in rapporto alla quale agire od orientare la sua attività.

Il dopoguerra spagnolo e l'organizzazione totalitaria che è seguita al dopoguerra hanno posto le questioni fondamentali in questi termini: « sul piano intellettuale e su quello politico abbiamo risolto tutto ». Si ammetteva l'esistenza di un sapere politico assoluto che era in funzione di determinate condizioni ideologiche dei vincitori e della struttura politica che da essi era stata imposta. Ma, esiste un sapere politico che dipenda in modo diretto dall'intuito personale o derivi da un intervento provvidenziale? Esiste un sapere politico così definito, assoluto e decisivo da escludere ogni problematicità della politica? In tal caso l'intellettuale verrebbe eliminato, astratto, strappato all'intervento politico. L'intelligenza e la politica perdono il nesso che è loro proprio: la problematicità.

Ecco come accade che la politica, priva di una sua problematica, si trasformi in un codice di risposte prestabilite. Ma, quale intellettuale che si ponga dei problemi in quanto intellettuale, accetta un codice di risposte prestabilite? Non equivale forse ciò ad una sottomissione? A prendere cioè per buono qualcosa che sul piano dell'intelligenza risulta repulsivo alla sua stessa funzione, e che sul piano della morale attenta ai principi etici? Risulta chiaro in questa prospettiva che il presupposto di una problematica politica codificata attenta, da un lato alla funzione dell'intelligenza e dall'altro ai principi della stessa etica intellettuale.

Una volta ammesso che un intellettuale o un insieme di intellettuali privi di una problematica non sono degli intellettuali propriamente detti,

si comprende come l'intellettualità spagnola del dopoguerra sia stata mutilata e fosse praticamente morta.

Le risposte sono inizialmente venute da parte di persone estranee all'orbita politico-culturale spagnola le quali considerano i fatti in una prospettiva eminentemente storica. Più che risposte politiche qualificate da un impegno politico, si trattava di risposte di ricercatori eruditi o di coloro i quali ricordavano o rendevano attuale il loro impegno, ma al di fuori di un contesto politico che desse loro un senso compiuto. Degli inglesi, dei francesi, degli statunitensi hanno scritto, come ho appena detto, i primi libri di un alto livello politico sulle questioni spagnole.

In secondo luogo bisogna prendere in considerazione le risposte degli intellettuali emigrati spagnoli. Vale la pena di fare una piccola digressione.

L'emigrazione degli intellettuali spagnoli rappresenta una delle costanti nella storia della Spagna. Vi sono stati emigranti spagnoli nel XV secolo, emigranti spagnoli nel XVI secolo, emigranti spagnoli nel XVII secolo, continue colonie di intellettuali spagnoli nel corso della storia della Spagna, dall'espulsione degli ebrei fino all'ultima emigrazione provocata dalla guerra civile. L'emigrazione del 1814, al ritorno del re Ferdinando, obbligò all'esilio gran parte dei membri del Parlamento di Cadice; un processo di dissanguamento intellettuale che definirà in gran parte il futuro del paese.

Dopo il triennio liberale, con l'ingresso in Spagna dei centomila figli di San Luigi, fino al '23 assistiamo ad un altro imponente processo migratorio. Circa tremila intellettuali si stabiliscono in diverse regioni dell'Europa. Con Napoleone partirono circa diecimila intellettuali spagnoli favorevoli ai francesi. Questo fatto ha un peso costante e costituisce uno dei fattori determinanti della nostra storia nazionale. Ed infine, dopo la guerra civile, un'altra volta ne partirono cinquemila tra i molti che partirono. Circa cinquemila persone di rilievo: professori universitari, scienziati, ecc. È in questo modo che la Spagna si trovò fino ad un certo punto vuota di intelligenze nel senso più pieno della parola. Questo fatto contribuì a rendere possibile il successo del sistema di risposte prestabilite che ha potuto imporsi nel lungo dopoguerra.

Che hanno realizzato gli emigrati sul piano intellettuale? Opere notevolissime nel campo della ricerca scientifica. Opere importanti nel campo della produzione letteraria, ma sul piano del pensiero politico, bisogna ammetterlo se ci atteniamo ad un rigoroso principio di analisi obiettiva, agli intellettuali emigrati sono accadute, per ragioni diverse, le stesse cose che accadevano a quelli dell'interno. Per ragioni legate ai loro propri ricordi, cioè con la loro stessa vita, anche loro davano risposte dettate da un codice prestabilito. Non si trattava di risposte modificate da un sistema autoritario, ma si trattava di risposte imposte

dalla stessa vita, dal processo psicologico del ricordo proprio dei vinti. In questo modo né all'interno né all'esterno del paese, sul piano intellettuale, politico od umanistico, furono posti con esattezza i problemi che definiscono praticamente l'intellettuale che agisce nell'ambito della politica.

Se gli intellettuali dell'interno erano costretti nell'ambito delle risposte prestabilite e chi fuggiva queste risposte era castigato, gli intellettuali che vivevano al di fuori della Spagna pretendevano di rispondere alle domande che costituiscono la base della problematica politica, vivendo la loro stessa preistoria ed è in questo modo che l'analisi bibliografica e quella biografica coincidono in una specie di mutilazione della capacità di pensare in termini di problematicità. Il fondamento dell'intellettuale rispetto al suo rapporto con gli avvenimenti politici, la problematicità, non ha potuto affermarsi del tutto tra gli spagnoli emigrati a causa della loro stessa condizione di emigrati.

In terzo luogo, bisogna prendere in considerazione gli intellettuali ai quali mi riferirò più che altro in seguito, cioè quelli che sono restati o cresciuti all'interno della Spagna.

L'ideologia totalitaria, molto rigorosa nei primi anni del dopoguerra, esige da parte degli intellettuali spagnoli un impegno ma determina un conflitto tra le due nozioni di impegno vigenti in Europa: la nozione generica europea di impegno, che corrisponde alla nozione di impegno (engagement) degli esistenzialisti; e la nozione di impegno (compromiso) che si è imposta in Spagna. Si tratta di nozioni fino ad un certo punto contraddittorie. Il concetto di engagement così come è stato elaborato o rielaborato nel dopoguerra dagli esistenzialisti si riferisce ad una condizione umana vincolata, in ragione della meccanica obiettiva, ad una serie di avvenimenti nei confronti dei quali si prova una ripugnanza psicologica od intellettuale.

Una persona si trova implicata in una situazione come la guerra, o legata alle esigenze di un partito politico in virtù di un meccanismo nei confronti del quale si sente estranea, esclusa o irrequieta. L'impegno possiede in questo caso i caratteri di una oggettività alla quale non corrisponde l'adesione psicologica. Ma per uno spagnolo l'impegno non consiste in questo. Il termine « compromiso » spagnolo non traduce con esattezza il termine « engagement » esistenzialista. Per uno spagnolo impegnarsi non vuol dire trovarsi inserito in modo meccanico in una situazione né sentirsi psicologicamente ed intellettualmente estraneo alla stessa. Per uno spagnolo impegnarsi significa dare completamente se stesso. Perciò i due concetti si contraddicono in una certa misura. La nozione spagnola di impegno implica una spontanea e completa adesione.

Le esigenze dello stato totalitario obbligarono la maggior parte

degli spagnoli a vivere l'esperienza dell'engagement esistenzialista, perché li inserì in un'attività, li situò nel contesto di un insieme di fatti nei confronti dei quali la risposta psicologica non possedeva lo stesso tono, lo stesso ritmo e la necessaria lealtà. L'impegno alla spagnola fu messo tra parentesi. Nessun intellettuale spagnolo si impegnò con assoluta adesione una volta trascorsa l'esperienza della guerra. Si intende che quando dico « nessun intellettuale » trascuro le eccezioni, poiché nulla mi ripugna di più del fare affermazioni assolute.

L'impegno spagnolo presuppone quindi un'adesione totale e continua. Questa adesione totale e continua, lo ripeto, non c'è stata. Ed ecco che gli intellettuali spagnoli si trovavano, in conseguenza di ciò, inseriti in una serie di avvenimenti ed in un processo politico nei confronti del quale non erano convinti né completamente in accordo, e questa mancanza di adesione presuppone e spiega la rapida decadenza ideologica del totalitarismo spagnolo. La mancanza di autenticità delle ideologie totalitarie in Spagna è resa evidente dal fatto che già tre anni dopo la fine della guerra, esse ormai non avevano altro che un valore puramente formale e strumentale, e non assumevano il significato etico che scaturisce da premesse formali superiori.

Forse sarebbe stata possibile la costruzione di una dittatura alla spagnola. Mi riferisco ad una dittatura dotata di una tradizione nazionale che corrispondesse alla concezione spagnola di impegno, cioè di una dittatura che potesse ottenere l'adesione degli spagnoli. A questo riguardo vi erano dei precedenti nel XIX secolo spagnolo ed è possibile ammettere che dietro alla facciata totalitaria di importazione ciò che chiedevano le persone che hanno costruito gli strumenti e gli elementi programmatici della Giunta di offensiva nazionalsocialista (Jons) e della Falange, cioè gli strumenti programmatici del totalitarismo iniziale, era un'assoluta ed intima adesione e che avevano costruito i propri strumenti in parte imitando ciò che esisteva all'estero ed in parte pensando ai precedenti ideologici del totalitarismo politico spagnolo. Joaquín Costa aveva scritto un libro sulla dittatura, lodato dal dittatore Primo de Rivera, nel quale si gettavano le premesse teoriche di una dittatura alla spagnola che raccoglieva elementi assai disparati che è possibile discernere nel miscuglio, non poche volte contraddittorio, tra il « tradizionalismo » politico spagnolo e le ideologie importate.

In poche parole si sarebbe potuto aprire un canale attraverso il quale, un certo settore dell'opinione spagnola, avrebbe potuto identificarsi con la dittatura. Costa chiedeva un pugno di ferro in guanto di velluto, un dittatore che fosse per metà un politico energico, per metà un santo, una dittatura che ricordasse le dittature dell'ottocento, nelle quali il dittatore rappresentava, fino ad un certo punto spontaneamente, la sensibilità popolare.

Forse ad un certo punto sarebbe stato possibile costruire questa dittatura, ma non fu così. La mancanza di impegno alla spagnola è notevole in tutto l'insieme e di lì il rapido raffreddamento ideologico nonché l'indifferenza degli intellettuali nei confronti di un dittatore dotato manifestamente di caratteri estranei e, dopo i primi anni, di caratteristiche notevoli di opportunismo politico. In conseguenza di ciò non si collegò con la tradizione dittatoriale e autoritaria spagnola. Ciò spiega come degli intellettuali, che erano influenzati, e addirittura determinati dalla loro stessa storia intellettuale, secondo ciò che appare nei loro scritti, accettando una dittatura non tradizionale, non accettarono un impegno totale. Né i carlisti, né i falangisti radicali, né gli appartenenti alle Jons accettarono, parlando in termini generali, l'impegno con una totale adesione. L'impegno ebbe le caratteristiche, nel migliore dei casi, dell'« engagement » esistenzialista europeo. Partecipare a qualcosa la cui meccanica ci trascina ma nei cui confronti la ragione obiettiva e lo stesso processo psicologico non si trovano in accordo.

Vi è quindi un processo assai chiaro, se si vuole, della dittatura importata che non è una dittatura con radici nazionali, e ciò spiega molte cose. Ma, come possono essere classificati in accordo con la nozione europea dell'impegno questi intellettuali impegnati? Si può stabilire una classificazione eterogenea che abbia semplicemente il valore di un esempio, gli scritti della Falange, i numerosissimi scritti dei falangisti, l'analisi sistematica, le risposte, l'analisi degli elaborati del quotidiano « Arriba », dimostrano generalmente che esiste una permanente ambiguità costante tra due presupposti che sono antitetici nell'ambito dei principi di un rigido totalitarismo. Da una parte la « consegna ». La parola che più spesso si ripete è quella di « consegna », ma d'altro canto è curioso che una parola pure costantemente ripetuta è « voglia ».

La « consegna » in senso totalitario, cioè l'obbligo assoluto di una esemplare obbedienza, si scontra con questo sentimento profondo, quasi tellurico, immerso nelle viscere della nazione, che afferma: non ne ho voglia. La tensione semantica tra « consegna » e « voglia » costituisce una delle testimonianze più chiare di questo impegno formale a cui mi riferisco. Qualcosa del genere accade nel mondo cattolico. Nemmeno i cattolici concedono se stessi ad un impegno assoluto poiché esiste una permanente contraddizione ed una certa cattiva coscienza che deriva dal rapporto tra la pietà e la ricchezza. Non approfondirò questo aspetto poiché fino ad un certo punto sarebbe poco cortese, ma è a tutti noto che nel dopoguerra, prendendo in considerazione il fatto che la Spagna è un paese cattolico, si è prodotta nella maggioranza cattolica del paese una tensione costante tra le esigenze della pietà, cioè le esigenze dell'obiettività della fede e la ricchezza, che lo stato favoriva, offrendo pingue rendite alle persone che con la loro condotta e la loro obbedien-

za accettavano i principi generali del sistema.

La stessa cosa accade nel campo letterario. L'impegno, da parte dell'intellettuale che scrive romanzi, non è assoluto, poiché egli è combattuto dalla paura e dalla protesta. Da una parte vuole protestare, ma dall'altra ha paura e tenta di obbedire alle « consegne ». Vi è anche ambiguità: l'impegno non è assoluto. Possiamo affermare con decisione che gli intellettuali spagnoli del dopoguerra, fin dai primi tempi, non hanno aderito ad un impegno alla spagnola. Non hanno accettato di dare completamente se stessi.

La stessa cosa accade con i saggisti. La lettura dei saggisti mette alla scoperta una sorta di « cripto-elusione ». Non solo si tratta di una prosa allusiva, in alcuni casi bisogna studiare a fondo per capire che cosa vogliamo dire, per scoprire che cosa c'è dietro all'apparenza. Diciamo pure, è criptologia. Dietro al logos, alla parola, all'intelligenza, si nasconde sempre qualcosa. Nei saggi del dopoguerra vi sono allusioni e elusioni, critiche personali che solo gli « addetti ai lavori » possono intendere, e questo avviene costantemente. Una certa obiettività è mantenuta soltanto da coloro che possono in gran parte mantenersi estranei alle questioni dell'impegno, cioè gli scienziati. Gli scienziati, in un senso o nell'altro, si mantengono al margine di un problema quando non evadono dallo stesso. Sono coloro i quali possono seguire una strada più semplice; ma, se vediamo come stanno le cose, si tratta di una strada più priva di responsabilità a causa della assenza di elementi etici. Quando la scienza si rifugia in se stessa o si rifugia in laboratorio pur sussistendo una così grave situazione e non interviene nella vita civile, è indubbio che ciò che sta facendo è evadere, fuggire mantenendosi al margine dei problemi propri dell'intellettuale. Essa si pone solo i problemi che le competono e non quelli della realtà totale. In questo caso lo scienziato diviene un tecnico e non è più un intellettuale. Nel dopoguerra spagnolo abbiamo avuto abbondanza di tecnici ma pochi scienziati intellettuali.

In generale quindi, ci troviamo di fronte a un intellettuale che evade, ad un intellettuale che vacilla perché il suo impegno non è completo. Dice di sí, obbedisce, fa, ma non ha dato tutto se stesso, ed è questo che noi intendiamo per impegnarsi.

Ciò costituisce, certamente, una fonte di insoddisfazione, di risentimento morale e sociale. Per questo motivo quando si studierà la critica intellettuale del lungo dopoguerra spagnolo, si vedrà che consiste in una critica ingiusta e dura senza apparenti motivi, o che è estranea alle norme stabilite dall'obiettività del gioco critico. Si deve pensare che non proviene da un intellettuale impegnato alla spagnola, che nega tutto meno il proprio impegno, ma da un intellettuale che sta accettando la meccanica dei fatti, che non ha dato tutto se stesso e che quindi vive immerso nel risentimento, e sarà così spiegata la vacuità e l'ambiguità

della critica. Bisogna vedere e giudicare le cose in questo modo, poiché questa è la situazione.

Ma non andiamo così lontano nell'analisi intellettuale dei fatti da trasformarci, noi pure, in intellettuali gravi di problemi, concreti e lontani dai fatti. Cerchiamo di corrispondere alla nostra stessa definizione data all'inizio dell'intellettuale. Vi sono condizioni obiettive, elementi di fatto che bisogna analizzare. La realtà che ci richiama a sé per farsi trasformare da noi in problema, l'elemento di fatto che in questo caso richiama la nostra analisi è la censura. Non dimentichiamo che tutto il processo che ho descritto è condizionato da una struttura obiettiva definita: la censura. La censura è uno strumento di coazione politica al servizio di uno stato che pretende imporre, ed a volte impone, delle linee di pensiero definite. La censura dei primi tempi del dopoguerra si indebolì lentamente, ma continua ad essere una censura di controllo intellettuale e a beneficio di uno stato con speciali caratteristiche. Dal punto di vista sociologico vi sono, certamente, varie tappe, ma si tratta di tappe assai fluide che dovrebbero essere analizzate sulla base di una serie di documenti, di testi, di giornali e di libri dei quali adesso non dispongo e che d'altro canto mi porterebbe via molto tempo. Dal punto di vista legale vi sono chiaramente due tappe: la prima tappa che dura fino all'attuale Legge sulla stampa, cioè fino a quattro anni fa, e la seconda, posteriore alla legge sulla stampa.

Prima della cosiddetta legge sulla stampa, la censura possedeva le caratteristiche di una censura autoritaria. (Salvo casi eccezionali il Ministero dell'informazione decideva, una volta fatto leggere il libro ad un censore il cui nome rimaneva segreto, se questo poteva o meno essere pubblicato; si trattava chiaramente di censura preventiva). La nuova legge ha le caratteristiche di uno strumento giuridico molto più ampio e flessibile, ma discrezionale. Non si tratta, propriamente parlando, di uno strumento che possieda il carattere assoluto della legalità e che imponga le proprie norme al potere esecutivo. Si tratta di uno strumento politico-giuridico discrezionale che può servire al potere esecutivo per autorizzare un maximum di libri, opuscoli, opere teatrali, ecc., oppure un minimum. Basta che il ministro dell'informazione e del turismo accetti tutti i libri che vengono pubblicati, cioè che non siano sequestrati i libri che l'autore non ha voluto previamente censurare ed ecco che la legge si trasforma in uno strumento che facilita la comunicazione. Basta che il Ministero dell'informazione e del turismo, prima o dopo la pubblicazione del libro, eserciti una certa pressione, una pressione più o meno forte, e la legge diventerà uno strumento effettivo di coazione. L'opposizione protesta, nell'ambito della sua attività legale, poiché afferma che una legge non deve essere in nessun caso uno strumento che serve la volontà, ma che la volontà, sul piano giuridico-politico, deve essere rego-

lata dalla legge. Ciò che noi chiediamo con insistenza è che la legge non sia uno strumento, ma una norma. Cioè chiediamo, per usare un paradosso, che sia legalizzata la legge. La richiesta di trasformare la legge in una norma che eluda la volontà e la discrezionalità finirà per imporsi poiché corrisponde al senso comune ed alla nostra tattica corrente il presentare richieste che armonizzino il senso comune con la possibile legalità.

Finora la legge, intesa come strumento discrezionale, sta sostenendo battaglia contro il potere giudiziario e la volontà degli autori. Si pubblicano libri, questi sono sequestrati, si discute e ciò fino ad un certo punto rappresenta già un progresso, poiché si è messo in movimento un processo contraddittorio il cui carattere conflittuale, in questo contesto, rappresenta un principio di educazione del potere pubblico perché esso accetti la negazione come uno dei fattori essenziali della vita democratica.

Potrebbe accadere, e questo è solo una supposizione, che il governo, spaventato dal conflitto scatenato dalla legge, riducesse in un modo o nell'altro le possibilità di libertà che la legge concede. Si tratta però di un'ipotesi così negativa, che presuppone una mancanza tale di perspicacia politica, che preferisco non svilupparla neppure come ipotesi.

Ma cosa produce sul piano psicologico e su quello della società, questo intellettuale che non riesce ad impegnarsi, che oscilla tra il sì ed il no, che deve prima rispondere ad una censura autoritaria e dopo ad una censura legalizzata, ma discrezionale? Qual'è il risultato? Il risultato è costituito da alcuni « prodotti » intellettuali che chiamiamo libri, commedie, ecc. e dalla personalità dello stesso intellettuale che si può definire in generale con il termine schizoide: intellettuali schizoidi, letteratura schizoide. Dato che schizoide vuol dire dissociato mi riferisco quindi ad intellettuali divisi o spaccati in due: letteratura divisa, scissa, priva di unità poiché manca l'impegno totale. Da una parte si è ciò che vuole la censura, dall'altra ciò che ognuno vorrebbe essere. Nell'ambito di questa oscillazione schizoide si muove l'intellettuale in un immenso mondo di tristezza e problematicità, poiché egli non può neppure fare liberamente un problema della sua stessa tragedia di intellettuale. Ciò spiega, tra l'altro, l'insospettato successo nel dopoguerra di Miguel de Unamuno. Di questo fatto sono state date parecchie spiegazioni, ma questa è a mio giudizio la più plausibile. La psicologia di Unamuno corrispondeva alla psicologia dello schizoide. Anch'egli voleva contemporaneamente conformarsi a ciò che era e a ciò che si voleva che fosse. Non si conciliò mai con se stesso e finì per essere un buon modello per il mondo schizoide del dopoguerra.

Gli intellettuali schizoidi (o schizoici), non essendo soggetti ad una malattia o ad una sindrome che noi possiamo studiare sul piano clinico, dovrebbero generalmente protestare in un modo qualunque, dovrebbero

cercare di uscire da questa triste situazione e domandarsi, sia pure nella loro solitudine: che devo fare in una situazione che in essenza mi nega poiché essendo io una persona che si dedica a fare della realtà un problema, non mi permette nemmeno di porre il problema della mia stessa scissione tra un mondo politicamente impostomi ed il mondo di ciò che vorrei?

Le soluzioni adottate dagli intellettuali sono molteplici: posso cercare di riassumerle. Da una parte vi è chi non si pone il problema; si aliena, dimentica la propria condizione di intellettuale e diviene un burocrate (mi dispiace che non mi sia venuta in mente altra espressione poiché questa può dar luogo ad ironie di cattivo gusto). C'è chi lo risolve con l'estetica. È una triste sostituzione, fino ad un certo punto deprecabile, poiché è mia opinione che la smisurata produzione lirica e poetica nel dopoguerra non è solo dovuta alla continuità della poesia malgrado la guerra ma al fatto che la lirica, la poesia, il verso nel suo insieme, l'aspirazione estetica espressa poeticamente, hanno sostituito la reale problematica alla quale ogni intellettuale deve dare se stesso, e ho il sospetto che in ogni paese diviso la poesia si affermi come un sostitutivo.

C'è chi si affida in un modo o nell'altro alla frivolezza. Non vuole essere responsabile dei problemi e scrive libri nei quali non si pongono le questioni fondamentali o si pongono in modo falso.

Questo spiega anche l'abbondanza dei libri frivoli in tali situazioni. Molti dati confermano direttamente questa prospettiva sociologica, cioè l'esistenza di un intellettuale che cerca di evadere dalla situazione poiché teme le esigenze implicite nella situazione stessa. Questi dati sociologici che giustificano quanto detto sinora, potrebbero essere, tra gli altri, i seguenti: da una parte l'aristocraticizzazione dell'intellettuale. Si tratta di un curioso fenomeno, minuziosamente osservato, e che, possiamo affermarlo, è proprio della Spagna del dopoguerra e si è manifestato fino a poco tempo fa; forse tra le generazioni più giovani si sta cominciando a riproporre la questione dell'intellettuale in quanto tale. Ma l'intellettuale che non può esprimere la problematica della libera convivenza perché non ha la libertà di assumere un punto di vista problematico, l'intellettuale condannato ad una situazione di non impegno a non dare se stesso, l'intellettuale la cui caratteristica è quella di essere legato in parte al processo della frivolezza, tende ad aristocraticizzare la sua vita e a trasformare il modo di convivenza degli intellettuali in un modo di convivenza pseudoaristocratica.

Nella Spagna l'intellettuale non si è mai prima d'oggi avvicinato tanto all'imitazione della classe aristocratica nazionale. Mai prima d'oggi aveva tentato di costruire la sua vita secondo modelli così propri dell'aristocrazia, nel modo di vita, nelle bevande, nell'arredamento ed an-

che nelle sue attività vitali e nelle sue abitudini.

L'intellettuale possiede i suoi propri ambienti e i suoi limiti. Non c'è ragione per cui nella convivenza debba essere una persona che assume i principi e i modi aristocratici; al contrario, per esigenza della sua stessa propria funzione, è una persona semplice che, a partire dalla semplicità e in un certo senso dal raccoglimento, può comprendere e analizzare la realtà, mentre vista dalla prospettiva del falso aristocraticismo la realtà più che problema è soluzione. Ma, sia per la pressione esercitata da un codice che risolveva a priori in maniera più o meno minuziosa la vita politica, sia per molti altri motivi che non ho il tempo di commentare, si è prodotta la falsa aristocraticizzazione dell'intellettuale, cosa che si sorprende e danneggiava, perché tali intellettuali non erano né carne né pesce, ma un'imitazione o peggio una parodia.

Un altro dato importante per descrivere l'intellettuale che acconsente alla mutilazione della sua problematica è il fatto che egli si trova nella necessità di vivere in accordo e di assumere atteggiamenti concilianti nei confronti dello stesso sistema che critica. Questo è un altro dei principali dati sociologici del dramma dell'intellettuale spagnolo del dopoguerra. All'interno dei ministeri, delle istituzioni accademiche, delle università, gli intellettuali che criticavano il sistema vivevano personalmente la stessa vita del sistema. Si trattava di un modo indiretto, obliquo ma efficace di corruzione, in un certo modo della stessa definizione della corruzione, così come essa si manifesta all'interno di un sistema non democratico che non permette la discussione e la critica. Questo processo determina l'insorgere di una specie di volgare cinismo, che consiste nel criticare ciò che in un modo o nell'altro si sta vivendo.

Posso prendere me stesso ad esempio, un esempio in una certa misura criticabile. Mi sono sentito tranquillo e quasi contento ed ho respirato nel momento in cui sono stato espulso dall'università, poiché fino ad allora le mie stesse critiche determinavano in me uno stato di cattiva coscienza. So già che in un modo o nell'altro ciò è proprio degli intellettuali in stato di sottomissione in qualsiasi luogo del mondo, ma ciò si manifesta con particolare evidenza nel caso dell'intellettuale spagnolo del dopoguerra. In un modo o nell'altro bisognava abbandonare questo falso compromesso e cercare un impegno reale. Ed è così che è cominciata l'ultima tappa, quella della ricerca di un impegno reale, l'inizio della dedizione totale, dell'impegno alla spagnola da parte degli intellettuali, sul piano professionale, del romanzo, del teatro e del saggio, e soprattutto sul piano del comportamento, e questo in modo particolare perché un intellettuale non fa della realtà un problema se non vive la realtà. Un intellettuale non può affrontare il lavoro come problema se non vive a fondo il lavoro, se non si avvicina al lavoro nella sua dimensione più diretta, cioè alla sofferenza nel lavoro.

L'abbandono del falso impegno e la ricerca di un impegno reale hanno preso la forma, in una prima fase, della reazione morale di alcuni intellettuali. Nella sua prima fase non si trattò di una reazione politica; si trattò di una reazione morale. La cattiva coscienza, i sentimenti prodotti dallo stato di dissociazione, la sensazione di un mondo spezzato dalla pressione delle istituzioni condussero alla necessità di ritrovare l'unità, che in questo caso equivale alla libertà di vivere la propria esistenza intellettuale in modo problematico. Ma allo stesso tempo questa libertà presuppone la protesta contro le istituzioni, ma ciò fu possibile solamente quando le condizioni obiettive si trasformarono al punto da rendere possibile la protesta senza che si producesse il timore di un rischio, il cui livello aveva prima superato, nella maggioranza dei casi, le capacità degli intellettuali, che tendono ad avere paura dei rischi. Appena si sono prodotte tali condizioni obiettive gli intellettuali hanno iniziato la protesta morale che si manifesta in modo diretto nelle università.

Perché la protesta morale si produce in modo diretto nelle università? A causa della spinta degli studenti. Nessuno degli intellettuali o dei professori che lavoravano nelle università avrebbe affrontato da solo il rischio della protesta attiva senza l'esempio, la spinta permanente e le richieste esplicite della massa studentesca.

La mia esperienza è indicativa anche in questo senso. Io mi sono trovato implicato negli avvenimenti studenteschi perché gli studenti mi hanno detto: « Lei deve restare qui. Non può lasciarci soli. La forza pubblica ha circondato l'università. Abbiamo bisogno di qualche professore che resti con noi ». E sono dovuto restare. È lo studente che sta creando, per i beni di tutti, le condizioni obiettive necessarie a determinare la ricerca e l'impegno totale al fine di ritrovarci come persone che possono fare liberamente della realtà un problema.

In una seconda tappa la reazione morale raggiunge il livello critico. Dopo la protesta morale ha luogo la protesta estetica. Essa inizia grazie all'indebolimento delle istituzioni ed al disfacimento ideologico del sistema al quale ho già fatto allusione inizialmente. Sono parecchi i romanzieri, i poeti ed i saggisti i quali hanno dato inizio, in un modo o nell'altro, alla protesta, correndo certi rischi, ma avanzando lentamente nel processo di ricerca della libertà necessaria ad una problematica intellettuale sufficiente. La descrizione del processo per cui la protesta morale si confonde con la protesta estetica dovrebbe essere una descrizione particolareggiata, analitica, noiosissima, ma ci sarà chi intraprenderà questo lavoro nell'ambito degli studi sociologici nazionali.

In terzo luogo la reazione morale tocca gli intellettuali ecclesiastici. È la penultima tappa; con sorpresa di tutti, nessuno si sarebbe atteso nulla di simile; avviene la conquista, da parte della reazione intel-

lettuale, degli intellettuali ecclesiastici, di quelli che sono stati chiamati « giovani preti », in modo particolare nell'ambito catalano. Nelle zone periferiche piú che nella Castiglia, la protesta dei giovani sacerdoti è molto attiva, vincolata pure alla protesta morale, ma dotata di un certo rigore ecclesiastico, cioè documentata, basata su cifre e riferimenti. Si collega quindi, in modo assai persuasivo, al processo generale dell'intellettuale che è in cerca di una problematica libera, piena. Questa protesta non raggiunge la gerachia, né l'uomo della strada. Non si manifesta al livello della propaganda, ma assume la forma, e le testimonianze sono chiare, dell'inflessibilità morale di un abate Montserrat e di altri che potrei citare, ma di cui, come si dice, non voglio ricordarmi adesso.

Infine, per non eludere la questione centrale per una eccessiva concretezza, il livello della protesta che si raggiunge in ultimo luogo è quello politico. La reazione, che aveva cominciato a manifestarsi nella forma di una reazione morale, finisce per essere pure una reazione politica da parte degli intellettuali. Gli intellettuali raggiungono il livello della protesta politica ed in una grande quantità di documenti firmati da intellettuali si espongono i fatti politici fondamentali con estrema chiarezza. Grazie all'azione politica dell'intelligenza all'opposizione è stato chiarito che fino a che non saremo dotati di un sistema di istituzioni che ci permetta di affrontare la realtà in una prospettiva problematica, ed in questo consiste la nostra funzione, non potremo essere veramente degli intellettuali. È quindi necessario che si modifichino le istituzioni. Documenti di protesta sono stati firmati, superando il vecchio criterio della clandestinità, e presentati dagli intellettuali alle autorità costituite che li hanno respinti, ma è iniziato il processo quasi politico della discussione. Si è raggiunto il livello di una opposizione intellettuale integra, o quanto meno cosciente, e quindi la problematica dell'intellettuale ha ritrovato se stessa nell'unità della protesta. Ma io insisto: chi ha fatto ciò, gli intellettuali stanchi, gli intellettuali che si erano mantenuti nell'ambito di un impegno esistenzialista che non raggiunge la pienezza? La risposta è no; chi ha fatto ciò è stata, una volta di piú, la gioventú?

Normalmente sono le persone che non hanno raggiunto ancora i trent'anni quelle che spingono e chiedono; i protagonisti che in una certa misura seguiamo. Sono stati questi intellettuali, già su di un piano politico, quelli che hanno posto chiaramente e apertamente la questione della funzione dell'intellettuale nei confronti dell'opinione pubblica e delle leggi che definiscono e determinano la struttura dello stato e soprattutto dell'ultima legge, la cosiddetta Legge organica. La Legge organica non è una costituzione, ma piuttosto un insieme di istituzioni possibili, e rappresenta anche il possibile punto d'avvio della sostituzione del sistema di volontà con il sistema di istituzioni.

Ma non dobbiamo farci troppe illusioni. La Legge organica è stata criticata dagli intellettuali i quali, avendo già raggiunto un livello politico di relativa libertà, rappresentano in parte l'opinione pubblica. Diversi settori hanno già affermato che la legge è accettabile solo come una piattaforma che consente possibilità politiche d'azione. È una legge che si accetta perché nell'ambito della legalità imposta bisogna ammetterla, ma che è viziata dal fatto importantissimo di essere stata approvata pienamente dalle Cortes, cosa che, all'interno del sistema autoritario spagnolo, toglie forza alla posteriore ratifica tramite referendum. Dato che non è stato possibile discuterla a lungo e pubblicamente, e soprattutto dato che non è stato possibile discuterla nell'ambito di un sistema in cui esista un'opposizione politica, si tratta di una legge che soddisfa il criterio della legalità, ma non quello della legittimità. È legalmente valida ma, non lo è sul piano della legittimità, come rilevano i giuristi, poiché possiede il vizio d'origine che deriva dalle caratteristiche antidemocratiche del regime che l'ha prodotta.

In questo senso, gli intellettuali accettano la legge come una piattaforma che serve alla loro azione tattica, e per utilizzare i minuscoli spazi di libertà che la legge promette. Sembra che dagli ambienti intellettuali emergano delle concrete richieste in funzione di questa legge. Si tratta di richieste moderate che la legge permette di fare e che forse, per quanto riguarda l'attività dell'opposizione, serviranno come punti di partenza per creare un minimo spazio di questionabilità politica di cui tanto si sente la mancanza. La Legge, fino ad un certo punto, esclude il partito unico ed insinua la possibilità di creare raggruppamenti dotati di una tendenza politica autonoma. Ne deriva che i conflitti sui luoghi di lavoro potranno essere risolti in un ambito conflittuale che in lingua dotata di una semantica più generosa è definito « sciopero ». Ciò permetterà l'elaborazione di un programma di richieste concrete che forse non è questo il momento di esporre. Ciò che effettivamente può avere la sua importanza in futuro è ciò che segue: se la Legge organica non è un inganno essa permetterà agli intellettuali di aumentare la loro libertà iniziale di considerare come problematica la realtà politica. Se otterremo che questa libertà cresca essa ci porterà all'impegno totale con la piena democrazia. Un impegno alla spagnola nei riguardi dell'ideologia democratica deve necessariamente essere fecondo. Per ora si devono ottenere cose estremamente semplici, per esempio che le cosiddette « Cortes », uno dei cui settori è stato ampliato dalla legge, si riuniscano in seduta plenaria tutti i giorni invece che poche volte all'anno.

Si tratta di cose relativamente modeste, di una pretesa minima, ma importante perché dietro a questa richiesta c'è il convincimento che gli intellettuali, che in virtù di un meccanico compromesso si trovano all'interno del sistema, durante le riunioni quotidiane di un'assemblea

che avrà una certa somiglianza con un parlamento, potranno imboccare il cammino della problematica e giungere per questa via ad una polemica ampia, sostenuta e permanente. Le richieste concrete degli intellettuali dimostrano che essi stanno perdendo il carattere schizoide sul piano politico e recuperano gran parte dell'unità psicologica e che, come dimostrano gli studenti, essi si trovano in condizioni di passare all'impegno pieno, che costituisce una delle attività proprie dell'intellettuale alla spagnola.

Fondamentalmente ciò deve ottenersi attraverso l'università, che deve essere trasformata quanto prima in un organo democratico. La trasformazione dell'università, da strumento dominato dallo stato in strumento al servizio dell'intelligenza e degli intellettuali, costituisce il prossimo passo, che consisterà essenzialmente nel far sí che il vecchio sindacato spagnolo universitario e verticale diventi una libera associazione, come succederà anche nel caso dei sindacati proletari. Quando l'università avrà ottenuto la sua libertà il processo avrà imboccato la fase della maturità. L'intellettuale in Spagna sarà ciò che deve essere e ciò che sempre e costantemente è: creatore di problemi al fine di determinare il sorgere di nuove soluzioni.

III. Libertà, democrazia e socialismo per la Spagna

Funzione e significato del movimento socialista ¹

I

Da qualche tempo a questa parte è frequente udire e leggere in Spagna lamentele continue sulla confusione ideologica e l'ambiguità di comportamento da parte di personalità e gruppi politici.

Che esista confusione è esatto, ma è anche vero che il rimedio non consiste nel parlare della confusione ma nell'evitarla.

Convieni a questo scopo esporre, con la maggiore chiarezza possibile, in che cosa consista la fonte della confusione e dire quale sia, a nostro giudizio, l'attuale posizione politica della tendenza socialista di sinistra.

1 - La confusione proviene dal fatto che i gruppi e le personalità lottano più per il potere o nella speranza di ottenere il potere, che per gli interessi comuni del paese.

In questo modo si sono create posizioni che si escludono vicendevolmente piuttosto che convergere e si è alimentata una contraddizione che è necessario eliminare, e cioè: si difendono ideologie democratiche sulla base di condotte che corrispondono a volontà di monopolio e di esclusione.

Si ingannano, e si tratta di un pericoloso inganno, coloro che credono che l'insieme di molti monologhi formi un vero dialogo.

2 - La confusione proviene dall'incertezza e dalla sfiducia.

Il mezzo con il quale vincere l'insicurezza nel futuro e la sfiducia negli altri non consiste nell'utilizzarli al fine di accrescere il potere o

¹ Tratto da « El Dia », Città del Messico, 1967.

nel potere reale di un gruppo o di una persona, ma nel dichiarare apertamente quali sono le intenzioni ed i propositi che guidano l'azione politica, evitando che il gioco tattico e le vittorie occasionali ostruiscano il cammino verso l'obiettivo principale e comune: istituire la democrazia in Spagna.

È giunto il momento di farla finita nell'opposizione democratica spagnola, con la supremazia delle posizioni tattiche congiunturali che favoriscono solamente gli interessi di gruppo.

3 - La confusione è il prodotto dell'assenza reale dell'operaio nella partecipazione alle decisioni politiche.

La classe che dà contenuto e responsabilità all'azione del governo è il proletariato, senza la partecipazione del quale tutto è apparenza e simulacro, poiché la classe operaia è quella che, in modo più responsabile e diretto, rappresenta gli interessi comuni. Tutte le falsità ed ogni tipo di frazionamento sono possibili se non è la classe operaia quella che definisce con la sua enorme forza numerica, con la solidarietà di classe ed i suoi interessi primari, dov'è la verità e dov'è la menzogna politica, ciò che è necessario e ciò che è superfluo.

4 - La clandestinità è la maggiore od una delle maggiori fonti di confusione, oltretutto motivo di paura, per l'attività della classe operaia.

Soprattutto quando la clandestinità non è assoluta ed esiste un'estesa zona nella quale il lecito e l'illecito dipendono dal capriccio o dall'arbitrio del potere è inevitabile che le idee e le forme di comportamento tendano a modificarsi e ad adattarsi agli atteggiamenti che un governo autoritario tollera o favorisce.

Finché i gruppi politici spagnoli non si decideranno ad agire pubblicamente, indipendentemente dalle rappresaglie, come se la libertà fosse un fatto, aumenterà la confusione. La libertà e la chiarezza coincidono allo stesso modo che la clandestinità e la confusione corrispondono tra di loro.

5 - Infine la confusione proviene dal fatto che tutti parlano lo stesso linguaggio ma con diversi fini e diverse intenzioni.

Si tratta di qualcosa di simile alla Torre di Babele, ma al contrario. Lì nessuno capiva l'altro perché parlavano linguaggi diversi, qui non ci capiamo perché abbiamo la falsa pretesa, di parlare tutti la stessa lingua. Su tutte le labbra si trova la parola comunista o socialista, la parola progresso ed addirittura la parola rivoluzione. Nessuno si rassegna a non parlare il linguaggio che si attribuisce alle sinistre. Ci sono forse conservatori in Spagna?

Il paese ha bisogno che ognuno assuma il ruolo che gli è proprio e che parli nella sua lingua. Solo in questo modo la pluralità democratica sarà autentica e la convivenza politica uscirà dalla confusione.

Non ci soffermeremo a stabilire un programma che si riferisce a particolari soluzioni dei problemi piú comuni ed urgenti dell'amministrazione del paese. Sia all'interno del campo dell'oligarchia, che al di fuori di esso, abbondano i programmi e la maggioranza di essi concordano su di una serie di soluzioni le quali, se fossero applicate, darebbero inizio ad un rapido miglioramento del decorso di molte delle malattie da cui siamo affetti. L'enumerazione di riforme la cui necessità è oggi di senso comune e il cui significato a nessuno sfugge, costituisce una delle conseguenze della confusione alla quale abbiamo prima fatto allusione. Ma queste riforme sono chimeriche, sebbene benintenzionate, oppure sono demagogiche e ricadono nell'ambito della tattica della lotta per il potere o nella prospettiva del potere. Non vi può essere una riforma efficace o radicale per i mali che affliggono il paese, se non si infrange il sistema di complicità e privilegi sul quale si sostiene la classe dirigente.

È precisamente di queste complicità e privilegi che non si parla nei progetti parziali o totali di riforma. Non se ne parla perché distruggere i privilegi e le complicità equivale a trasformare le istituzioni politiche.

Rompere il tessuto delle complicità che monopolizzano il potere e si accordano ai privilegi sociali ed economici, non è solamente una necessità obiettiva, ma costituisce anche il desiderio della maggioranza degli spagnoli, incluso un notevole settore della classe dirigente. La classe dirigente si è resa conto negli ultimi anni che conviene ai suoi interessi di beneficiaria del processo neocapitalistico dell'economia spagnola in trasformazione, un sistema di libertà e garanzie formali di tipo democratico, che distrugga i resti totalitari. I resti del totalitarismo mettono in pericolo l'espansione e la stabilità economica e producono continue contraddizioni interne di tipo morale e politico.

All'interno di settori minoritari della classe dirigente, università e giovane clero compresi, le contraddizioni morali hanno raggiunto il livello della ribellione ed a volte si appoggiano su ideologie parzialmente di estrema sinistra.

Poiché è di comune interesse, per i borghesi e per i lavoratori, sebbene essi differiscano nelle loro intenzioni e nei loro obiettivi, rompere il sistema di complicità e privilegi è necessario:

1 - Costruire quanto prima una struttura politica che renda legittimo l'accesso al potere di un gruppo politico sostenuto da una base maggioritaria indiscutibile.

2 - A nostro giudizio solamente l'attività di governo di un gruppo politico che riunisca queste condizioni e non sia compromesso nel gioco delle complicità e dei privilegi, può risolvere problemi che, a quanto

pare, l'attuale regime politico spagnolo non è in grado di risolvere.

3 - Prima o poi si creeranno le condizioni obiettive necessarie, già stanno facendo la loro apparizione, le quali metteranno in evidenza che è compito proprio e originario del partito socialista di mettere in pratica le riforme oggi chimeriche o demagogiche, ma il cui contenuto è in molti casi giusto ed in conseguenza accettabile per la classe lavoratrice. Questa adesione è più sicura se la maggioranza degli ipotetici riformatori tende apertamente verso soluzioni socialiste.

Cercheremo di provare per quali condizioni questo ruolo storico è proprio del partito socialista:

a - sebbene obbligati dalla nostra stessa ideologia democratica a convivere con tutti i partiti che accettano questo stesso principio, non siamo d'accordo con nessuna delle posizioni proprie dell'estremismo politico tradizionale dell'ultimo periodo storico spagnolo: né il sistema rigido del partito unico, che in un modo o nell'altro ha il suo sbocco in un sistema dittatoriale di governo, né il confessionalismo politico-religioso che definisce i principi e l'attività politica a partire dalla fede.

Come giustamente ha detto padre Gonzalez Ruiz, il socialismo democratico di sinistra è l'unica forza esistente nella fase attuale in quanto, non solo non distrugge la convivenza politica, ma può integrarla, annullando gli eccessi messianici o confessionali che riempiono di violenza la vita politica. Unicamente sulla base dell'azione del partito socialista si otterrà che nessun altro gruppo o partito sia escluso dalla convivenza politica nazionale.

III

Sebbene, evidentemente, l'atteggiamento della classe lavoratrice condizioni la totalità della vita politica del paese, il nostro obiettivo non va più in là dei limiti di una descrizione delle nostre attese nei confronti del futuro e delle necessità attuali della classe lavoratrice, nella confusa transizione che caratterizza il presente momento della vita nazionale.

Diversi gruppi borghesi e qualche gruppo di base proletaria hanno formulato molteplici programmi di ricostruzione economica, sociale e politica, che si riferiscono globalmente all'insieme delle classi che formano la società spagnola. Allo scopo di evitare la confusione a cui conducono l'astrazione, la genericità, ed in molti casi i punti di contatto tra tali programmi, è conveniente formulare i criteri di classe che, dal punto di vista del lavoratore, sono gli unici che possano servire di base ad un programma di riforma globale.

Parlare in nome di tutti, all'interno di un sistema classista come

quello spagnolo, costituisce il piú abile mezzo per eludere le necessarie rivendicazioni della classe lavoratrice. D'altro canto la genericità e l'astutezza costituiscono in questo caso una specie di narcotico che impedisce l'avanzata verso una migliore intesa tra le classi e che contribuisce a mantenere la confusione.

Che cosa vuole la classe lavoratrice?

1 - Un sindacato dei lavoratori libero, unitario e non di partito.

Le stesse condizioni obiettive della lotta spagnola per la democrazia ci obbligano a difendere con rigore la differenza formale che sussiste tra azione politica di partito ed azione sindacale. È indubbio che una potente organizzazione sindacale è la base necessaria di ogni politica socialista. Di fronte al possibile frazionamento politico ed ideologico dei quadri operai a scala nazionale, si impone l'unità.

L'unità sindacale democratica è il principio necessario di una politica socialista efficace nel nostro paese. Un governo socialista potrà agire con la stabilità e l'energia sufficienti senza uscire dai limiti della legittimità democratica solamente se potrà contare sull'appoggio di un sindacato di classe che esprima gli interessi comuni dei lavoratori. In questo modo il partito potrà compiere i suoi veri obiettivi: contribuire al progresso della totalità del paese servendo gli interessi del popolo a partire dall'ideologia propria della classe lavoratrice. Servire gli interessi del popolo costituisce un'azione del tutto opposta a quella di servirsi degli interessi della classe lavoratrice allo scopo di godere dei benefici del potere.

Un sindacato di classe, che eviti la rottura della solidarietà ideologica operaia a causa di divergenze specificamente di partito, costituisce uno degli obiettivi dell'attuale socialismo spagnolo.

2 - Una teoria ed una pratica di governo che distruggano gli ostacoli che si frappongono ad una reale politica di austerità.

La classe lavoratrice, che pratica l'austerità per necessità e per istinto, vede con chiarezza che nessuno dei molti programmi di riforma proposti potrà uscire dal recinto della retorica se non si stabilisce un criterio di austerità. Questo è il presupposto di qualsiasi riforma. La borghesia, abituata al sistematico esercizio della corruzione, non dispone delle energie o dell'autorità morale sufficienti ad obbligare gli spagnoli sul piano etico e su quello economico, all'austerità, organizzata e sufficiente, che deve costituire il punto di partenza obbligato per qualsiasi miglioramento efficace.

Tutti i programmi sono cattivi, ci riferiamo alla Spagna, se non si parte da questo presupposto: politica d'austerità. Solo l'operaio che già la pratica può efficacemente imporla. L'operaio spagnolo non può piú essere ingannato, poiché sa abbondantemente che la demagogia dell'austerità non risolve la corruzione. Il partito socialista, che costituisce

oggi la migliore strada per l'azione operaia, è quello che si trova nelle migliori condizioni per diffondere, esigere ed imporre l'austerità.

3 - I lavoratori accettano tutte le garanzie formali dei diritti individuali e collettivi inventate dalla democrazia pluralista, ma non ammettono che tali garanzie formali consistano in strumenti dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Le garanzie formali sono necessarie, ma non sufficienti. Non basta garantire il diritto all'uguaglianza, è necessario praticare l'uguaglianza sufficiente a far sí che la libertà non si trasformi in privilegio.

Il partito socialista è democratico ed accetta le garanzie democratiche dei diritti, ma non si lascia ingannare da promesse o ritardi. Se bisogna dare inizio ad una migliore e piú giusta convivenza, i lavoratori devono partecipare in modo collettivo e determinante alle decisioni volte a stabilire ciò che è meglio e piú giusto ed a stabilire come ottenerlo. La maggioranza dei lavoratori spagnoli è cosciente del fatto che nelle circostanze attuali l'organo fondamentale della partecipazione attiva non può essere altro che il partito socialista.

4 - Il lavoratore spagnolo non vuole la violenza, né vuole essere obbligato alla violenza. Non è intollerante. Non esclude nessuno. Vuole vivere in modo democratico, ma tali principi sono subordinati alle rivendicazioni di classe piú urgenti: a - Case decenti per il proletariato urbano ed il sottoproletariato agricolo; b - Salari proporzionati al costo della vita; c - Accesso effettivo del proletariato all'educazione a tutti i livelli; d - Libertà di fatto e di diritto nella difesa dei propri interessi e delle proprie aspirazioni.

I programmi politico-sociali della maggioranza dei gruppi che fanno parte dell'opposizione democratica comprendono queste rivendicazioni di base che costituiscono una parte delle loro promesse. Nonostante ciò la classe lavoratrice ha piena coscienza di ciò che abbiamo detto all'inizio:

È necessaria l'esistenza di un sindacato di classe unitario e libero, che serva come base alle rivendicazioni dei lavoratori. Il partito socialista, in accordo con i suoi principi ideologici, farà sempre sue tali rivendicazioni.

Il sindacalismo in una Spagna democratica

In quanto al sindacalismo democratico, tre sono le sue principali funzioni:

1 - È un organismo di difesa degli interessi della classe operaia.

In alcune società occidentali lo sviluppo di un certo tipo di mercato caratterizzato da un permanente incremento del consumo, con certe

caratteristiche di autocondizionamento che prima si attribuivano alla produzione, ha condotto all'affermarsi dell'idea che i sindacati non devono essere necessariamente operai. In altre parole, in una società neocapitalista il sindacato non deve essere uno strumento della lotta di classe, ma un organismo che amministra gli interessi dei lavoratori salariati. Si parte in questo caso dal presupposto secondo il quale un certo livellamento in alcuni settori del consumo implichi necessariamente la partecipazione alle funzioni economiche e sociali dell'impresa da parte del lavoratore che non lotta in quanto membro di un'altra classe, ma partecipa in quanto beneficiario minore, ma beneficiario, del capitale e dei suoi interessi. Secondo questa idea, giunti ad un certo livello del benessere e dell'organizzazione dell'infrastruttura economica del benessere, la lotta di classe non ha più significato, od ha un nuovo significato, nel senso che ha perduto i caratteri dell'aggressione classista, ed il sindacato non ha più ragione di esserne il protagonista.

A mio giudizio tutto ciò è in generale inesatto e, con particolare riferimento alla Spagna, assolutamente inesatto.

Ammettere che in Spagna la lotta di classe è stata superata, significa cadere in un ottimismo metafisico più che politico. Non solo non è stata superata, ma crescerà inesorabilmente man mano che si svilupperà l'economia. Né sul piano oggettivo, né su quello soggettivo, alla Spagna può esser riferita l'ipotesi, che a mio giudizio è, lo ripeto, falsa, del sindacato puro amministratore o « persuasore ».

In futuro il sindacato avrà in Spagna un carattere essenzialmente operaio e rappresenterà l'organismo di base della lotta di classe. Ammettere il contrario significa affrontare il futuro senza una conoscenza reale dei fatti, drogati dalla peggiore delle droghe, l'autoinganno del « non succederà niente » quando tutti sappiamo che per ottenere una società democratica devono succedere parecchie cose.

Quindi il sindacato, in una società democratica spagnola, deve dirigere e difendere gli interessi della classe operaia, con piena coscienza da parte di tutti della portata e del significato di ciò. Inoltre per anni la democrazia spagnola sarà una democrazia che andrà avanti a tentativi, tra fallimenti continui per quanto si riferisce alla istituzionalizzazione e regolamento dei conflitti.

Per un certo tempo subiremo una democrazia i cui conflitti economici e sociali tenderanno a superare l'ambito istituzionale che pretende di regolarli. Il sindacato deve far propria una gran parte di questi conflitti e, con la massima flessibilità di organizzazione e di funzionamento, deve evitare che si trasformino in ostacoli definitivi per lo stesso ordinamento democratico. Il sindacato, in quanto organo della classe operaia, deve far propria una gran parte dei conflitti sociali ed economici ed essere il portavoce nei confronti dello stato e della classe non lavoratrice

delle soluzioni che i lavoratori offrono; tanto maggiori saranno le possibilità offerte al sindacato, tanto maggiore vita avrà la democrazia.

2 - È la base della stabilità politica.

Il futuro sindacato deve essere la base che dia stabilità all'edificio politico. Il continuo vacillare ed il frazionamento dei partiti in Spagna sono condizionati dal fatto che i sindacati sono stati lo strumento d'azione dei partiti e non il contrario. Sembra che la struttura politico-sindacale spagnola (mi riferisco sempre al periodo anteriore alla guerra civile) fosse soggetta al difetto di fondo di una subordinazione degli interessi del proletariato organizzato nei sindacati al frazionamento ideologico, alla povertà del loro programma ed alla perplessità strategica dei partiti politici di sinistra.

Basandosi sull'esperienza storica e sull'esempio immediato dei paesi europei il futuro sindacato democratico dovrà assumere come punto di partenza il seguente presupposto: una delle funzioni basilari del sindacato di classe è quella di condizionare politicamente l'azione dei partiti, rendendoli obbedienti agli interessi della massa dei lavoratori. In questo modo si inietta una grande dose di pratica e di rettitudine nell'azione dei partiti.

Un sindacato unitario, legato ad una enorme massa di lavoratori, creerebbe le condizioni minime di omogeneità, limitando la proliferazione dei partiti e divenendo un elemento di stabilità. Allo stesso tempo le ideologie politiche filtrate attraverso l'azione di un sindacato libero ed indipendente perderebbero l'esagerazione retorica piccolo borghese, e si adatterebbero alla pratica della trasformazione sociale, implicita nella organizzazione dei lavoratori.

D'altro canto una grande massa sindacale attiva farebbe piazza pulita di tutte le inutili implicazioni del vecchio schema di classificazione tra destre e sinistre. La convivenza sindacale di lavoratori di diversa tendenza viene a situare in un ambito corretto il significato dell'espressione destra o sinistra.

Nella misura in cui il sindacato raccoglie ed è protagonista dei movimenti di lotta di classe senza dividere l'azione del proletariato, esso obbliga i partiti a realizzare una costante attività parallela nel seno del parlamento, che si trasforma necessariamente in virtù dell'azione del complesso sindacale in un organismo di sintesi dell'ideologia e della pratica.

La quantità sempre maggiore di professionisti che aderiscono ai sindacati, introduce nella vita sindacale una percentuale sempre maggiore di lavoratori prossimi alla piccola borghesia tradizionale, il che contribuisce ad evitare che lo schema della lotta di classe divenga il protomodello di una guerra civile. La lotta politica non coincide necessariamente con la lotta economico-sociale del sindacato. È condizionata da

essa e la rappresenta, ma anche la interpreta e la trasforma.

3 - Dà alla vita politica responsabilità morale e la trasforma in una attività rispettabile.

Il sindacato unitario ed indipendente ha infine questa funzione necessaria ed insostituibile.

Nei paesi occidentali in cui non esiste un sindacato di classe con le caratteristiche menzionate, l'attività politica consiste in una professione senza alcun elemento capace di combattere l'immoralità.

Se la classe lavoratrice difende i propri interessi morali e materiali attraverso organizzazioni esclusivamente politiche, gli interessi della classe lavoratrice sono manipolati a beneficio di coloro che controllano la burocrazia politica. In questo modo esiste un principio attivo di corruzione. La corruzione si può evitare con l'indipendenza istituzionale del sindacato nei confronti dei partiti. Il sindacato non deve appartenere a nessun partito. Il sindacato appartiene ai lavoratori.

Pur affermando questo criterio è facile apprendere che l'apertura politica ed economica della Spagna nei confronti della democrazia non deve essere fatta a partire dai partiti, cioè, incominciando dal tetto. A mio giudizio l'apertura del sindacato nella direzione di un organismo che amministra se stesso sul piano economico, definisce liberamente la sua strategia di classe e si autodetermina nella difesa degli interessi dei suoi membri, costituisce l'unico cammino aperto nella direzione dell'accesso non violento alla democrazia.

La crisi della sinistra

I. Autocritica.

I partiti politici di sinistra stanno attraversando, è una opinione generalmente accettata, una seria crisi. Vi è, in essi, confusione negli obiettivi e perplessità nei mezzi. La crisi rivela una singolare contraddizione: quanto più grande è la divulgazione ed il seguito degli ideologi di sinistra, tanto più deboli e prive di efficacia sembrano le loro organizzazioni.

L'esistenza di tali condizioni appare con particolare evidenza nel caso dei socialisti. Ora che quasi tutti si dicono socialisti ed utilizzano il linguaggio ed i concetti marxisti, i partiti socialisti democratici si trovano in piena crisi. Perché?

L'autocritica non è mai stata più necessaria di adesso ai socialisti, e mai l'abbiamo accettata di meno. Critichiamo, chissà se con troppo sforzo, i nostri principi per scoprire in essi nuova energia, ma evitiamo di criticare la nostra condotta.

I partiti socialisti sono soggetti principalmente a due fondamentali difetti:

1 - Sono entrati, già da molto tempo, in una fase di eccessiva « intellettualizzazione ». Stiamo cadendo in un socialismo di professori, con un culto paralizzante del linguaggio ermetico proprio delle sette. Tutto consiste in discussioni sull'« alienazione », il « feticismo della mercanzia », la « falsa coscienza » e in un'attività di puro commento degli scritti di Marx con una mentalità quasi scolastica. Siamo arrivati al punto che i libri e l'informazione sulle questioni pratiche che riguardano gli interessi della classe operaia sono opera, la maggioranza delle volte, di tecnici che non appartengono al partito socialista. Gli intellettuali socialisti non stabiliscono un contatto con i conflitti comuni e quotidiani che vivono i lavoratori.

Il socialismo « da intellettuali » costituisce uno dei piú seri ostacoli in cui si imbatte il socialismo dei lavoratori nel suo sforzo volto a svolgere un'azione pubblica ed efficace in quanto partito.

2 - A causa di un processo molte volte descritto che è legato all'economia di consumo, all'elevarsi del livello di vita ed alla maggiore diversificazione dei ruoli, al cittadino medio dei paesi sviluppati interessa di piú l'amministrazione del potere del potere stesso. Questo cittadino medio non ha in generale ambizioni politiche, ma è disposto a lottare per far sí che l'amministrazione favorisca sempre di piú la comunità a cui appartiene.

I partiti socialisti ed in generale la sinistra devono rendersi conto di questo fatto, del quale i conservatori sono coscienti da parecchio tempo: non limitarsi ad offrire programmi che incitano la massa dei cittadini alla lotta per il potere ma promettere loro anche una migliore, cioè, una piú fruttuosa amministrazione del potere, che favorisca la loro libertà ed il loro benessere.

Ciò significa introdurre profonde modifiche nella tattica della lotta di classe nei paesi sviluppati, e farla finita con i tradizionali luoghi comuni del socialismo. I partiti socialisti europei hanno bisogno di intraprendere un periodo di attività volta a « demitizzarsi » partendo dal punto di vista che, per la massa, il raggiungimento del potere da parte dei partiti di sinistra non ha significato sinora una garanzia di migliore amministrazione e quindi essa pensa che le responsabilità e le possibilità di potere non sono il miglior cammino per far sí che le sinistre realizzino le loro teorie.

3 - I partiti di sinistra, in modo particolare i socialisti, corrono il rischio, adattandosi al fatto che alle masse interessa di piú la buona amministrazione piuttosto che la partecipazione al potere stesso, di distinguersi poco o nulla dai partiti conservatori. Questi ultimi difendono posizioni tradizionali che esercitano una grande attrazione sull'uomo del-

la strada, appena questi raggiunge livelli di rendita che permettono il consumo generalizzato delle vecchie mercanzie mitiche minoritarie.

Dobbiamo ammettere che il socialismo ha perduto forza a livello delle masse nei paesi sviluppati e non ha saputo aprire nuove prospettive.

4 - È un fatto che nella quasi totalità dei paesi europei si è indebolito lo stimolo, prima essenziale, della miseria. Il proletariato, che sta raggiungendo livelli di vita che lo avvicinano alla vecchia classe media, ha perso la propria vocazione alla violenza. Le dottrine della non violenza, abitualmente manipolate dalle classi dirigenti, trovano un fertile terreno di coltura nel proletariato, nel quale la coscienza dello sfruttamento è oscurata da una propaganda intelligente e da abili concessioni realizzate in una fase nella quale abbondano i beni di consumo. Le idee di *ordine, negoziati, non violenza*, hanno oggi radici più profonde all'interno del proletariato europeo che nelle minoranze intellettuali. Questo fatto contribuisce anche a separare il socialismo degli intellettuali, estremamente radicali sul piano teorico, dal socialismo degli operai, più realisti poiché corrono sempre maggiori rischi.

Le conseguenze di ciò sembrano chiare: il proletariato europeo, soprattutto quello del Mercato comune e dei paesi nordici, nega la violenza come metodo di lotta di classe man mano che aumenta il livello di vita. Le organizzazioni sindacali orientate, sempre di più, nel senso del negoziato e dell'amministrazione degli interessi della classe operaia, non sembrano disposte a praticare la violenza, né a distruggere totalmente molte delle istituzioni tradizionali i cui benefici effetti incominciano a farsi sentire adesso, per esempio la proprietà privata.

5 - Nel corso degli ultimi decenni il socialismo ha dovuto fare i conti con la seguente difficoltà: sia sul piano teorico che su quello pratico sono stati generalmente accettati molti dei presupposti e delle concrete rivendicazioni che costituivano l'esclusivo patrimonio del socialismo marxista. Un chiaro esempio ce lo offre la chiesa. I teologi ritrovano nelle teorie marxiste concetti dimenticati ed esigono, partendo tuttavia da un punto di vista morale, che si realizzino sul piano pratico molte delle rivendicazioni socialiste.

Questa diffusione delle idee e dei fatti ha reso meno netto il profilo del socialismo, lo ha reso confuso ed a volte difficile da divulgare. È evidente che alla base delle idee e delle rivendicazioni sussistono divergenze di fondo; ma, agli occhi dell'uomo della strada le distanze tra destra e sinistra, e quelle stabilite all'interno della stessa sinistra, sembrano svanire.

6 - D'altro canto, utilizzando questa penombra, sorgono partiti i quali, mettendo in rilievo le diverse sfumature del termine socialista, con uno scopo o con l'altro, simulando la difesa di una nuova tattica per

il socialismo, accettano esplicitamente i principi della classe dirigente della società capitalista.

7 - Non è una novità il fatto che il popolo in generale e la massa dei lavoratori in particolare si leghino con maggiore o minore intensità ai partiti politici a seconda di quanto questi rappresentino i loro interessi. Il socialismo come partito si è allontanato dagli interessi della massa dei lavoratori. Nella maggioranza dei casi, lo ripetiamo, è il sindacato che assume gli interessi di classe. I partiti socialisti si sono trasformati lentamente in organizzazioni che esprimono l'opinione politica in quanto teoria di governo, e rappresentano la concezione del mondo delle sinistre di fronte alle destre; ma si allontanano sempre di più dagli interessi della classe dei lavoratori in quanto tale. In questo modo resta una specie di vuoto retorico tra l'ideologia del partito e la pratica del partito.

8 - D'altro canto, non solamente i partiti socialisti, ma le sinistre in generale, hanno sempre dato per scontata l'esistenza di un certo limite a partire dal quale non è più possibile essere la destra della destra mentre è sempre possibile essere la sinistra della sinistra. Ciò non sembra esatto. Sia sul piano teorico che su quello pratico, giunge il momento in cui porsi a sinistra della sinistra non ha senso.

Bisogna convincersi del fatto che le identificazioni che emergono da un'idea di sinistrismo senza limiti, svaniscono. Sinistra e gioventù non sono la stessa cosa. Nemmeno lo sono sinistra e distruzione o sinistra e indiscriminata protesta. Per permettersi il lusso di stare a sinistra di qualsiasi sinistra a volte si cade alla dissennatezza.

A volte l'autocritica ci mette in una situazione difficile: dobbiamo creare di nuovo l'entusiasmo ideologico nel proletariato, non possiamo defraudare la legittima aspirazione ad una amministrazione sempre migliore, ma non possiamo accettare che l'amministrazione sostituisca la politica se vogliamo rimanere fedeli ai nostri obiettivi finali.

Dobbiamo legare di nuovo il partito alla sua base proletaria senza dimenticare che i sindacati costituiscono il normale canale dell'amministrazione degli interessi di classe. Dobbiamo, in poche parole, rendere attuali i nostri programmi se vogliamo che il socialismo significhi qualcosa di più della soddisfazione morale che normalmente si associa all'idea di progresso.

II. Conclusioni.

L'analisi precedente ci permette di concludere che le affermazioni o negazioni di tipo politico riferite a tutto il pianeta non sono solite essere propriamente politiche, ma morali.

In quanto alle nostre affermazioni morali, tutti i socialisti di tutto

il mondo sono d'accordo, è necessario farla finita con lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e con le strutture socio-economiche che permettono questo fatto.

Quando giungerà il giorno in cui l'uomo non sarà oggetto di sfruttamento da parte dell'uomo, la perfezione morale, possibile e desiderabile, sarà stata raggiunta. Questo è l'obiettivo ultimo della nostra lotta. I socialisti non lottano per distruggere il borghese, considerato come nemico *naturale*. Lottano per distruggere le differenze di classe per salvare i possibili borghesi in quanto uomini.

Questa è una affermazione di principio che nessun socialista al mondo può negare.

2 - Sul piano politico oggi noi non possiamo permetterci affermazioni o negazioni a scala mondiale.

Come avevano previsto i fondatori del socialimo moderno o pratico, le idee socialiste si affermano in diverso modo, a seconda delle circostanze economiche e sociali che sono proprie di ogni comunità politica differenziata. Non ha alcun senso pratico l'applicare il medesimo metodo di lotta o lo stesso programma concreto ad un paese sottosviluppato e ad un paese sviluppato.

Da questo punto di vista i socialisti di tutto il mondo devono e possono essere mantenuti uniti dalle loro idee fondamentali ed aiutarsi nella pratica, ma devono essere indipendenti nella realizzazione dei loro principi, e questo perché il socialismo non è un sogno o un ideale diffuso, e deve essere concretato a seconda delle circostanze presenti in ogni paese o settore politico.

3 - La Spagna, nonostante le sue differenze che sussistono all'interno sul piano sociale ed economico, è un settore differenziato nei confronti dei tre settori o regioni del mondo.

Sul piano pratico il nostro compito immediato consiste nel risvegliare il socialismo iberico dal suo letargo e nel dare nuovo impulso all'entusiasmo per l'idea socialista, per lo spirito politico della classe lavoratrice e per gli strumenti d'azione, immediata e a lungo termine, necessari nello scontro con la classe dirigente.

A questo scopo è necessario assumere come fondamentale il seguente concetto: l'antica borghesia, che ha dominato l'Europa a partire dalla rivoluzione industriale, sta sul punto di sparire facendo posto ad una « classe dirigente », cioè un gruppo relativamente ridotto di funzionari, industriali, e politici di professione i quali, controllando gli strumenti di comunicazione di massa e controllando sul piano economico il mercato, hanno creato l'immagine di un falso benessere materiale che occulta uno stato reale di schiavitù nel quale nessuno è padrone di se stesso.

Lo scontento in questa situazione tocca settori assai estesi della

società, non solamente il proletariato. In conseguenza di ciò quando parliamo di lavoratori non possiamo riferirci esclusivamente agli operai manuali, ma in generale a tutti coloro che lavorano sostenendo contro la propria volontà un sistema sociale ed una struttura economica che li allontana dalla libertà reale in beneficio di una classe dirigente che gode di privilegi ingiustificabili.

4 - La classe dirigente sostiene l'inganno del falso benessere utilizzando nuovi procedimenti i quali, essenzialmente, consistono nell'occultare il proprio potere dando alla protesta popolare l'orientamento che più le conviene al fine di concedere il minimo indispensabile e mantenere in piedi i miti della falsa uguaglianza o libertà.

Questi miti si esprimono in frasi che non corrispondono alla realtà. L'« uguaglianza delle opportunità », « il giusto avanzamento sociale » non esistono nei fatti, sono miti per ingannare il popolo. Tutto è mercanzia. Le intelligenze si comprano e per questa via sono inserite nel sistema vigente. Chi protesta di più di quanto sia consentito non ha alcuna possibilità sul mercato dell'intelligenza. Chi nasce povero nasce venduto. Forse oggi povertà non vuol dire in alcuna parte della penisola fame e miseria completa, ma è la stessa cosa o peggio di cento anni fa. Significa sottomissione ed abbandono totale della nostra libertà personale per far sí che altri la amministri e prenda le decisioni.

5 - Le classi dirigenti pretendono che i lavoratori accettino il mito dell'amministrazione.

Si afferma la necessità di avere buoni amministratori e di cedere loro tutta la responsabilità. Si pretende di abituare gli operai all'idea, dalla quale sono stati intossicati per mezzo secolo, secondo la quale la buona politica coincide con la buona amministrazione. Ma, si può obiettare, la buona amministrazione di che cosa? È preferibile che la classe dirigente ci sfrutti in qualità di nemica, piuttosto che farlo con il nostro applauso perché amministra meglio, in beneficio di se stessa, il lavoro, la noia sordida, la povertà morale dell'immensa maggioranza.

I lavoratori devono avere coscienza del fatto che la classe dirigente non amministrerà mai nel modo dovuto i loro interessi. Li amministrerà sempre in beneficio proprio, e solo i partiti o le organizzazioni dei lavoratori di sinistra otterranno una buona amministrazione degli interessi economici dei lavoratori. Le nostre cooperative, il nostro sindacato, la nostra azione politica nei municipi costituiscono l'unica garanzia di una crescita economica che non sia totalmente condizionata dai privilegi della classe dirigente.

Il lavoratore che cerca una buona amministrazione dei propri interessi deve lottare per far sí che questi siano amministrati da gente della sua stessa classe e che pratici la sua stessa ideologia. Questa è inoltre la strada migliore per distruggere il mito secondo il quale l'amministra-

zione deve sostituire la politica.

Ripetiamo che quando parliamo di lavoratori non ci riferiamo esclusivamente ai lavoratori manuali. Ci riferiamo anche ai lavoratori della penna, del righello e del camice bianco.

6 - La classe dirigente europea è unita. Ha costituito un cartello dell'immobilismo che corrisponde alla concentrazione dell'amministrazione dei mezzi produttivi.

In apparenza la classe dirigente tende a condividere con altri la proprietà dei mezzi di produzione. Si tratta di un inganno. Finché controllerà a suo profitto la proprietà dei mezzi di produzione, la ripartizione della proprietà giuridica non favorirà né l'uguaglianza né la libertà.

I lavoratori che credono di partecipare realmente alla proprietà perché possiedono due o tre azioni di una grande società sognano lo stolto sogno di essere padroni mentre sono schiavi. La suddivisione della proprietà giuridica tradizionale è uno degli strumenti utilizzati dalla classe dirigente per conservare un potere decisionale esclusivo sulle libertà e le idee dei lavoratori.

7 - La classe dirigente tende a governare al di sopra dei partiti politici.

All'interno dei gruppi dirigenti dei partiti politici europei, quelli di sinistra compresi, la classe dirigente europea è rappresentata in modo diretto o indiretto. In modo diretto in quanto molti uomini politici di sinistra appartengono per origine, educazione o ambiente alla classe dirigente con i cui interessi si identificano. Indirettamente perché i gruppi di pressione costituiti dalla classe dirigente influiscono fortemente sui partiti politici.

Succede così che i partiti politici di sinistra, apparenti difensori delle classi oppresse, fanno parte integrante della classe dirigente, in quanto sono partecipi e responsabili delle sue decisioni politico-economiche.

Sembra che la classe dirigente spagnola abbia la pretesa di raggiungere lentamente, molto lentamente, una posizione simile. Costruire una falsa democrazia in cui tutti i partiti, indipendentemente dal loro programma, si confondano con la classe dirigente.

In conseguenza di ciò non possiamo avere fiducia nei partiti politici e considerarli gli unici rappresentanti e i protagonisti della cosiddetta sinistra. I partiti politici devono essere regolati e diretti dal consenso popolare, poiché solo il popolo sa ciò che realmente vuole, solo il popolo sa quando vuole la libertà e solo il popolo costituisce l'ultima istanza che può dire *sì e no* ai programmi ed al comportamento dei partiti.

8 - L'unica organizzazione di massa che può far sì che il popolo prenda coscienza dei propri reali interessi e che può garantire l'indi-

pendenza ideologica e d'azione dei partiti di sinistra è il sindacato.

Un sindacato libero all'interno del quale si possano discutere i problemi che si riferiscono agli interessi dei lavoratori, dotato di una struttura molto flessibile e che dia sufficienti garanzie nei confronti dei metodi di infiltrazione paternalistica propri della classe dirigente, costituisce uno dei nostri obiettivi in questa tappa del socialismo spagnolo.

La forza morale, economica e politica del sindacato dei lavoratori costituisce la migliore garanzia capace di esercitare un controllo sulla correttezza di comportamento dei partiti della sinistra. Su tale base sarà possibile dotare i tecnici delle capacità di interpretare il loro lavoro come un fatto che eccede la tecnica e far sí che essi si identifichino con le rivendicazioni morali e materiali del proletariato. I sindacati esprimono gli interessi reali del lavoro ed è in accordo con questi interessi che deve essere organizzata una società che aspiri alla libertà ed all'uguaglianza attraverso la trasformazione della natura da parte del lavoro. Ma i sindacati non possono raccogliere tutti gli elementi che con la loro attività umana intervengono nella produzione e nel consumo. Si tratta di organismi inclusivi, non di organismi esclusivi. Nessuno ha la pretesa di realizzare una dittatura socialista utilizzando i sindacati. Ciò che si pretende è che questi divengano l'organismo di massa piú efficace per far progredire la democrazia in direzione del suo obiettivo, la democrazia socialista.

9 - I lavoratori intellettuali, tecnici e manuali devono concentrare i loro sforzi e romper l'alleanza tra la grande impresa industriale e/o finanziaria ed il potere politico. Tale identificazione costituisce il principale sostegno della classe dirigente e un certo tipo di oppressione sulle piccole e medie imprese e su certe categorie di professionisti e burocrati. È interesse quindi di tutti questi gruppi che si costituisca un centro comune con i lavoratori per raggiungere una società libera dai privilegi e orientata in direzione dello sviluppo economico e sociale.

10 - I lavoratori ed i professionisti uniti ai medi imprenditori hanno tutto l'interesse di costituire centri intermedi di gestione economica e culturale che consentano la partecipazione dei gruppi direttamente interessati all'elaborazione ed esecuzione delle decisioni che li toccano, e ciò in modo assolutamente democratico. Si tratta di promuovere forme di cogestione, quando intervengono questi gruppi di interesse, e soprattutto di autogestione. Tali forme sono indicate in particolare modo nel campo culturale, educativo e della produzione.

11 - In Spagna non è possibile, senza provocare una grave crisi economica, il livellamento improvviso dei salari e delle fortune. È possibile, mediante introduzione di diritti di successione e di un'imposta progressiva sulle rendite, la rapida riduzione del dislivello esistente tra le diverse fortune e tra i redditi delle diverse classi sociali. Tali dislivelli

costituiscono non solo la causa dell'ingiustizia della società spagnola, ma il motivo principale del ristagno della nostra economia e della sua inefficacia, in quanto rendono difficile la diffusione della cultura e dell'educazione, favoriscono il risparmio improduttivo e il monopolio della classe dirigente sulle imprese e sulle istituzioni economiche da parte degli eredi, per via familiare, economica e politica, dei proprietari dei mezzi di produzione.

12 - Oggi, dopo un secolo dalla pubblicazione del « manifesto comunista », non è esatto dire che la religione, attualmente, sia l'oppio dei popoli.

È più vicino alla realtà affermare in rapporto alla Spagna, che una parte della chiesa, che è anche parte della classe dirigente, ha la pretesa di utilizzare la religione come un oppio per il popolo. Molte persone, che possiedono una qualche fede religiosa, stanno lottando per far perdere ai popoli europei la coscienza della nuova schiavitù che li opprime. Qualcosa del genere sta accadendo in Spagna. Molti membri della chiesa sono interiormente scossi da una dura lotta tra il dovere di obbedienza alla chiesa, ed il dovere morale nei confronti degli oppressi. Le chiese costituite sono entrate, in molti casi, in contraddizione con la religione cristiana. Il problema che oggi angustia numerosi credenti è che il cristianesimo può consistere solamente nel portare la rivoluzione nella chiesa, e ciò presuppone la rottura della connessione millenaria che esiste tra certi settori della chiesa e la classe dominante.

III. *Tattica.*

In considerazione di ciò, qual'è la tattica che proponiamo ai socialisti spagnoli nell'immediato futuro?

1 - Il socialismo ha esercitato una reale influenza sulle masse finché è consistito in opposizione e promesse. Ha perso prestigio e forza quando ha condiviso le decisioni di governo con i partiti di destra. Quindi:

2 - Il partito socialista deve lottare per una situazione democratica che gli permetta di abbandonare definitivamente la clandestinità, poiché nella clandestinità può appena dimostrare la propria efficacia in quanto opposizione e le proprie responsabilità in quanto promessa per la conquista della libertà reale dei lavoratori.

3 - Il partito socialista, ottenuta la democrazia, svolgerà tutte le pubbliche attività connesse all'amministrazione. Specialmente nel campo professionale, locale, imprenditoriale e sindacale. L'amministrazione dovrà ricadere sui socialisti per ottenere la massima efficacia ed il massimo avvicinamento nei confronti del popolo. Il partito socialista raggiungerà la sua massima forza nella misura in cui si saprà mantenere unito ai sindacati dei lavoratori; da essi deve trarre l'energia necessaria

alla sua azione pratica e teorica.

4 - Ad altri livelli del potere la partecipazione del partito socialista non deve, per un certo tempo, giungere al punto di una collaborazione con la destra nel prendere decisioni politiche.

Piú in concreto il partito socialista non deve governare. Deve rimanere a tutti i livelli all'opposizione. Pure nel parlamento. Data la situazione spagnola, con l'amministrazione delle ricchezze controllate a beneficio proprio, il socialismo non deve intervenire nelle decisioni di governo. Per attrarre e guidare la classe lavoratrice non deve abbandonare la promessa di liberazione che contiene e deve mantenere la sua integrità antica e la sua decisione politica. *Per ora* il socialismo in Spagna non aspira a governare, ma solo a contribuire all'instaurazione della democrazia ed alla pratica di una felicità reale e, quindi, accessibile.

L'errore del socialismo, in Spagna per lo meno, è stato quello di pretendere di governare. Il nostro obiettivo immediato è quello di denunciare la cattiva amministrazione, di criticare il terribile dislivello tra le classi, di lottare per annullare questo dislivello e partecipare all'azione ed all'amministrazione politica per preparare ad avvicinarsi al popolo.

Per qualche tempo, affinché il socialismo si rigeneri nella pratica, sono le destre che dovranno governare per decisione degli stessi socialisti, che non vogliono superare il livello della critica e dell'amministrazione.

Non è vero che il potere corrompe sempre ma è vero che può corrompere ora.

L'incerto avvenire della restaurata monarchia

Trascorsi alcuni giorni dalla « restaurazione » della monarchia da parte del generale Franco, sembra opportuno, se non necessario, ricapitolare quanto è avvenuto e chiarire la posizione delle diverse forze e le loro possibilità.

Le personalità dell'opposizione che, per una ragione o per l'altra, si sono sobbarcate il peso dell'« immaginazione politica creativa » che ha condizionato ed alterato il potere assoluto dello stato spagnolo, hanno bisogno di riflettere sui termini in cui è posto il conflitto attuale e di cercare nuove ed efficaci vie per la lotta e la trasformazione.

1 - Verso il 1955 alcuni dirigenti dell'opposizione videro con chiarezza che la mobilitazione del popolo non aveva possibilità di successo nei confronti del potere costituito. Essa restava, una volta distrutti gli ultimi residui della resistenza guerrigliera, ma era soltanto un elemento romantico da utilizzare nella propaganda politica, del tutto inoperante sul piano dei fatti. Una volta raggiunto un certo livello economico, sta-

biliti gli americani in Spagna e firmato il Concordato con la Santa sede, il problema dell'avanzata verso la democrazia si riduceva a quello di dividere la classe dirigente ed a mettere in movimento le aspirazioni di partecipazione politica delle classi medie, soprattutto degli intellettuali.

2 - Coscientemente o meno, si cercheranno tre linee di azione, tutte moralmente impeccabili e politicamente utili:

a - La prima consisteva nell'impugnare la bandiera della monarchia. Questa era la via d'uscita che poteva condurre alla democratizzazione del paese, mediante la sostituzione del regime stabilito automaticamente durante e dopo la guerra civile. A questo scopo si poteva contare sulla persona di Juan di Borbone y Battenberg, che era rimasto fuori della Spagna in quanto considerava se stesso come il rappresentante di un'alternativa politica non franchista. Per anni si seguì questa strada che finì per determinare l'affermarsi di due espliciti centri di potere. Uno era il Pardo, l'altro l'Estoril. Al trascorrere degli anni, per l'invecchiamento di Franco, aumentavano le carte politiche dell'Estoril. D'altro canto, al trascorrere del tempo, la mentalità democratica ed il criterio politico dell'Estoril tendevano ad identificarsi. Io non credo che vi sia nulla da rimproverare sul piano tattico a coloro i quali, spagnoli e democratici, favorivano questa soluzione in direzione della democrazia. Se la vita del capo dello stato fosse durata di meno, forse questione di mesi, la democrazia sarebbe stata restaurata con la monarchia, aprendo nuove possibilità per il futuro.

In ogni caso, se tutto ciò non diveniva realtà, si metteva il regime in condizione di perpetuarsi senza cambiamenti, situazione questa di enorme fragilità storica, come vedremo forse tra non molto tempo.

b - La seconda linea d'azione a cui fecero ricorso istintivamente i democratici spagnoli, consistette in una mistica concreta che ci permettesse di emergere dalla pura chimera della politica interna e di proiettarci all'esterno. Questa mistica si trovò in Europa, o meglio nell'« unità europea ».

Ciò che fuori della Spagna consisteva in cose assai concrete e negoziabili, sia sul piano economico che su quello politico, in Spagna fu mitificato. Sono state fatte moltissime conferenze sull'Europa, si sono cercati dei legami con diversi organismi europei e si riuscì a creare un fronte di preoccupazioni e di ostacoli che fece sì che il paese nel suo insieme prendesse coscienza del fatto che era necessaria la democrazia per sedersi, lontano o vicino, al tavolo del Mercato comune.

È anche vero che il regime ha dovuto reagire ed ha dovuto trovare una base di intesa con i sei, con l'enorme vantaggio di disporre non solo di una mistica europeistica e democratica, ma di interessi reali, come le arance per esempio.

Man mano che l'informazione aumentava e che lo stesso governo

cercava l'Europa, la mistica europea scompariva. Essa costituì un utile strumento in certi anni. Oggi, come parte dell'arsenale offensivo politico-democratico dell'opposizione, ha perso il suo carattere mitico anche a livello popolare e ne ha conquistato un altro più reale e quindi più autentico.

c - La terza strada è consistita nel dare impulso alle possibilità di teoria e pratica democratiche contenute nel cattolicesimo.

È evidente che l'immaginazione politica creativa dell'opposizione non ha « inventato » la protesta democratica della chiesa, ma è vero che le ha dato impulso con entusiasmo identificando la protesta morale e la protesta politica. Questa identificazione ha permesso che in una prima tappa coloro che avevano sfiducia nella capacità di resistenza delle istituzioni franchiste ma non volevano opporsi apertamente ad esse, per timore delle rappresaglie soprattutto economiche, scegliessero il campo brumoso e privo di rischi della protesta morale in modo che amplissimi settori della classe dirigente, il cui passato era fascista ed a cui piaceva godere dei benefici morali della protesta, si impegnarono in un'azione di « resistenza morale » di base cristiana che faceva oscillare il regime tra la tolleranza e la repressione.

Certamente alcuni settori della chiesa sono andati molto lontano nell'opposizione al sistema e tutti si ricordano i nomi di alcuni sacerdoti esemplari, condannati dai tribunali e le dure sanzioni che hanno subito le pubblicazioni e le case editrici cattoliche.

Queste tre strade sono state seguite dai settori più intelligenti dell'opposizione al livello delle classi medie. Un altro tipo di proteste, alcune di esse del tutto inadeguate per metodo, sono state favorite o frenate a seconda dei casi per non ritardare il processo evolutivo di certi settori della classe dirigente verso la democrazia. Sarebbe fatuo sostenere che la strategia dell'opposizione sia direttamente intervenuta nel processo che ha avuto luogo nelle università, le cui dimensioni e le cui forze lo hanno reso spesso incontrollabile.

Comunque si consideri la questione, la ribellione politica di alcuni settori della classe dirigente ha trasformato con gli anni il problema della forma di governo nel problema fondamentale, dal quale tutti gli altri dipendono, sia il problema europeo che la protesta morale nel suo insieme. Il popolo non ha dovuto far nulla e d'altronde può fare molto poco. La stessa classe era giunta a questa conclusione: alla morte del capo dello stato un altro centro di potere, l'Estoril, darà inizio alla trasformazione politica del sistema, risolvendo forse i più urgenti problemi.

Da alcuni mesi al Pardo e nei centri di potere secondari subordinati al Pardo, l'estensione e la profondità della « via d'uscita » Juan di Borbone incominciò a preoccupare. Qualunque fossero gli accordi

tacitamente ammessi tra i due centri di potere — Pardo, Estoril — uno cresceva e si impegnava, seppure a volte in modo meccanico, l'altro incominciava a perdere forza e non costituiva più una sufficiente base di sicurezza per gli interessi e i privilegi della classe dirigente. L'allarme crebbe a misura che l'opposizione rendeva più stringente la sua propaganda alla radio, tv, nei giornali (a questo livello sempre all'estero), ecc. e le « speranze » di democrazia si concentravano sull'Estoril.

La reazione del Pardo è stata la solita, quella che per trent'anni ha dato eccellenti risultati: costruire un edificio giuridico-politico, privo di basi nella realtà globale del paese, destinato esclusivamente a tranquillizzare la classe dirigente, desiderosa di conservare i propri privilegi, e l'opinione pubblica mondiale. La legge sulle Cortes, la legge di successione, quella sui principi fondamentali del « movimento », la legge organica, ecc. non hanno svolto altra funzione. La recente, rapida e convenzionale scelta di un successore non ha dal canto suo altro scopo. Si tratta di tranquillizzare la classe dirigente, di tranquillizzare l'opinione pubblica occidentale, e di rafforzare la posizione del capo dello stato per alcuni anni o alcuni mesi, a seconda della durata della sua vita.

Tuttavia, nella misura in cui si avvicina questo termine — è ciò che avviene a tutti i mortali — questa nuova manovra basata su di una finzione politico-legale che in nulla tocca la situazione di fatto, è sempre meno convincente.

È vero, secondo quanto mi dice chi si muove nelle alte sfere, che la pressione economica degli Usa, la pressione del Vaticano e quella del gruppo dell'Opus Dei al potere, chiedevano un futuro chiaro e sicuro, che permettesse di agire con delle prospettive e delle garanzie. Ha avuto il suo peso, come fatto storico, anche il ritiro di De Gaulle.

Sembra lecito pensare che il Pardo si trovò a dovere affrontare un pericolo reale — l'Estoril — e le esigenze sempre più urgenti dei gruppi che avevano realizzato prestiti ed investimenti, senza dimenticare il Vaticano che non era, a ragione, soddisfatto della condotta del potere temporale.

La questione consisteva nel sapere se la decisione del capo dello stato, che non ha nulla di nuovo sul piano tattico, offre: 1 - Le garanzie che gli si chiedono per il futuro, cioè la tranquillità per la classe dirigente ed i suoi alleati internazionali; 2 - Un sufficiente margine di manovra all'opposizione per impegnare quella che per ora è la sua grande arma (« l'immaginazione politica creativa ») con possibilità di successo.

1 - Per quanto si riferisce alla prima questione è difficile rispondere. Sembra probabile che sul piano dei rapporti internazionali accada

ciò che sempre, o quasi sempre è accaduto, che i governi vedano una garanzia nella continuità del potere costituito e favoriscano, senza entusiasmo ma attivamente, questa continuità, indipendentemente dall'atteggiamento della stampa, la quale criticherà ed esprimerà il suo punto di vista ideologico, con una maggiore o minore libertà. Alla gente piace comprare o leggere questo tipo di critiche ed i governi vedono con soddisfazione che non esistono cambiamenti che possano ostacolare i loro interessi, seppure per poco tempo.

In rapporto alla politica interna la questione è ancora più difficile da risolversi. A prima vista sembrerebbe un caso di « amedeismo »; un re eletto da un parlamento che non ha origine nella volontà popolare, né conta sulla simpatia, in fondo è disprezzato, dalla minoranza aristocratica o aristocraticizzante che per molte ragioni avrebbe preferito l'uomo dell'Estoril. Ma l'equivalente, per dire le cose in un certo modo, di Prim, non è morto; la struttura economica e sociale è diversa, e la politica spagnola è ancora retta, nell'essenziale, secondo lo schema dei vincitori e dei vinti.

La stanchezza prodotta dal continuo affermarsi dell'immobilismo politico porta ad una valutazione cinica del mondo e non bisogna meravigliarsi se settori borghesi della generazione anziana ed adulta, di età compresa tra i quaranta ed i settant'anni, sono disposti ad accettare la nuova formula che protegge i loro interessi.

Assisteremo ad una cinica accettazione della restaurazione monarchica, specialmente da parte della banca e della gerarchia ecclesiastica, la quale ha già dato un buon esempio, un esempio quasi medioevale, votando collegialmente alle Cortes. Poche volte la chiesa si è impegnata in modo così diretto e pubblico nella scelta della forma di governo del potere temporale. Ma la strada della Zarzuela passa dal Pardo. Finché il Pardo costituirà un vigoroso centro di potere, inesorabilmente aristocratico, la Zarzuela svolgerà un ruolo secondario, anche se protetta. Ma, che accadrà dopo la sparizione del Pardo come centro di potere? Questa è a mio giudizio la questione centrale: sapere se in questo periodo di tempo che gli resta da vivere, il capo dello stato permetterà o meno ai suoi immediati collaboratori di consolidare la monarchia, di trasferirla insensibilmente al Pardo e di creare interessi profondi e coerenti intorno ad essa.

Sembra che il settore dell'Opus Dei che occupa direttamente il potere — in concreto è stato sostenuto che il sig. Lopez Rodò difende questa tesi — ha la pretesa di fare della Zarzuela un centro di potere fino ad un certo punto indipendente, che « dialoghi » con i settori ad essa più affini dell'opposizione, al fine di dare progressivamente concretezza ad una monarchia tecnocratico-liberale. Si tratta di dicerie che rientrano nell'ambito del verosimile ma non dobbiamo dimenticare che

nello stato di confusione di cui è caratterizzato il nostro paese, non c'è quasi nulla che possa ragionevolmente essere definito come inverosimile.

Finora non sembra che ciò accada. Gli interessi, eterogenei come sempre, gravitano come prima attorno al Pardo. Non è stato nominato un capo del governo, nessuno sforzo serio è stato fatto per avvicinare il successore alle masse del popolo. Di più, la « restaurazione » non è stata vista come un pretesto allo scopo di fingere una apertura politica. Si è insistito al contrario sulla continuità dei principi del 18 luglio, cioè sulle origini totalitarie del regime.

Si può anche pensare che i consiglieri della persona scelta come successore, i più lungimiranti, lo consiglieranno di mantenersi al margine. Così, quando giungerà il suo momento, potrà dire — suppongo con poco successo — che ha scelto il miglior cammino allo scopo di evitare una nuova dittatura ed imboccare, senza censurare il passato e realizzare profondi cambiamenti, una strada nuova in apparenza.

In ogni caso sembra possibile augurare, secondo la mia opinione, un difficile avvenire alla restaurata monarchia. Ogni gruppo vorrà autoaffermarsi di fronte agli altri e giustificarsi attaccando una istituzione debole, che non appoggia. In ogni caso la forma di governo repubblicana accetta meglio l'eterogeneità politica della forma di governo monarchica.

2 - Per quanto si riferisce alla seconda questione che, come il lettore ricorderà, si riferiva al margine di manovra che nella situazione attuale resta all'opposizione, è prematura qualsiasi risposta, nonostante ciò azzarderò qualche idea:

a - in primo luogo la confusione della classe dirigente che è oggi, al contrario di quanto credono alcuni, maggiore che mai. Questa confusione che si esprime in un contorto linguaggio bizantino e in profondi rancori, ha come base questioni morali di grande peso e può portare alla divisione dei gruppi al potere ed all'unione con questi gruppi di settori definitivamente esclusi.

b - sta rinascendo per proprio conto una mistica repubblicana che cresce a misura che aumenta la perdita di prestigio della monarchia. Una delle principali questioni tattiche consiste nel fatto che non possediamo un vago mito della perfezione a cui fare allusione, quanto nel fatto che non esiste qualcosa di definito che dia concretezza all'idea generica di democrazia.

Infine l'ultimo ed il migliore cammino che resta aperto alla opposizione è quello della formazione di un fronte democratico che assuma la forma di un'alternativa pubblica e ragionata, sottoscritta da un centinaio di spagnoli che rappresentino la ribellione dell'onestà, la quale oggi tocca la maggioranza del paese, includendo alcuni elementi com-

promessi con l'amministrazione del sistema, sebbene non l'oligarchia dominante.

c - È assai difficile creare un burattino, dotarlo della capacità di muoversi ed obbligarlo a star fermo. In un modo o nell'altro la creatura prenderà la mano al suo creatore. L'immobilismo perderà significato per gli stessi immobilisti.

d - La repressione politica aumenterà inevitabilmente. Bisogna dedicare più attenzioni ad un bambino che ad un adulto, più a ciò che nasce che a ciò che è già formato.

e - I problemi che già esistevano seguiranno ad esistere e si manifesteranno con la stessa se non con maggiore violenza e con un nuovo centro di riferimento e di aggressione. Per lo stesso motivo aumenterà il silenzio. Forse aumenterà anche il rumore, ma non bisogna confondere il rumore con l'opinione ed il silenzio dell'opinione sarà quello che aumenterà per forza di cose.

f - Gli eterni teorici, nell'ambito della classe dirigente, discuteranno sul futuro della « restaurazione », e sarà difficile mettere freno, tra qualche mese, pure sulla stampa, alle polemiche interne (che nulla hanno a che vedere con l'opinione), con un chiaro significato critico. D'altro canto è quasi inevitabile che si produca una reazione legittimista, parallelamente allo sviluppo della mistica repubblicano-democratica.

g - I settori più nobili della chiesa sono profondamente irritati da questo nuovo e disgraziato coinvolgimento con il « 18 luglio ». Le proteste continueranno a farsi sentire, nonostante le dure punizioni. Il Vaticano sentirà l'urgente necessità di una riforma del concordato che distrugga o indebolisca lo schema teocratico di quello in vigore. Qualsiasi cambiamento in questa direzione è un'arma a doppio taglio. Un allontanamento dallo stato può, in questo caso, tornare a vantaggio dello stato.

h - Per quanto riguarda gli studenti, essi si muoveranno, sempre in senso contrario alle istituzioni, prevedibilmente con una mentalità repubblicana.

i - Della classe operaia è meglio non parlare qui. Non dobbiamo abbandonare l'ambito proprio della classe dirigente. I nostri compagni debbono difendere i loro problemi di classe sul piano sindacale. Ancora non è giunto per loro il momento di fare apparizione come forza politica organizzata. È un errore tattico, utilizzato divinamente dal regime, quello di mescolare gli operai alle questioni politiche formali. Il problema della classe operaia è costituito dal salario e dalla lotta quotidiana con l'impresa. Ma oggi in Spagna in qualsiasi problema economico-sindacale esiste l'embrione di un problema politico che, al momento opportuno, farà la propria apparizione. L'operaio deve, per ora, tenersi lontano dai problemi borghesi ed occuparsi solamente di quelli sinda-

cali. Certamente sarà discussa ed approvata una legge sindacale, che nei suoi tratti generali già conosciamo. Ma è prematuro, mi sembra, emettere opinioni su tutto questo.

Tutte queste circostanze, ed alcune altre di cui non faccio menzione, creano un ampio margine di manovra relativamente coerente. In principio la sua coerenza, ed il fatto che tale margine sia possibile, è provato dal fatto che sia stato possibile « convocare » tutti i settori politici democratici invitandoli a creare un fronte comune il cui scopo, mettendo tra parentesi la forma di governo, consiste nel ristabilire le libertà e le garanzie democratiche in Spagna. In ogni caso l'opposizione deve essere guidata a mio giudizio dai due seguenti criteri fondamentali:

a - tentare di ristabilire la democrazia in Spagna senza fare uso della violenza; b - noi non lottiamo per il potere ma per il paese. Noi non misuriamo quindi i fatti rapportandoli a grandezze connesse alle persone, ma in una prospettiva storica. Ciò che oggi non si può ottenere si otterrà domani, e non hanno grande importanza i sacrifici che ci saranno imposti dalla lontananza di questo domani.

D'altro canto, e per concludere, farà notare che l'opposizione, almeno a giudicare da ciò che affermano le personalità più in vista che la compongono, non ha fretta. Si direbbe conveniente ottenere che l'opinione pubblica si sia informata, che le frazioni aumentino, e che i problemi si aggravino. Non è questo il momento di prendere decisioni definitive, ma quello di prepararsi bene ed a sufficienza in attesa del momento delle decisioni.

Gli sviluppi della politica estera

La formazione nel 1969 del cosiddetto governo omogeneo ha determinato l'assunzione del controllo della politica estera spagnola da parte dell'Opus Dei. Gli interessi e la mentalità del nuovo gruppo al potere hanno dotato la nostra politica estera di due caratteristiche fondamentali:

1 - *La semplificazione.* Sembrerebbe che la smisurata, fino ad un certo punto puerile, elementarietà della nostra politica estera sia legata ai seguenti fattori:

a - Il progressivo isolamento e la cristallizzazione della minoranza al potere che non permette l'esistenza di una politica estera completa che possa con una certa cautela utilizzare le diverse possibilità che ci si offrono al fine di conquistare una maggiore libertà di azione e di consolidare il prestigio nazionale; b - La stessa ideologia tecnocratica imposta dall'Opus Dei, che fa dipendere la politica estera dalla politica

commerciale; c - Le tensioni proprie della lotta per il potere, scatenate dai diversi settori che circondano il Pardo; ciò ha portato alla semplificazione, allo scopo di non scontentare, nelle questioni fondamentali, nessuno di questi settori.

Il sig. Lopez Bravo per le suddette ragioni ha intrapreso la politica estera semplificatrice ed ha seguito questa strada fino ad oggi. Ha ridotto le questioni ad alcuni punti essenziali dimenticando tutto il resto. Ha ridotto inesorabilmente al minimo le nostre possibilità, offrendo alle altre potenze una linea molto fragile e trasparente. In termini generali possiamo affermare che mai prima d'ora la nostra diplomazia è stata così priva di ogni capacità di resistenza nei negoziati, né la nostra politica estera ha manifestato limiti così vistosi.

2 - *Il personalismo*: in realtà questa caratteristica è fino ad un certo punto compresa nella prima, poiché non è possibile portare all'estremo limite la semplificazione se non sulla base di una direzione personale che riduca al nulla le divergenze di criterio e la pluralità delle iniziative.

Alla sedentarietà dei ministri anteriori si contrappone l'infaticabile viaggiare del nuovo ministro. I paesi che questi ha visitato sono innumerevoli.

Fino ad un certo punto da questa attività si deduce che è lo stesso ministro che conosce in modo immediato e forse segreto le questioni, mentre il ministero degli esteri e gli uomini maggiormente legati ad esso conoscono solo in parte i progetti della politica estera che, a quanto pare, prende forma al vertice del potere, e forse all'interno di un ridotto gruppo formato da tre o quattro persone.

Non è nemmeno necessario aggiungere che il personalismo che caratterizza l'attività funzionale della nostra politica estera è parallela alla concentrazione sempre maggiore del potere, ed è un allarmante sintomo dell'indipendenza del potere esecutivo. Il ministro non prende le decisioni, ma è unicamente l'esecutore personale ed obbediente di una volontà non collegiale, la cui concentrazione costituisce la premessa di un avvenire forse ancora più autoritario dell'attuale.

In ogni caso la politica semplificata e personalistica ha affrontato le seguenti questioni essenziali: 1 - Il Mercato comune europeo; 2 - Le relazioni con gli Stati Uniti; 3 - Le relazioni con i paesi mediterranei e del Medio Oriente, cioè con quella parte del mondo che fino ad un certo punto potremmo chiamare geoafrica, uno spazio politico che va prendendo forma grazie alle relazioni dei paesi del Mercato comune, e l'apparizione di nuovi stati dopo la decolonizzazione dell'Africa del nord; 4 - Le relazioni con l'America latina; 5 - Le relazioni con i paesi socialisti.

1 - Parleremo della politica estera semplificata facendo riferimento

in primo luogo al *Mercato comune europeo*.

È ovvio che, per ragioni di politica interna, gli strumenti di diffusione del governo spagnolo propagandano regolarmente l'idea secondo la quale la Spagna sarebbe pronta per fare il suo ingresso nel Mercato comune. Questa propaganda persegue due obiettivi: da una parte si tratta di ribadire, agli occhi degli spagnoli e degli europei, la volontà spagnola di far parte delle comunità europee e l'ostinazione ingiustificata con cui esse ne rifiutano l'ammissione. D'altro canto si presenta lo stato spagnolo come uno stato europeo simile agli altri che possiede pienamente le condizioni economiche e politiche che sono necessarie per partecipare con pieno diritto al processo istituzionale dell'integrazione europea. Detto in altro modo, il governo spagnolo, governo autoritario di uno stato *non* democratico, simula nei confronti dei paesi stranieri un'apparenza democratica, e, all'interno, dà ostentatamente prova della sua buona volontà.

Negli ultimi mesi, con l'ingresso della Gran Bretagna e quello prossimo dell'Irlanda, della Norvegia e della Danimarca, i governanti spagnoli hanno dato di nuovo inizio ai loro giochi di prestigio, ormai un poco stantii, che consistono nel tirar fuor da una manica autoritaria il volto sereno della democrazia. È necessario indicare una volta di più che gli spagnoli desiderano partecipare al processo dell'integrazione europea e non vogliono seguire una strada diversa da questa. In effetti i simulacri restringono in tal modo le possibilità reali di accesso alla Comunità europea, che finiscono per ridurle al nulla.

Gli alti funzionari del governo e della pubblica amministrazione difendono l'ingresso nel Mercato comune, utilizzando allo scopo tre diversi tipi di argomenti:

A - Argomenti di tipo geopolitico: « La Spagna fa parte dell'Europa e quindi deve essere ammessa a far parte delle istituzioni che costruiscono l'unità europea ». A questo tipo di ragionamento si rifà la frase pronunciata dal signor Ullastres, ambasciatore della Spagna presso le comunità europee: « Stiamo in Europa e non vogliamo essere esclusi ».

B - Argomenti di tipo economico: è il tipo di argomento che il governo spagnolo e i funzionari al suo servizio usano più di frequente. In primo luogo in quanto si tratta dell'argomento che possiede un maggiore fondamento reale; in secondo luogo perché è utilizzato direttamente nei confronti del Mercato comune, entità la quale, a causa dei suoi stessi fini, è assai sensibile a questo tipo di ragionamento.

In uno studio critico, il professor Puente Egido cita due lettere inviate dal governo spagnolo al Presidente del consiglio dei ministri della Comunità europea, e che sono rappresentative di questa linea. In una di esse, datata 2 febbraio 1962, si richiede « una associazione che

possa sbocciare, a tempo debito, nella piena integrazione, dopo che l'economia spagnola avrà attraversato le tappe indispensabili al raggiungimento delle condizioni richieste dal Mercato comune ». L'altra lettera diceva che la Spagna aveva creato un sistema economico sostanzialmente liberalizzato. Facendo ricorso ad un criterio piú abile e meno ambizioso del precedente, si sarebbe sistemata la questione politica.

C - Con l'accesso al potere di un settore dell'Opus Dei, si è fatto sistematicamente ricorso ad un argomento di tipo politico, e cioè, che la formula spagnola di governo è una formula sufficientemente democratica. Tutti noi siamo abituati a vedere manipolata con assoluta ambiguità la parola democrazia, ma ciò non ci impedisce di avere un'idea molto chiara e precisa del suo vero significato. Il ricorso all'argomento « democratico » è stato in definitiva un errore, poiché ha messo in evidenza il carattere fallace di tutta l'argomentazione.

Nel dicembre del 1966 il signor Lopez Rodò, ministro incaricato del piano di sviluppo, affermava nel corso di alcune dichiarazioni al quotidiano « Le Monde »: « Le divergenze politiche non possono costituire un ostacolo. La legge organica dello stato spagnolo ci porta al livello dell'Europa ».

Alcuni giorni fa nel corso di alcune dichiarazioni alla televisione spagnola, riprodotta poi in tutti i quotidiani, il signor Lopez Rodò riaffermava i medesimi concetti quasi con le stesse parole. È chiaro che tali affermazioni non hanno la minima influenza sugli ambienti europei bene informati; tuttavia se spesso ripetute, soprattutto in occasione dei nuovi negoziati sull'accordo Spagna-Mercato comune, c'è da temere che finiscano per impressionare qualcuno, con le prevedibili conseguenze che ciò implicherebbe, presso una parte dell'opinione pubblica europea. Di qui l'urgente necessità di porre l'accento una volta di piú sulla duplicità degli argomenti addotti, soprattutto dell'ultimo, che racchiude un rischio maggiore per l'avvenire democratico della Spagna.

In quanto all'argomentazione geopolitica, essa non possiede nessuna forza. Nessuno si sogna di mettere in dubbio che la Spagna sia un paese europeo, sebbene la nostra propaganda ufficiale insiste sul fatto che siamo diversi. Al contrario bisogna domandarsi se la Spagna si trova, politicamente, in condizioni di associarsi alle comunità europee. Ecco qui, precisamente, la questione da discutersi, poiché le difficoltà economiche, cioè la seconda questione, non sono un ostacolo insormontabile. Senza le questioni politiche, l'associazione della Spagna al Mercato comune non presenterebbe gravi difficoltà. Al contrario, nella misura in cui il Mercato comune si allarga, il suo stesso dinamismo economico e politico esige che non si produca uno squilibrio determinato dall'assenza dei paesi del sud dell'Europa, tali come la Grecia e la Spagna. Le difficoltà insuperabili, dato l'attuale regime spagnolo,

sono di tipo politico.

La Legge organica dello stato, del 4 dicembre 1966, costituisce il pretesto a cui si appigliano continuamente coloro i quali vogliono far passare lo stato spagnolo per uno stato democratico. Ebbene questa legge non rispetta nessuno dei principi che paesi europei, con l'eccezione della Grecia, del Portogallo e della Turchia, considerano come essenziali per l'esistenza di una democrazia. Essi sono i seguenti:

a - Rappresentanza popolare, attraverso i partiti politici in un parlamento che eserciti un controllo sul potere esecutivo. Il regime attuale ha respinto più volte la possibilità di autorizzare i partiti politici: considera a ragione che ciò è incompatibile con i principi del Movimiento Nacional. Per quanto si riferisce alle *Cortes*, battezzato parlamento dalla propaganda ufficiale, esse si trovano completamente nelle mani del potere esecutivo, non solamente perché questo designa, in modo diretto o indiretto la maggioranza dei suoi rappresentanti, ma anche perché il governo interviene nella redazione del suo regolamento e nomina il suo presidente. Questi, fissa a sua volta, d'accordo con il potere esecutivo, l'ordine del giorno, sia per le sedute plenarie che per quelle ristrette. Sarebbe facile citare molti altri fatti dello stesso genere, ma l'esposizione rischierebbe di divenire interminabile.

b - Suffragio universale, libero e diretto, cioè un suffragio democratico e non quello organico in vigore, secondo quanto disposto dal punto XVIII dei principi del Movimiento Nacional, i quali — è necessario non dimenticarlo — sono ritenuti immutabili.

c - La separazione dei poteri costituisce un altro dei postulati essenziali al funzionamento delle democrazie europee. Ebbene il sistema istituzionale spagnolo stabilisce con la massima chiarezza la concentrazione del potere, che « soddisfa il principio dell'unità del potere e del coordinamento delle funzioni » (punto IV della legge sui principi fondamentali del Movimiento). Questo criterio si trova in assoluta contraddizione con il principio della separazione dei poteri, principio ancora costituzionale, la principale garanzia dei diritti individuali.

d - In rapporto a ciò che abbiamo appena detto, è necessario prendere in considerazione l'assenza di diritti individuali. La legge organica comprende un capitolo intitolato: « ricorsi contro la violazione del diritto », espressione che di per sé dice molto sulla tendenza naturale dei governi autoritari a dissimulare il vuoto con la prosopopea. Ciò che si pretende, secondo la legge, è di impedire che « attraverso un atto legislativo o una disposizione generale del governo siano violati i principi del Movimiento Nacional ». Si tratta in realtà di un controllo sull'attività legislativa del governo, esercitato dal governo stesso attraverso il Consiglio nazionale del Movimiento, che può accettare o respingere il ricorso. Ma non dobbiamo dimenticare che il presidente del

consiglio nazionale del Movimiento non è altri che il capo dello stato. Non esistono quindi garanzie vere dei diritti dell'individuo all'interno delle istituzioni politiche spagnole.

Sul piano pratico tutto ciò è generalmente noto agli europei, poiché quasi non passa giorno senza che appaia sui giornali qualche notizia che prova in modo diretto il carattere non democratico del regime spagnolo. Il pericolo risiede nell'affermazione, mai esplicita ma implicita, insinuante, secondo la quale le costituzioni politiche esistenti potranno soddisfare di per sé le condizioni democratiche che le comunità europee esigono, una volta rimpiazzato l'attuale capo dello stato e spartiti i poteri eccezionali di cui questi godeva. Affermazione ipotetica, poiché è difficile introdurre modifiche nella legislazione costituzionale spagnola, poiché non è stato previsto un termine per la sostituzione del capo dello stato e poiché nessuno può assicurare che dopo di ciò diminuirà la rigidità delle istituzioni politiche.

Il Mercato comune non si trova al margine delle altre organizzazioni europeistiche: al contrario è ispirato dagli stessi principi e persegue i medesimi obiettivi. Non sarà quindi superfluo ricordare, per completare la nostra esposizione, alcune dichiarazioni che, da parte europea confermano, « *sensu contrario* », ciò che emerge dallo spirito e dalla lettera delle leggi politiche spagnole.

Lo statuto del Consiglio d'Europa, che costituisce il quadro politico dell'integrazione dell'Europa occidentale, stabilisce nel suo primo articolo che i paesi aderenti sono « legati in modo irrevocabile ai valori spirituali e morali che costituiscono il patrimonio comune dei loro popoli che sono in origine i principi della libertà individuale, della libertà politica e della supremazia del diritto, sui quali deve fondarsi ogni autentica democrazia ».

Sarebbe possibile fare riferimento a molti altri testi ancora che affermano gli stessi principi, ma il ripetersi potrebbe forse risultare fastidioso per il lettore europeo per il quale l'idea dell'integrazione europea, tema fondamentale nell'Europa libera, è assai familiare. Ma non mi sembra inutile ricordare ancora, soprattutto ai miei compatrioti, la conferenza dell'Aia del dicembre 1969, alla quale hanno assistito i capi di stato o di governo dei sei paesi della comunità economica europea. Il comunicato redatto in quella occasione chiedeva ai ministri degli affari esteri di formulare delle proposte sull'unità europea prima della fine del mese di luglio del 1970. Fu nominata una commissione, fu preparato uno studio informativo che fu ratificato dai sei ministri del parlamento europeo, senza che nessuno di loro sottoponesse previamente al suo governo. Si tratta del famoso documento Davignon sull'unità politica; i governanti spagnoli dovrebbero prestare attenzione al seguente passaggio:

« L'Europa unita deve basarsi sul patrimonio comune di rispetto per la libertà e per i diritti dell'uomo, ed essere composta da stati democratici, al cui interno esistano parlamenti liberamente eletti. Questa Europa unita continua ad essere l'obiettivo fondamentale che dovrà essere raggiunto al più presto, sulla base della volontà politica dei popoli e delle decisioni dei suoi governi ».

Il testo non lascia alcun dubbio ed è pienamente conforme allo spirito degli organismi comunitari europei, definito fin dalla fondazione nel documento Birkelbach sugli aspetti politici ed istituzionali dell'adesione o l'associazione alla Cee; esso fu adottato dalla commissione politica del parlamento europeo il 19 dicembre 1961.

D'altro canto lo spirito è sempre lo stesso: il caso della Grecia, la decisione del parlamento sulla questione dell'associazione di Malta (26 novembre 1970) che si collegava ai criteri politici ed istituzionali stabiliti dal documento Birkelbach, e lo stesso caso della Spagna, lo dimostrano chiaramente. È indubbio che la Spagna non è membro di pieno diritto delle comunità europee a causa delle sue istituzioni politiche e costituzionali non democratiche. La situazione è chiara: o la Spagna rende democratica la propria struttura politica, o non apparterrà all'Europa unita. Questa situazione genera una contraddizione che incomincia ad essere estremamente pericolosa per la politica interna del mio paese. Da una parte l'evoluzione economica e sociale del popolo spagnolo lo spinge verso quello che è il suo inevitabile destino geopolitico, economico, antropologico e storico: l'Europa. Dall'altra la politica repressiva del governo, orientata in direzione di una rigidità istituzionale sempre più autoritaria, ostacola lo sviluppo del normale processo di integrazione dell'Europa. La contraddizione è ancora più difficile da superarsi, a tutti i livelli, con l'accesso al Mercato comune dell'Inghilterra, dell'Irlanda, della Norvegia e della Danimarca. È evidente che la stessa Europa dell'integrazione prova la necessità, come abbiamo detto prima, della partecipazione della Spagna al processo dell'unità europea, allo scopo di mantenere un certo equilibrio ed evitare perturbazioni causate da mercati residui.

In conclusione, la tesi che ho sempre difeso si vede oggi confermata: l'associazione della Spagna alle comunità europee è sostanzialmente utile al popolo spagnolo, nella misura in cui sarà osservata la seguente condizione: se la dittatura non sarà sostituita dalla democrazia, la Spagna non potrà « entrare nell'Europa ». Questo è un modo attivo per i paesi democratici europei di contribuire, senza intromettersi negli affari interni di un altro paese, a colmare il fossato ideologico ed economico che può fare del mio paese, senza che esso lo meriti, il pozzo dell'Europa. Pozzo assoluto, senza dubbio, ma pur sempre un pozzo.

2 - *Le relazioni con gli Stati Uniti.* Dal momento in cui sono

apparso le basi americane in Spagna, nell'anno 1953, fu del tutto chiaro che gli Stati Uniti erano disposti a prevenire qualsiasi pericolo di guerra introducendo la Spagna in modo bilaterale all'interno dell'« ombrello d'acciaio » che costituiva allora la principale preoccupazione nella politica estera americana.

In questo caso come negli altri si poneva con stracca monotonia la questione delle istituzioni politiche non democratiche della Spagna le quali impedivano l'ingresso del nostro paese nella Nato; in questo modo veniva giustificato un atto da parte degli americani che doveva avere conseguenze sommamente tristi per i democratici spagnoli. In effetti il trovarsi all'interno del sistema difensivo dell'occidente nelle peculiari condizioni di un patto bilaterale con gli Usa implicava un maggiore allontanamento dall'Europa, ed imboccare la strada della dipendenza economica, culturale ed a lungo andare politica nei confronti della grande potenza egemonica dell'Occidente. Quando gli accordi furono firmati si poteva già prevedere che il processo dell'integrazione europea era inarrestabile, ed anche che a lungo andare si sarebbe prodotta la distensione, a causa dell'incrementarsi della capacità distruttiva delle nuove armi non convenzionali. I governanti spagnoli hanno scelto, nonostante tutto, la strada dei patti bilaterali, forse con la speranza di poterle interrompere al momento giusto. Sembra che questa fosse l'intenzione di alcuni dirigenti della politica spagnola, ma nel 1969, quando si rinnovarono i patti, l'Opus Dei, i cui tecnocrati avevano stabilito strettissime relazioni commerciali con gli Stati Uniti e che si erano serviti in modo permanente della protezione economica di questa potenza, non potevano liberarsi dai legami che li univano agli Usa. Sebbene la maggior parte dell'opinione pubblica fosse contraria al rinnovo del trattato, nei circoli tecnici si proponevano altri mezzi per non uscire dall'ambito della difesa occidentale e per evitare allo stesso tempo una dipendenza che feriva l'orgoglio nazionale e comprometteva l'avvenire politico del paese. Il signor Agnews d'accordo con il signor Lopez Rodò, e per volontà esplicita dello stesso presidente Nixon, hanno preparato, sempre d'accordo con l'istituzione ecclesiastica alla quale abbiamo fatto più volte riferimento, dei negoziati che sboccarono nella visita del segretario di stato Rogers. Oltre 100 spagnoli inviarono una lettera al sig. Rogers ed al sig. Lopez Bravo, nella quale spiegavano le ragioni per le quali, a loro giudizio, non era conveniente il rinnovo del trattato sulle basi con gli Stati Uniti. La risposta del governo fu assai dura. Incoraggiato dall'atteggiamento del sig. Hill, ambasciatore degli Stati Uniti in Spagna, ed uno dei protagonisti più accesi dei negoziati, fu firmato un patto di amicizia ed alleanza, il cui testo abilmente elaborato dai tecnici americani in condizioni di assoluta superiorità, è un modello di poca chiarezza ed imprecisione terminologica che

compromette però in modo inequivocabile il nostro paese, non solamente nel caso di un conflitto generalizzato, ma anche in qualsiasi conflitto parziale nel quale si trovassero implicati gli Stati uniti.

Dall'anno 1969 ad oggi, la situazione non è molto cambiata, ma non è nemmeno la stessa di prima. Il governo Nixon, a causa dell'avvicinarsi delle nuove elezioni presidenziali negli Stati uniti, ed a causa della distensione mondiale sempre maggiore, sembra avere compreso che è più conveniente agli interessi della politica estera americana proteggere e sostenere in Spagna un governo che non abbia le caratteristiche dell'assolutismo e la tradizione fascista che è propria dell'attuale governo. La politica degli Stati uniti sarà probabilmente revisionata se questi comprenderanno non solamente che l'attuale situazione coloniale sta trasformando il popolo spagnolo in antiamericani, ma che l'isolamento completo della Spagna dalle istituzioni politiche predominanti in Europa, pregiudica considerevolmente il credito e la politica statunitense in America latina ed in certi paesi della zona dell'Euroafrica. Non è possibile prevedere fino a dove giungerà il revisionismo formale che sembra avere avuto inizio. Questo revisionismo è senza dubbio parallelo a quello che sta prendendo piede in alcuni settori dell'Opus Dei. A lungo termine convergeranno. È possibile presumere quindi che prima di inclinarsi dalla parte di una dittatura militare senza mascherature, il governo americano più l'Opus Dei ed i grandi finanziari del paese che non appartengono all'Opus Dei, cercheranno di imporre una monarchia moderata che dia certe garanzie e conceda certe libertà formali sostenute di fatto da un forte potere militare. Si potrebbe ammettere che questa formula sarebbe in principio bene accolta da governi europei perché permetterebbe loro di risolvere formalmente una grande quantità di problemi, che l'immobilismo spagnolo impedisce di risolvere.

In ogni caso sul piano militare, su quello economico, ed in molti casi su quello scientifico ed educativo, la dipendenza nei confronti degli Stati uniti è tale che sta creando un forte malessere nel popolo spagnolo, specialmente tra i giovani; questo malessere si trasformerà con il tempo nella nostalgia delle forme di vita proprie e provocherà una contraddizione negativa da tutti i punti di vista, poiché creerà un clima psicologico e sociale antiamericano in un mondo atlantico, nel quale tutti i paesi si avvicinano sempre di più tra di loro. Si può anche menzionare questa notevole contraddizione: tutto ciò si produce mentre negli stessi Stati uniti ha avuto inizio un grande movimento di revisione sociale e politica.

Nonostante tutto la contraddizione fondamentale non sarà risolta finché non cesserà di esistere la semplificazione e finché i dirigenti spagnoli e lo stesso governo americano non comprenderanno che è necessario farla finita con gli stati satelliti ed è necessario trasformare il perso-

nalismo e l'autocrazia in integrazione europea, primo passo verso l'integrazione atlantica. Finora, per quanto si riferisce alla continuità della dittatura in Spagna, gli Stati uniti sono colpevoli.

3 - *Le relazioni con i paesi dell'area mediterranea e del Medio oriente.* Per quanto si riferisce al nuovo spazio che ho chiamato Euroafrica e che ha oggi tanta importanza nella configurazione politica e strategica del Mediterraneo, la semplificazione ed il personalismo hanno raggiunto un livello piú alto. Tanto per incominciare non è stata nel modo piú assoluto modificata la politica tradizionale di non riconoscimento dello Stato di Israele. Questo potrebbe sembrare un atteggiamento coerente da parte di un governo decisamente filoarabo. Non bisogna dimenticare che il governo prende in considerazione gli strettissimi rapporti che oggi uniscono la Spagna agli Stati uniti e che compensano questa circostanza che entra nel quadro dell'utilizzazione, da parte degli Usa, della Spagna per la propria politica estera. Non sembra tuttavia cosí coerente il ridurre i problemi del mondo arabo al Sahara ed al Marocco. È vero che ideologicamente e moralmente il governo marocchino è propizio ad un'intesa con quello spagnolo, ma ciò non giustifica che ci si appoggi in modo quasi esclusivo, in molti casi sulla base di colloqui confidenziali, ad un paese di dubbia stabilità politica per quanto si riferisce al presente, ed addirittura precaria per l'avvenire. Una volta di piú il criterio fondamentale del Governo spagnolo nelle relazioni internazionali è quello di seguire una politica a breve termine. Tale politica contraddice la semplificazione. Sembrerebbe che semplificare presupponga un vincolo permanente e costante. Ma nel caso spagnolo la semplificazione non sbocca in una politica d'asse, in quanto ha le sue origini nelle esigenze di politica interna — sopravvivere ad ogni costo al governo — e nella gigantesca semplificazione d'origine di aver scelto la via di posizione satellite nei confronti degli Stati uniti.

Il governo spagnolo si è legato in modo particolare al Marocco per godere di tranquillità a Ceuta e Melilla, per cercare di eludere, finché può, la questione del Sahara, ed infine allo scopo di evitare, finché può, qualsiasi possibile divergenza con le compromettenti e nebulose clausole del Patto d'amicizia e d'alleanza con gli Usa. Secondo recenti, e mai smentite, dichiarazioni di un alto esponente americano, le basi in Spagna non hanno solamente un valore tattico, ma anche un valore logistico; tutto ciò implica che la Spagna interverrebbe in qualsiasi conflitto dell'area mediterranea in cui fossero coinvolti gli Stati uniti.

I limiti della politica estera spagnola nel Mediterraneo derivano da esigenze di politica interna. L'opinione pubblica spagnola non è ancora riuscita a spiegarsi le ragioni del ritiro improvviso, senza contropartite ed alcun effetto positivo, dal Marocco e dalla Guinea. Il regime attuale non può correre il rischio di essere costretto a negoziati sul

Sahara, su Ceuta e su Melilla. Il fatto è che allo scopo di non provocare una scossa politica che potrebbe pregiudicare i suoi interessi, il governo conduce una politica restrittiva nel Mediterraneo che contraddice la politica di negoziati che si è aperta in questo settore. La politica del governo spagnolo ha caratteri da guerra fredda, in un momento di chiara distensione.

Mi sembra chiaro, una volta di più che l'assenza della Spagna dalla Nato, a causa di un sistema dittatoriale incompatibile con le democrazie europee, la sua assenza dalla Cee per gli stessi motivi aprivano due strade: cercare, nonostante la situazione difficile di mantenere una certa pluralità di scelte, oppure scegliere la strada più facile ma, a mio giudizio, più dannosa per il paese, cioè semplificare i problemi accettando il criterio della linea di minor resistenza, personalizzare l'azione e facilitare quindi, tra l'altro, la concentrazione e l'indurimento del potere che si osserva in Spagna.

I paesi più importanti della riva dell'Africa mediterranea sono legati da trattati con il Mercato comune. Essi hanno attualmente, nei confronti del nostro paese, una posizione di notevole competitività sul piano economico e politico che si sarebbe potuta indebolire solamente accelerando il nostro ingresso nel Mercato comune, o cercando di dare una maggiore agilità, una maggiore pluralità di sbocchi al nostro commercio con i paesi afromediterranei in via di sviluppo. Non è stata scelta nessuna delle due vie, salvo in speciali circostanze, come nel caso del gas naturale algerino.

4 - *Le relazioni con l'America latina.* Il grande complesso economico, sociale ed umano che chiamiamo America latina ha costituito una delle gravi preoccupazioni del regime politico spagnolo, per ragioni di ordine politico, economico e sociale.

Dal punto di vista culturale i legami tra l'America latina e la Spagna sono innegabili e profondissimi, al punto che si può affermare l'esistenza nella maggioranza dei paesi latinoamericani di un contesto psicologico e di tradizioni culturali assai prossimi a quello spagnolo. In alcuni casi in questi paesi sono stati conservati pregiudizi e punti di vista che in Spagna, a causa del maggiore sviluppo economico e della prossimità dell'Europa, sono stati superati.

Tuttavia questa base culturale omogenea non favorisce la vicinanza sul piano politico. In molti casi la contraddice, poiché le grandi masse popolari latinoamericane tendono ad identificare la propria classe dirigente, ed in modo particolare i governi dittatoriali, con la Spagna nel suo insieme. In questo modo il governo spagnolo si è trovato nel dopoguerra in situazioni difficili per quanto concerne le relazioni economiche e politiche con l'America latina. Da una parte i governi dittatoriali di tipo militare, così frequenti in quei paesi, si sentivano molto vicini al

governo spagnolo, che si appoggiava essenzialmente su di una rigida struttura di origine militare. D'altro canto i governi non dittatoriali cercavano l'appoggio delle masse democratiche allontanandosi dal regime spagnolo. Quest'insieme di circostanze ha determinato l'instaurarsi di rapporti estremamente complessi ed a volte imprevedibili, poiché ciò che era motivo di allontanamento nei confronti di un regime democratico diveniva motivo di avvicinamento nei confronti di un regime dittatoriale. D'altro canto l'omogeneità psicologica e tradizionale della classe dirigente ha sempre provocato un allineamento compatto dei popoli di lingua spagnola per la maggior parte delle questioni che riguardano la Spagna trattate alle Nazioni unite.

Due casi limiti possono chiarire quanto stiamo dicendo: da una parte la dittatura di Trujillo e quella di Perón, chiaramente filospagnole. Tutti in Spagna ricordano il viaggio del dittatore Trujillo in Spagna, e quello dei coniugi Perón, ecc. Il caso opposto è rappresentato dal Messico che ha mantenuto, nonostante tutto, l'atteggiamento di non stabilire relazioni diplomatiche con la Spagna; per molto tempo sono state soggette a limitazioni anche le relazioni economiche a causa dell'atteggiamento ostile a tutto ciò che è spagnolo, predominante nel popolo messicano che paradossalmente è uno di quelli che piú ha conservato le tradizioni spagnole. Tra questi due casi estremi appaiono situazioni intermedie condizionate dalla politica estera, ed anche dall'avversione nei confronti degli Stati uniti, che in alcuni casi diviene ispanofilia, soprattutto sul piano culturale. Questo appare con grande chiarezza nel caso di Cuba, con la quale sono stati mantenuti i rapporti diplomatici e commerciali, ma non solo: Fidel Castro si è sforzato di realizzare una distinzione tra il governo spagnolo ed il popolo spagnolo, ed ha piú volte manifestato la propria ispanofilia in opposizione alla yankeefobia del governo cubano.

Questo panorama assai complesso quasi non permetteva semplificazione alcuna. E per diverso tempo i vari ministri degli affari esteri spagnoli hanno realizzato, conformemente al criterio generale dei governi ispirati dal criterio personale del capo dello stato, una politica opportunistica, cercando soluzioni politico economiche ad ogni situazione, e cercando di sostenere e di rafforzare l'omogeneità sociale e culturale, legandosi alla classe dirigente e cercando di sedurla attraverso l'Instituto de Cultura Hispanica.

La conquista del potere reale da parte dell'Opus Dei, e la politica del governo americano di occultamento del suo impero finanziario in America latina, hanno provocato il sorgere di un desiderio di semplificare le relazioni tra la Spagna e quel settore del continente americano che era stato già da lei dominato, cercando di stabilire dei contatti tecnici ed economici che andassero al di là delle divergenze politiche

e sociali. Sembra che questi interessi degli Stati uniti e del governo spagnolo, spieghino il tentativo dell'attuale ministro degli affari esteri di realizzare un viaggio in America latina, di avvicinamento economico piú che politico. Per quanto si può arguire dai dati conosciuti il ministro partiva con intenzioni di tipo specialmente tecnico ed economico, cercando di trarre profitto dal sottosviluppo della maggior parte dei paesi dell'America latina, allo scopo di realizzare degli investimenti di capitale (di lontana origine non spagnola nella maggior parte dei casi) e tecnici. Il capitale da investire era costituito in parte da capitale finanziario ed in parte da macchinari; per quanto si riferisce ai tecnici ci si orientava verso tecnici agricoli, fisici, chimici ed ingegneri. Questo progetto di semplificazione, sebbene possa essere apparso in teoria giusto, in pratica è stato un errore di piú, poiché in molti casi il ministro è stato ricevuto in modo ostile e d'altro canto gli accordi preventivi ed i sondaggi volti a determinare le necessità di aiuti tecnici non erano sostenuti né da una economia adeguata, né da una adeguata amministrazione, né da un sistema politico adeguato.

In poche parole la semplificazione è fallita, e si è potuto dimostrare una volta di piú che, data la multiforme struttura politica dell'America latina e la sua peculiare dipendenza economica dalla grande potenza americana, solamente un governo che appaia come politicamente esemplare a questi paesi, cioè di tipo democratico, ed una società con un eccesso di tecnici realmente competenti, avrebbero potuto soddisfare le esigenze di un accordo di aiuto tecnico.

In ogni caso, se la semplificazione non ha dato i risultati sperati nell'ambito latinoamericano, neppure la gestione personale ha aperto nuove possibilità economiche di particolare interesse. La situazione è peggiore di prima, poiché a parte l'insistenza retorica sui legami culturali esistenti tra l'America latina e la Spagna, i rapporti politici sono sempre piú freddi poiché i paesi ed i popoli dell'America latina cominciano a rendersi conto del fatto che, sempre di piú, la grande potenza americana utilizza in gran parte la penisola ed in particolare la Spagna, come una base di controllo indiretto sui paesi latinoamericani. In un prossimo futuro si imporrà il ritorno alla complessità, unico criterio d'altronde compatibile con il sistema democratico, che prima o poi prevarrà in Spagna.

5 - *Le relazioni con i paesi socialisti.* Con i paesi socialisti non esistono come è noto relazioni politiche, ma esistono relazioni commerciali. La Polonia e la Romania hanno una rappresentanza commerciale, come pure l'Unione sovietica, sebbene quella di quest'ultima non abbia il carattere ufficiale di una legazione.

La Spagna non ha mai realizzato un serio tentativo volto a stabilire relazioni diplomatiche con l'Unione sovietica, fino a poco tempo

fa, quando sono incominciati i negoziati per l'apertura di un consolato. Ma questo non è stato un risultato della libera volontà del governo spagnolo, bensì del processo di distensione in corso tra Washington e Mosca. Se la distensione prosegue non passerà molto tempo, e vi sarà un consolato sovietico in Spagna, poiché la resistenza opposta di certi settori della classe politica maggiormente legati ai pregiudizi della guerra, sarà vinta dalla politica globale di distensione e dalla subordinazione del governo spagnolo al processo generale delle relazioni tra l'Est e l'Ovest.

In questo caso non si può parlare né di politica aperta, né di semplificazione. La situazione spagnola è compresa, sebbene in modo peculiare, nel sistema strategico e politico dell'occidente ed è legata ad esso. La spettacolare visita del sig. Lopez Bravo a Mosca ebbe una portata puramente giornalistica ed era dovuta al desiderio di offrire in quel momento all'opinione pubblica spagnola una immagine parallela a quella dell'apertura di Washington, tra l'altro per rafforzare di fronte all'Europa l'immagine di un progressismo che per ora si limita alla propaganda ed alla contraddittorietà.

L'opinione pubblica spagnola piú sensata, cioè la maggioranza dell'opinione pubblica, non capisce come sia possibile fare ogni tanto della propaganda sull'apertura nei confronti dell'Est, mentre i nostri rapporti con l'Europa sono pessimi e sempre peggiori. Su questo come in tutto del resto la situazione è apertamente contraddittoria. La contraddizione sarebbe piú chiara se si giungesse all'apertura di un consolato sovietico in un paese in cui l'anticomunismo è un dogma anche nella politica repressiva interna.

Infine alcune considerazioni sulla questione di Gibilterra. Per qualche tempo il governo spagnolo ha giocato questa carta per controbilanciare fattori negativi sul piano internazionale, o semplicemente, e questo è stato il caso piú frequente, allo scopo di eccitare l'opinione pubblica provocando reazioni nazionalistiche. Tuttavia con l'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato comune, la superiorità britannica sul piano internazionale è tale, che il tema di Gibilterra viene toccato con la massima precauzione, come è dimostrato dalla recente intervista fatta al ministro inglese Douglas Home a Madrid. Si tratta di una prova ulteriore della crescente debolezza del governo sul piano internazionale, del suo minuscolo argine di manovra.

Possiamo concludere questa esposizione ribadendo concetti già piú volte espressi nel corso della stessa: finché le istituzioni spagnole non si saranno allineate con quelle europee, il nostro paese si troverà in una situazione di ristagno economico, politico e sociale. È assolutamente impossibile separare lo sviluppo economico dallo sviluppo politico, è praticamente impossibile isolare la Spagna dall'area che costituisce il

suo proprio ambito sul piano geopolitico e culturale, cioè l'Europa. È impossibile mantenere indefinitamente un popolo di 33 milioni di abitanti sottomesso alla cattiva amministrazione ed alla dittatura, quando non esiste nessun motivo che giustifichi questo fatto. È letteralmente impossibile semplificare le questioni convertendo la semplificazione in semplicità e gli spagnoli in ingenui, riducendo i complessi rapporti internazionali a tre o quattro relazioni fondamentali, sostituendo la complessità reale con viaggi di propaganda con contenuto commerciale.

È imprescindibile tornare alla complessità internazionale, occupare un posto degno e proporzionato alla nostra importanza strategica, sociale ed economica, e cooperare allo sviluppo della democrazia e della libertà, come un paese libero tra altri paesi liberi e non come un paese asservito all'interno di un insieme di comunità che lottano ed aspirano alla libertà. È vero che questo è un compito principalmente nostro, ma non è meno vero che i paesi liberi devono aiutarci.

La Spagna e l'Europa ³

Il problema della Spagna e quello dell'integrazione europea si riducono a un solo problema, quello della dittatura spagnola, della struttura politica spagnola che impedisce che si realizzi il processo integrativo.

Il tema dell'Europa, dell'integrazione del nostro continente, è presente agli spagnoli fin dall'epoca della firma dei Trattati di Roma e ha conosciuto tre momenti successivi.

Un primo momento, di sospetto, press'a poco negli anni dal '40 al '45 fino all'anno '60. Allora parlare in termini generali di una possibilità di integrazione europea era cosa sommamente sospetta: essere europeisti significava esser contro il regime, e perciò si condannava chi professava queste idee: ne sono esempio io stesso che, avendo fondato una società europeistica a Salamanca nell'anno 1957, fui giudicato per questo da un tribunale spagnolo.

Successivamente il sospetto si mutò a poco a poco, nel popolo, in una sorta di mistica: nacque cioè la speranza che l'Europa auspicata dal Movimento europeo potesse costituire la via per liberare la Spagna dalla dittatura che la opprime. Questo atteggiamento « mistico » fu sempre più presente nella contestazione, nell'opposizione al regime, e l'Europa finì così per divenire il simbolo della sinistra, del progressismo. Il governo spagnolo assunse un atteggiamento sempre più favorevole al-

³ Conferenza tenuta su invito del Movimento federalista europeo al Circolo De Amicis, Milano, 1971. Traduzione di A. Chiti Batelli.

l'idea europea, i suoi rappresentanti si trasformarono in europeisti e la mistica popolare europea divenne una forma di propaganda e un aspetto del sistema. Una volta costituito il Mercato comune, si nominò un ambasciatore presso di questo e i ministri degli affari esteri succedutisi in Spagna ribadirono che la volontà del governo e del popolo spagnolo era di partecipare progressivamente all'integrazione del continente.

Successivamente peraltro risultò che tutto questo era falso, che tale volontà non esisteva e che vi era una barriera insormontabile a tale partecipazione, costituita dalle esigenze democratiche sancite nei Trattati di Roma, i quali richiedono testualmente, com'è noto, che gli stati membri si ispirino e difendano i fondamentali principi della democrazia, compreso il rispetto di alcuni testi ben precisi e di alcune istituzioni, come la Corte europea di giustizia.

A questo punto il governo spagnolo non ebbe più argomenti validi, e così la mistica europea cadde, le relazioni della Spagna con l'Europa si raffreddarono, e contemporaneamente il governo spagnolo si orientò verso il satellitismo nei confronti degli Stati Uniti. Si può dire anzi che via via che la Spagna si è trasformata in un satellite dell'America, essa è andata perdendo progressivamente interesse per l'integrazione europea; e ora siamo infatti giunti a un momento in cui il governo spagnolo si limita a mandare avanti certe relazioni con l'Europa, la sua fedeltà, obbedienza e dipendenza internazionale restando peraltro strettamente quella che corrisponde alla linea seguita dal Pentagono americano. Si può quindi affermare senza esagerazione che oggi la Spagna non ha una politica internazionale, ma solo un'obbedienza internazionale, a cui si dà il nome di politica internazionale, per quanto in realtà tale politica non esista.

Stando le cose in questi termini, vien fatto di chiedersi se le ultime affermazioni del governo spagnolo, che la Spagna è « diversa » — affermazione che appare in tutte le dichiarazioni e manifesti propagandistici del regime — abbia un qualche senso, e cioè se in qualche modo esista una incapacità del popolo spagnolo di partecipare legittimamente all'integrazione europea.

Si può affermare nel modo più categorico che la cultura spagnola è una cultura europea, che essa appartiene di pieno diritto all'area culturale del nostro continente in tutti i sensi, e che se essa è differente, lo è nello stesso senso in cui può esserlo la cultura italiana rispetto alla cultura francese o inglese: fermo restando che il fondamento anche della cultura spagnola, il suo humus culturale è un fondamento e un humus europeo.

In secondo luogo l'economia spagnola, e con essa i fenomeni geopolitici che determinano la situazione della Spagna rispetto all'Europa, ne fanno una parte integrante di questa: geopoliticamente l'Europa non

si comprende senza la penisola iberica, e in particolare senza la Spagna: questa costituisce un prolungamento necessario dell'Europa verso il Mediterraneo, giacché attraverso la penisola iberica e la Spagna passano le linee più importanti di comunicazione per l'Africa, sì che l'espressione « Eurafica » ha un senso essenzialmente per il fatto che l'Europa dispone di questo prolungamento peninsulare che è appunto la penisola iberica.

Analogamente la connessione culturale dell'Europa con il mondo atlantico ha luogo attraverso la penisola iberica, circonscritta da due mari: l'Atlantico, che bagna il Portogallo ed il Mediterraneo, che bagna la Spagna. Questi dati geografici influiscono sulle condizioni politiche e non è possibile pensare che l'Europa possa sostituirsi o mantenersi se la si mutila di questa parte essenziale della sua realtà geopolitica.

D'altra parte la Spagna, per le sue culture agricole, vegetali o animali, per la sua lingua, per tutte le ragioni di tipo geografico, ecologico, sociologico, appartiene in modo diretto, primordiale e essenziale all'Europa, mentre le sue relazioni col mondo extraeuropeo hanno, per rapporto a queste, carattere secondario. L'economia spagnola è un'economia essenzialmente fondata sulle materie prime grezze, e in particolare sui prodotti naturali, come l'olio, il vino, le noci e le mandorle coltivate nella costa meridionale, prodotti che appartengono tutti alla geografia fisica europea. E analoghe considerazioni possono farsi in ordine alle sue relazioni fluviali, o per quanto concerne la pesca o la caccia.

L'esempio forse più tipico che l'economia spagnola gravita necessariamente intorno all'economia europea è costituito però dagli operai spagnoli che lavorano fuori di Spagna: circa un milione di operai del sottoproletariato europeo è costituito da lavoratori spagnoli che talvolta hanno il livello del « Lumpenproletariat ». Essi si trovano in Francia, in Germania e in Svizzera; mentre pochi sono invece quei lavoratori emigranti che attraversano l'Atlantico: essi sono infatti diminuiti, mentre il numero degli emigranti verso l'Europa è aumentato.

La conclusione sembra ovvia: la relazione con l'America del nord è una relazione strategica e politica, ma è una relazione fondamentalmente artificiale; mentre i legami con l'Europa sono fondamentali e reali.

Cosa ha fatto il governo spagnolo per venir incontro alle esigenze della geopolitica e dell'economia, cioè per realizzare il processo dialettico della storia? Si può rispondere che non ha fatto assolutamente nulla. Non esiste alcuna istanza importante di carattere internazionale, ma specialmente di carattere europeo, in cui il governo spagnolo sia rappresentato in condizioni di parità, o sia comunque rappresentato: e non esiste alcun accordo che esca dai limiti dei settori meno impor-

tanti dell'economia, il piú notevole concernendo preferenze tariffarie ed essendo un accordo che va sostanzialmente a vantaggio dei paesi europei e a svantaggio dell'economia spagnola.

Se il governo spagnolo non ha fatto nulla nel senso che si diceva, ciò si deve al fatto che porsi risolutamente sulla strada della integrazione europea significherebbe distruggere la propria struttura autoritaria, distruggere i fondamenti della dittatura spagnola; mentre, in armonia con la tendenza opportunistica delle dittature senza ideologia, il regime spagnolo ha preferito l'alleanza con la grande potenza nordamericana piuttosto che seguire le esigenze naturali dei vincoli che legano la Spagna all'Europa. D'altra parte se non è stato fatto nessun progresso reale nel senso che si diceva, ciò non è dovuto soltanto a ragioni politiche, ma anche economiche: voglio dire che durante molto tempo agli imprenditori spagnoli ha fatto molto comodo non prendere in considerazione la legislazione europea in favore degli operai, ignorare le leggi sullo sciopero o quelle relative ai salari minimi, e soprattutto rifiutare la libertà sindacale e sostenere un sindacato unico che è un organo di repressione in mano al governo, e specialmente alla classe dirigente.

A causa di queste condizioni l'integrazione con l'Europa non era possibile. Ma via via che il tempo passa, il costo di questa situazione comincia a sentirsi, e recentemente si comincia a vivere, da parte del governo spagnolo, la tragedia di un isolamento sempre piú grave rispetto all'Europa, nei confronti della quale abbiamo un ritardo di piú di dieci anni per quanto concerne l'attrezzatura meccanica, le tecniche di riutilizzazione e di manipolazione delle materie prime; mentre siamo in una situazione di dipendenza assoluta rispetto all'America del nord, sí che la contrazione economica e monetaria nordamericana si è fatta sentire in Spagna come una sorta di punizione a cui non si è potuto contrapporre nessuna risposta valida, fondata su un appoggio europeo.

La Spagna è rimasta isolata e si è trasformata in un mercato residuo dell'Europa e dell'America, che trae vantaggio dal turismo, dalle eccedenze di produzione dei paesi sviluppati, o fornendo mano d'opera o costituendo un campo per investimenti a buon mercato nella costruzione di fabbriche che possono poi esportare nel resto dell'Europa: e questo mercato residuo retto da una dittatura è sostenuto dall'economia capitalistica borghese europea in modo deliberato: tedeschi, francesi, inglesi e — mi dispiace doverlo dire — anche italiani contribuiscono a sostenere il mercato residuo spagnolo come un mercato di espansione, come valvola del sistema capitalistico occidentale, nel disprezzo piú totale della situazione in cui la popolazione spagnola si trova, situazione di vittima di una dittatura che non è se non sopravvivenza del vecchio totalitarismo europeo.

In breve: in questa situazione l'integrazione della Spagna all'Europa presupporrebbe la liberazione della Spagna dalla dittatura; ma nel mondo occidentale, oggi, non esiste un'internazionale della sinistra, ma solo un'internazionale del capitalismo.

In queste circostanze siamo convinti che uno dei mezzi per restaurare la democrazia in Spagna è quello di difendere il principio del federalismo europeo, e cioè fare uno sforzo cosciente per dimostrare non agli spagnoli, ma soprattutto ai popoli europei e alle organizzazioni che puniscono nel modo che ho detto il popolo spagnolo, che la nostra integrazione nell'Europa sarebbe la nostra liberazione: nella consapevolezza che questo non è che uno degli aspetti della lotta complessa che sosteniamo, uno dei fronti di questa battaglia. In tal senso siamo disposti a sostenere e difendere pubblicamente la necessità dell'integrazione europea, e a dichiarare che se questa non si realizza, è per colpa della complicità dell'economia capitalistica dei Paesi europei con il governo spagnolo.

finito di stampare nel luglio 1972
presso l'azzoguidi società tipografica editoriale
via emilia ponente 421 b 40132 bologna italia

Pubblicazioni Iai

Modalità di pagamento

Per sottoscrivere abbonamenti o ordinare pubblicazioni singole si consigliano le seguenti modalità:

1. Inviare un assegno, anche di conto corrente, intestato all'Istituto affari internazionali specificando a quale pubblicazione il versamento si riferisce e per quale anno (se abbonamento).
2. Chiedere l'invio contro-assegno per via telefonica o attraverso l'apposita cartolina ove essa sia inserita nel fascicolo (spese postali L. 300).
3. Usare il c/c postale n. 1/29435 intestato all'Istituto affari internazionali, indicando nella causale di versamento a quale pubblicazione si fa riferimento e per quale anno (se abbonamento).
4. Ove si desiderasse ricevere una fattura: per la rivista « Lo Spettatore Internazionale » e per la « Collana dello Spettatore Internazionale » richiedere l'abbonamento direttamente alla Società editrice il Mulino; negli altri casi indirizzare all'Istituto affari internazionali.
5. Altre forme possibili di pagamento sono il vaglia internazionale, il trasferimento tramite banca, ed i coupons internazionali.

Condizioni di abbonamento

	Italia	Europa	Altri paesi (via aerea)
Iai informa, mensile informativo sulle attività dell'Iai	gratis su richiesta	gratis su richiesta	gratis su richiesta
Lo Spettatore Internazionale, trimestrale in lingua inglese	4.000	4.400 (\$ 7)	5.000 (\$ 8)
Collana dello Spettatore Internazionale, sette-otto volumi all'anno	6.000	7.500 (\$12)	10.600 (\$17)
L'Italia nella politica internazionale, rassegna trimestrale sulla politica estera	9.500	10.000 (\$16)	10.600 (\$17)
Tutte le pubblicazioni summenzionate, la serie Papers e 30 % di sconto sui volumi editi sotto gli auspici dell'Iai	20.000	22.000 (\$35)	31.500 (\$50)

Tutti gli abbonamenti decorrono dall'inizio dell'anno. Per studenti e giovani di età inferiore ai 25 anni l'abbonamento a tutte le pubblicazioni è ridotto a L. 10.000.

Istituto affari internazionali
88, Viale Mazzini - 00195 Roma
Tel. 31 58 92 - 35 44 56

Società editrice il Mulino
6, Via S. Stefano - 40100 Bologna
Tel. 27 78 00

Questa raccolta di scritti politici di Enrique Tierno Galván propone all'attenzione del lettore italiano la condizione della Spagna contemporanea. L'Autore, come ricorda Andrea Chiti Batelli nella prefazione agli scritti, è un militante e leader socialista espulso dall'Università di Salamanca, dove insegnava, e dalla carriera stessa, per aver appoggiato esplicitamente l'occupazione dell'università da parte degli studenti. Divenuto, da professore di diritto che era, avvocato nel foro di Madrid, dove difende gli innumerevoli oppositori al regime, secondo un'antica tradizione socialista, Tierno Galván ha peraltro moltiplicato i suoi sforzi per far conoscere all'estero la situazione spagnola con scritti, conferenze e discorsi. Questa sua antologia, che per l'hai vuole essere un omaggio al militante Tierno Galván e al popolo spagnolo, è comunque un frutto di questa sua lucida e appassionata opera di diffusione e di informazione.

Attraverso l'opera si delinea agli occhi del lettore — spesso attardato in una visione anacronistica della Spagna — un paese colonizzato dal capitale esterno con la complicità della classe di nuovi e vecchi ricchi. Questa è favorita dal regime, che ne riceve in cambio connivenza o esplicito appoggio. Tale situazione mantiene la Spagna, elemento della crescita europea ma estranea ad essa, in una condizione di sottosviluppo in senso lato, in cui gli intellettuali sono costretti a compiere compromessi, sempre più inavvertiti, e l'opposizione, spesso legata a superati moduli rivoluzionari, non sa unirsi e partire dall'analisi concreta della situazione.

Tierno Galván chiama l'opposizione a coagularsi su un programma che dia strumenti e libertà alla classe operaia, prima di ogni altra cosa. Infine, come presidente della sezione spagnola del Movimento federalista europeo, non manca di richiamare l'attenzione sulla necessità di un collegamento costante e incisivo fra le forze democratiche europee e spagnole perché la Spagna entri a far parte della Comunità, ma per la porta della democrazia.

Una acuta interpretazione
della condizione della Spagna contemporanea,
della sua situazione odierna,
delle possibili prospettive per il domani,
nell'analisi di uno dei piú prestigiosi leaders
dell'opposizione antifranchista